Dal Commerzio derivano le forze, e le utilità d'uno Stato

Vedi la Spieg. sul fine di questo Volume.

Filibien Stor. de' Pittori.

LO SPETTACOLO DELLA NATURA

OVVERO

TRATTENIMENTI SOPRA LE PARTICOLARITA'

DELLA

STORIA NATURALE

Scelti e indirizzati a mettere curiosità ne' Giovani, e ad erudirne l'ingegno,

Che contengono in parte, ciò che riguarda l' UOMO *in Società.*

OPERA

Tradotta dall'idioma FRANCESE in lingua TOSCANA, E divisa in sedici tomi in ottavo.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA

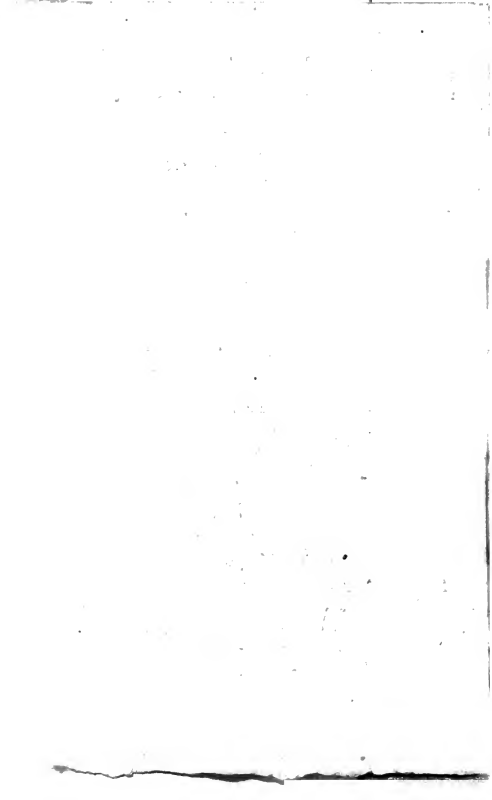
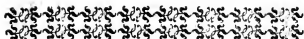
RISCONTRATA, E CORRETTA SULL' ORIGINALE FRANCESE.

TOMO UNDECIMO.

IN NAPOLI, MDCCLXVII.

Presso VINCENZO MANFREDI.

A spese di ANTONIO CERVONE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LO SPETTACOLO DELLA NATURA.

La diverſità delle Condizioni.

TRATTENIMENTO VI.

USCito l'uomo dall'educazione, delibera intorno lo ſtato da ſceglierſi. Le differenti occupazioni della ſocietà ſi preſentano agli occhi di lui. Intanto ch'egli le conſidera per riſolvere con prudenza, noi poſſiamo eſaminarle con eſſo lui, per giudicare dagli effetti di queſta ſorprendente diverſità, quale ne ſia la prima origine, ed il vero movente. Queſti effetti ci faran toccare con mano l'importante verità, che la rivelazione c'inſegna, e che la filoſofia non conoſce, qualora abbandona la guida della rivelazione per ſeguire le proprie idee. Avendo i Filoſofi, che abbandonano il ſentiero della rivelazione, perduto di viſta la vera cauſa, e conſeguentemente i veri doveri della Società, hanno ſimil-

milmente attribuito a delle cause immaginarie l'ineguaglianza delle condizioni che la distinguono.

LA DIVERSITA' DELLE CONDIZIONI.

Il Platonismo antico e moderno imputa l'ineguaglianza delle condizioni all'avidità dei conquistatori, o alle usurpazioni dei differenti padroni; e decide, che questa disposizione essendo contraria alla ragione, bisogna tentare con tutti gli sforzi possibili di ridurre tutti gli uomini ad un livello perfetto, a una comunità, che gli faccia essere tutti eguali.

L'impresa è grande; è ben fatto di riformar generalmente tutte le Nazioni, poichè tutte hanno avuto la debolezza di ammettere un governo cogli differenti gradi di subordinazione. Che gloria per la filosofia schiantar i torti fin dalla radice, e sopprimer per tutto le ingiurie! Due mortali pieni di coraggio han cominciato a mettere mano all'opera; Platone, e D. Chisciotte.

I partigiani di Leibnizio, gli Ottimisti, e la maggior parte dei metafisici, che paragonano i differenti mondi possibili per determinar le mire, dietro alle quali Dio ha regolato il nostro, decidono, al contrario di Platone, che tutto è bene, ed anche tendente al meglio; che l'uomo è tale quale debbe essere, e che da questa diversità di stati, d'inclinazioni, e di azioni sì cattive che buone, nasce una varietà di disposizioni, di cui Dio si compiace, e che arricchisce negli occhi di lui l'universo, mettendo nel nostro soggiorno una costituzione differente da quella degli altri Pianeti. Da questa sublime comparazione del nostro pianeta con gli altri mondi, de' quali essi certamen-

mente non hanno alcuna contezza nè informazione, fanno provenire i pretesi principj della nostra morale, ed i motivi della nostra tranquillità; a condizione però, dicon essi, che noi dobbiamo uniformare le nostre mire a quelle del Creatore, al quale l'universo pare più bello, e più vario per la mescolanza dei beni e dei mali dispersi per la nostra sfera, che per una innocenza sempre costante, che non sarebbe altro più che la ripetizione dello stato di un'altra sfera.

La diversita' delle Condizioni.

Ma lasciam che i Filosofi faccian progetti di uguaglianza e di riforma, e che sviluppino le loro beltà relative e metafisiche. Io non dubito punto, che molti di quei che ammirano questi immaginarj sospetti come una grande e profonda scienza, non si prendan la briga di conciliarli con le decisioni della fede. Ma son pur incerti ed oscuri sì fatti principj, e poco atti a muovere al bene la nostra volontà; e sono pur deboli e fiacchi conforti per alleviare le nostre pene. Avventurosamente noi abbiamo una scuola più sicura, e che più si accorda coll'esperienza, perchè più proporzionata a tutti i nostri bisogni: è questa la religion rivelata.

Ella ci fa sapere, che l'uomo è corrotto; che per reprimere i delitti, e frenare la propensione al male, ha Dio stabilito l'autorità, la necessità dell'ubbidienza, e la diversità delle condizioni; che tutto insieme e per addestrare gli attivi al lavoro anche contro lor voglia; e per perfezionare i buoni con la pratica di ogni virtù, ha creduto Dio conveniente di assoggettare gli uomini alle vicende delle sta-

 gio-

La diversita' delle Condizioni.

gioni e delle più aspre meteore, in fine a delle necessità senza numero, onde gli uni dagli altri dipendano, e gli uni e gli altri a lui siano subordinati.

L' intenzione di assoggettare gli uomini a una vita laboriosa è comprovata dall' universale esperienza. La volontà di legargli tra essi con la diversità delle indigenze e delle condizioni, è niente meno confermata da' monumenti e da' tratti a cadauno già noti. Dio non si è contentato di sopprimere le piante benefiche, che portate dal giardino di Eden nel resto della terra, ne avrebbono fatto da un capo all' altro un soggiorno di delizie e d' immortalità; ma dopo il diluvio accorciò anche la lunga durata della vita, e mise allora nella natura le cagioni delle nostre pene e di tutte le disgrazie, onde la nostra vita è divenuta corta ed inquieta. Da innumerabili vestigj, che ancor esistono, si vede ch' egli nel diluvio sprofondò le antiche abitazioni del genere umano, mosse dal suo luogo il mare, e fece che si fendesser le terre, che coprivano l' acqua, e che per l' innanzi eran da quella coperte; di modo che questa novità condusse alla superfizie quà l' argilla, di là le pietre, altrove la terra buona, sovente anche dei mucchi di conchiglie ed altre spoglie del mare, che vi risiedeva; dal che doveva provenire una ineguaglianza prodigiosa di fecondità, e di produzioni nel soggiorno degli uomini. Di quà doveva avvenire, che quelli che avessero del ferro, e mancassero di vino, andassero a proporre un cambio di ciò che loro avanzava, a quelli che raccogliessero questo liquore bene-

Causa della necessità dei cambj.

fico;

fico; e che sì gli uni che gli altri andassero a visitare quei che avessero biade, per ottener da essi porzione della loro abbondanza, facendo lor parte degli altri prodotti che lor mancassero.

La diversita' delle Condizioni.

Causa della schiavitù volontaria.

Per la stessa ineguaglianza delle terre e di condizioni doveva accadere, che quelli che fossero sprovvisti di tutto, offrissero agli altri le loro braccia ed i loro servigj per ottener da essi i viveri ed i soccorsi, dei quali non potessero far senza. L'attuale disposizione della natura sforza visibilmente gli uomini a lavorare, a moversi, ad ajutarsi scambievolmente. Dio non è l'autore della malizia degli uomini, lo è bensì di questa disposizione che la tiene in freno. Egli è dunque altresì l'autore della ineguaglianza delle condizioni, ch'è il primo effetto delle buone e cattive qualità dei differenti paesi, e delle necessità in cui sono gli uomini di procacciarsi quel che lor manca, addossandosi l'obbligo di somministrare il bisognevole agli altri. E' dunque Dio che vuole, che gli uomini si assoggettiscano a un ordine, da cui la loro conservazione dipende, e che varj siano i lavori, onde abbiano la sussistenza. Per un artifizio della sua Provvidenza egli fa, che gli uomini, che punto non si amano, e dall'odio sono portati a distruggersi sempre l'un l'altro, si uniscano tuttavia, e cospirino a procurarsi dei soccorsi scambievoli.

Di tutti gli uomini, onde è coperta la terra, accade lo stesso che degli abitanti di una grande Città. Questi quì fanno tutti sapere la professione, in cui s'impiegano; la maggior parte anche mettono a vista del pubblico i lo-

La diversita' delle Condizioni.

ro nomi, e quel che san fare. Tutti lavorano, è vero, per se stessi; ma tutti servono la società. Uno vi offre delle scarpe; un altro vi fa un cappello; questo vi venderà del pesce, o un drappo; quello dei frutti, o del vino. Tutte le insegne di Londra o di Parigi son tante promesse di servigio. In queste Città, e altrove per tutto, ciascun crede di lavorar per sè, e non s'inganna; ma le cose da un capo all'altro della terra sono in modo disposte, come se tutti gli abitatori ad altro non avessero la mira, che al servigio della società. Quel che si fa per la società, si fa per me, e per tutti quelli che la compongono. Io devo dunque ringraziar Dio della diversità ch'egli ha messo nelle condizioni per mantenere la corrispondenza dei soccorsi, e di aver reso questi soccorsi infallibili, spronando ciascun uomo collo stimolo del bisogno.

La filosofia amica sempre mai delle cause seconde, a i ragionamenti dei legislatori, e a le passioni degli uomini, ha voluto riferire l'origine dello stabilimento delle leggi, e di tutto l'ordine della società. Noi accordiamo, che il morso, e lo sprone dirigano il cavallo; ma lo sprone e la briglia son pur diretti ancor essi. L'esperienza ci fa vedere, che convien moderare la furia, ed i trasporti del cuore umano; ma il bisogno e le calamità che lo domano e lo soggettano, hanno Dio stesso per autore e per guida.

Colui che sarà persuaso di questo concerto della natura e della società con le testimonianze della rivelazione, conoscerà, che l'uomo non è quale dovrebbe essere; e che la diversità

tà delle condizioni è opera della Providenza attenta a minorare gli effetti della malizia del cuore umano, e ad astringere l'uomo a fare per interesse quel ch'ei dovrebbe far per virtù. Da ciò conseguentemente si scorge, che se v'ha una religione, che c'induce a fare quel che abbiam detto, per un principio di amor verso gli uomini, questa religione farà dei veri e costanti cittadini; essendochè gli effetti dell'amore sono ancor più immancabili di quei del bisogno e dell'interesse. Il Cristianismo dunque, non già quello che co'cartelli si pubblica, ma quello che ha sua fede nelle azioni e nel cuore, è la perfezion della società.

LA DIVERSITA' DELLE CONDIZIONI.

Se noi volessimo fare una esatta rivista dei differenti stati di questa società, ch'è lo stromento di quella felicità, di cui siamo capaci quì su la terra, noi troveremmo ch'essi sono senza numero, e andremmo superbi veggendo tutto quel che si fa per noi. Meglio è pertanto di ridurre tutti questi servigj a certe classi.

Divisione degli stati della società.

Tutti gli uomini s'impiegano o a cavar dalla terra quel ch'ella produce e rinchiude, o a dar miglior forma a ciò che raccolgono, o a fare sia il trasporto, sia la distribuzione di ciò ch'è per uso dell'uman genere; o in fine a render felice la società, gli uni col lavoro delle braccia, gli altri coll'applicazion della mente. Evvi un'altra spezie di uomini numerosissima, voglio dir quelli ch'esigono tutto dalla società, e nulla danno in iscambio. Tali uomini hanno essi diritto per esservi ammessi? Mettiamo subito la loro ingiustizia

La diversita' delle Condizioni.

zia nel pieno suo giorno, non per farne vendetta con la maldicenza, ma per riguadagnarne qualcuno alla società, impegnandoli a servirla. I Romani premiavano con una corona colui, il quale salvava la vita ad un Cittadino. Ma se col mezzo di saggie precauzioni noi potessimo indurre al lavoro un solo di quelli che standosi in ozio, sono di aggravio agli altri, non gli avremmo noi fatto più che salvargli la vita?

Niente è più amabile della società.

Dopo Dio niente ci è più caro, nè ci dee parere più amabile della società. A fine che con maggior premura vi si affezionassimo; Dio non ha voluto mettere l' uomo in possesso del suo dominio, nè farlo godere delle produzioni della terra, se non col mezzo di altri uomini suoi pari. Dio nasconde se stesso nella ripartizion dei suoi beni, e non ci lascia vedere che la mano dell' uomo, con cui ce gli porge.

Dalla gratitudine Dio senza dubbio si riconosce, dalla vera pietà si ravvisa; ma i cuori disattenti e scioperati non possono almeno non riconoscere la società che gli fa sussistere, nè negarle qualche retribuzione. Nessuno è forzato a entrare nella società dei giusti: ma la Provvidenza regge tutti gli uomini, e gli obbliga necessariamente ad essere membri di una Repubblica, degli ajuti della quale assolutamente abbisognano. L' educazione, il vestito, il vitto, le leggi, l' annunzio delle verità salutari, tutto ci viene somministrato dagli uomini: Dio vuole, che noi veggiamo, esser nostri benefattori tutti quei che per noi lavorano; affine che non potendo noi in alcun

tem-

tempo far senza di essi, per una giusta ricompensa il nostro lavoro, e la nostra gratitudine non abbia fine, se non col fine de i nostri giorni.

LA DIVERSITA' DELLE CONDIZIONI.

Il viaggiatore Robinson Crusoè, di cui la solitudine sforzata, se non è vera, è dentro i confini del verisimile; non si credeva infelice nella sua Isola, se non perchè non rinveniva un suo simile, da cui potesse essere ajutato, e cui potesse ajutare. Ma salvandosi su gli avanzi del suo vascello, ebbe cura di conservare il suo fucile, la sua polvere, il suo piombo, delle tanaglie, una sega, ed altri stromenti di suo servigio. Nella necessità di perder l'uso della società, ne ritenne le migliori invenzioni: egli ne imitava le pratiche, e questa precauzione salvollo. Tutta quella istoria è una serie di esempj ordinati a dimostrare, che l'uomo non può far senza i suoi simili, e ch'è in conseguenza tenuto a reciprocar loro i servigj.

Ma se la cosa è così precisamente vera, facciamoci a vedere, che diverrebbe un Filosofo misantropo, il quale, per l'abborrimento, in cui ha tutto il genere umano, non volesse più esser obbligato di cosa alcuna a chicchessia, e tutto volesse avere dalla sua intelligenza, di cui ha un'altissima idea. I Filosofi han detto tante volte, che il Saggio basta a se stesso, che v'ha apparenza, che debba esservi qualche cosa. E'una faccenda questa da non perder di vista, ed una pruova da farsi.

Per liberarsi una buona volta da una società d'ignoranti e d'importuni, ecco il mio uo-

LA DIVERSITA' DELLE CONDIZIONI.

uomo, che comincia dal rimandar loro con dispetto tutto quel che da essi avuto aveva, abiti, arti, mestieri, stromenti, scienze, religione. Egli ha dimenticato tutto, e dato un calcio a ogni cosa. E' questi un rigido Cartesiano, il qual vede, che la sua ragione gli potrà servire di tutto; ei con essa si ritira in una rimotissima solitudine. Egli va, per così dire, a risondere generalmente tutte le sue idee, ed a cavare dalla sua testa una sorgente di purgate cognizioni, da cui in conseguenza scorreranno tutte le necessarie invenzioni. Inutili progetti, vane speranze! è d'uopo prima di vivere, poi di filosofare. Io niente dico dell' inutilità degli sforzi che egli farà per trovar nella sua ragione l'idea della vera religione, ch'è una libera rivelazione scelta da Dio; rivelazione, di cui la traccia ed il filo si rinvengono nella società, cioè a dir nella Chiesa; ma di cui dalla ragione non gli può essere detto nulla. A me basterà di osservare, che i più comuni bisogni della vita saran più che valevoli a opprimerlo.

Gli animali nascono provveduti di quanto loro abbisogna. L' uomo venendo al mondo, e il nostro filosofo entrando nella solitudine, non hanno nè vesti, nè provvisioni. Il primo però dalla tenerezza di sua madre, e dal lavoro di quei che gli son d'intorno, ha di che vestirsi, ed il necessario alimento. Il nostro misantropo nudo, ora perseguitato dalla fame, ora pesto dalla grandine, di tratto in tratto abbrustolito, poi affogato dall' acqua, ed assiderato, si mette a pensar seriamente, come e con

che

che divenir sarto, giardiniere, architetto. Che vi sia per tutto attrazione da corpo a corpo, o che quest' attrazione sia una sola filosofica; che il fuoco sia il principio della elettricità, o che non lo sia; che l'elasticità dell'aria dilatata per il ritorno del caldo, sia o non sia il principio dell' ascesa dell'umor nelle piante, son tutte questioni da lasciarsi da parte, non si ha più che fare colla filosofia speculativa. Altre ricerche stanno sul cuore del nostro misantropo. Io voglio vederlo molle di sudore per l'agitazione, e scoraggiato intisichire per non poter assottigliare una pietra in modo che imiti l'affilatura della vanga. Non vi pensa più, che assai a proposito gli sovviene per sua consolazione, che sarebbe una viltà l'attenersi alle rubriche dell' antica agricoltura. Ma intanto ch' egli medita, e fa dei nuovi tentativi, il tempo della ricolta sen va, ed il campo non è ancor lavorato. Non importa viver piuttosto di ghiande, che imitare degli uomini perversi, e aver obbligazione all' altrui ragione. Assolutamente ricuserà ogni soccorso. Ma con quai stromenti potrà egli costruirsi un tetto, quale se l' ha ideato, una sedia, un letto, una stuoja, una barca, o una semplice conca? per mancanza di stromenti e di cognizioni, privo di materie, che la società in un attimo gli darebbe, ei non farà se non cose rozze, e deformi. Quello che gli avrà costato più fatica e più tempo, sul più bello se gli romperà, e non gli presterà che un servigio infedele, o non glielo presterà in nessun modo. Ei finirà i suoi giorni prima di aver, non di co-

La diversita' delle Condizioni.

La diversita' delle Condizioni.

co fatto cosa, che sia tanto comoda, quanto un pendolo, od un molino, ma trovato la materia di un filo atto ad esser torto senza rompersi, o di un ago passabilmente fino, o di uno stromento, che possa servire in luogo di una falce la più grossolana. Lo spirito di lui avvilito da tali cure, non ha potuto alzarsi a nulla di grande; intento a cose ordinarie e comuni, si è consumato in ricerche lunghe ed inutili. In questo modo egli si priva tutto insieme e delle più belle cognizioni, e delle pratiche più facili e pronte, qualor rinunzia all' altrui soccorso, ed alla sperienza de' secoli precedenti.

Poichè un totale allontanamento dalla società ci fa cadere in una universale, e veramente micidiale indigenza; questa società ci deve esser cara, sanamente parlando, come il nostro proprio essere. Noi siamo membri di uno stesso corpo, poichè ci comunichiamo l' un l' altro gli ajuti e la vita. Nel corpo umano l' occhio, che guida il piede e la mano, non gli disprezza; il piede e la mano, non che sdegnare la condotta dell' occhio, corrono e agiscono all' uopo per la comune conservazione. All' istesso modo tutto si dà mano nella società. Quei che s' impiegano nelle funzioni più onorifiche, non possono far senza quelli che occupano gli ultimi posti. Così l' esperienza di nuovo coll' Evangelio si accorda, prescrivendoci di concerto per regola dell' amore, che altrui dobbiamo portare, di non fare a chicchesia quello che non vogliamo che a noi sia fatto, e di servirlo come noi stessi; poichè tutti insieme non fanno che uno.

Noi

Noi dobbiam dunque ſtimare, e realmente amare l'umile artigiano, il lavoro del quale ci riſparmia molti faſtidj, e ci provvede per li biſogni del corpo. Ma con qual occhio mirerem noi gli oziosi, che ci dimandano dei servigj, e non ce ne rendon mai uno? ſimili appunto alle luppe o altre moſtruoſe eſcreſcenze, che attirano a sè la vita de' membri vicini, ſenz' aver eſſe alcuna funzione nel corpo. Se lo sfaccendato è un moſtro di bruttezza e d' ingiuſtizia, perchè sfigura e diſtrugge la ſocietà, vi ſaran ben dei moſtri tra gli uomini. Ve ne ſono che al di fuori fanno una belliſſima moſtra; ſono ſpeſſo tutti oro, e riſplendenti più che tutto il reſto degli uomini. Ve ne ſono degli altri coperti ſoltanto di cenci, che formano uno ſpettacolo il più orrido che su la terra veder ſi poſſa.

LA DIVERSITA' DELLE CONDIZIONI.

Quì ſi preſentano due queſtioni aſſai curioſe; l'una di cercare qual dei due più nuoccia alla ſocietà, ſe il ricco ſcioperato, o ſe il povero, che nulla vuol fare; l'altra d' inveſtigare, ſe a queſta doppia poltronerìa alcun rimedio vi poſſa eſſere.

Il torto che fa alla ſocietà un ricco ſcioperato.

Per una divozione poco illuminata ſi riguardano indiſtintamente tutti i poveri come oggetti degni di compaſſione; ed havvi una indiſcreta filoſofia, che rappattumaſi coll' uomo più voluttuoſo, per la ragione ch'ei fa grandi ſpeſe utili alla ſocietà. E' vero, che la Provvidenza sa far naſcere de' grandi beni dai noſtri falli, dalle noſtre cupidità, ed anche dalle noſtre ingiuſtizie. Così è, che i poveri più ribaldi ponno eſercitare la virtù di quelli che ingannano; così è pure, che le più ſpropoſitate ſpe-

La diversita' delle Condizioni.

spese fan venire in altrui mano dell' oro che circola, e che serve di ricompensa a molti lavori. Ma se i ricchi disapplicati e voluttuosi fan qualche bene, non lo fanno a disegno; e fanno appostatamente molto più male che bene.

Il Vangelo sempre d'accordo col vero bene della società, e più giusto della filosofia, biasima senza eccezione ogni uomo, che lavorare non voglia, ed a non mangiar lo condanna. Quando anche l'inazione del povero o del ricco potesse cagionar qualche buon effetto, lo stesso Vangelo non vuole, che questo buon effetto si cerchi, nè facendosi il male, nè tollerandosi, molto meno fomentandolo, qualor sopprimer si possa. Non si compete che ad una ragion sensuale, e ad una filosofia parasita l'applaudire al lusso, e vestire coi colori della virtù quella cupidigia, che divide con altri la fruizione dei suoi piaceri. La filosofia cristiana non sa nè variar, nè comporre; vuol' ella che ci astenghiamo da tutto ciò che porta il carattere del male; e ci comanda, che facendo il bene con la semplicità di colombe, abbiamo la penetrazione e l'accortezza del serpente per distinguere il male, e per fuggire prudentemente il pericolo. Osserviamo dunque i mali e i pericoli inseparabili dal lusso e dalla mendicità, per farne il confronto, e per odiarne adeguatamente i mali, che ne risultano.

Il ricco ed il povero che nulla fanno, contravvengono tosto egualmente a quell' ordine, che condanna l'uomo ad un serio e giovevol lavoro. Sono entrambi ingiusti volendosi appro-

propriare il prodotto dei ſudori e talenti altrui, ricuſando di retribuire pena per pena, e induſtria per induſtria. Son tante teſte e braccia perdute per la comunità, che gli fa ſuſſiſtere. Queſta oziofità è un'affettata malattia, che rende languida una metà della famiglia, mentre dà all' altra il ſopraccarico di un lavoro eccedente.

LA DIVERSITA' DELLE CONDIZIONI.

Sin quà la ingiuſtizia è eguale da ambe le parti. Ma non è il povero che più affligge la ſocietà? il ricco non dimanda che l'allegria, la pace, il ripoſo. Ei non iſparge lo ſpaventò d'intorno a sè: ma il povero è un vicino incomodo, e ſpeſſe fiate pericoloſo. Se uno ad un altro della ſteſſa ſpezie ſi uniſce, ſi dà principio ad una fazione, che comincia dalle ſmorfie, e termina in iſcelleragini. Son già note le lor furberie, e la canzone con cui ſe ne vantano:

Con arte e con inganno
Si vive mezzo l'anno;
Con inganno e con arte
Si vive l'altra parte.

Se la mendicità meritamente ci diſpiace per la moleſtia e per l'aggravio, che neceſſariamente cagiona al reſto della ſocietà; ſe a giuſto ſdegno ci muove il veder degli uomini volontariamente inutili, empirſi il gozzo di vivande e di vino, in tempo che all' induſtrioſo artigiano manca il biſognevole; queſta canaglia, che a diſmiſura tra noi ſi moltiplica, ben d'altra maniera ci dee diſpiacere per il diſonor che ci fa. Con verità ſi può dire, ch'ella ci cuopre di obbrobrio.

Come infatti un uomo che ha due braccia,

LA DIVERSITA' DELLE CONDIZIONI.

trova egli il modo di vivere del nostro lavoro, se ciò non è perchè ci lasciamo ingannare da quelle smorfie, o perchè non ci accordiamo a provvedere i nostri fratelli di mezzi onde vivere, impiegandosi in servigio dello stato? Come si può fare, che noi vogliamo passar quieti i nostri giorni, e colle nostre liberalità diamo animo a una infinità di gente a mantenere tra noi pubbliche scuole di furberie e ladronecci, a inquietare la maestà delle pubbliche preghiere con birbanterie tumultuose e indecenti; a perseguitarci con grida fin nelle case; a spaventarci nei nostri viaggi coll'apprensione di quello a che può condurli il bisogno o il libertinaggio dalla solitudine fatto più ardito?

La nostra libertà è saggiamente custodita dalle leggi; ma la mendicità non conosce leggi, o l'elude. I pubblici bandi e le diligenze del governo fanno di quando a quando sparire questi birbanti che inondan Parigi, ma pria di partire si sono intesi. Si spargono divisi in piccoli corpi nelle grandi Città più vicine. Si trovano precisamente quegli stessi nelle Chiese di Orleans, di Dijon, di Troies, di Reims, d'Amiens, e di Rouen. Quando il temporale è passato, si avviano a Montargis, Soissons, Bauvais e Pontoise. Tutti se ne ritornano a truppe, e facendosi creder gente che vada a far più belli i mercati di Parigi, si trovano finalmente nel caro suo centro. Son da venti anni ch'io osservo questo rigiro. Tra quelli che hanno recentemente abbracciata la professione, io riveggo costantemente i vecchi birbanti di mia conoscenza, che insegnano il me-

mestiere ai novizj. Son sempre gli stessi visi e gli stessi modi; noi gli vediam di buon occhio, noi gli assegniam delle rendite, e ci attristiamo, se non gli vediam comparire il giorno della scadenza. Noi gli facciam consapevoli delle misure, che contro essi si prendono; ed il provvedimento che il saggio governo pensa di usare per iscemarne il numero, è reso frustraneo dalla nostra indulgenza. Noi detestiamo l'oziosità, e noi la carezziamo. E' inconcepibile, che possa esservi un gran numero di questuanti in un paese eccellente, e che tuttavia si pretenda di aver buon senso.

LA DIVERSITA' DELLE CONDIZIONI.

Ecco quel che si presenta alla mente tosto che si esaminano le conseguenze della povertà inoperosa: è essa il nostro flagello e la vergogna nostra. Non si potran fare simili rimproveri alla scioperatezza dei ricchi. Pare che non ci debba essa far arrossire, non essendo in alcun modo opera nostra; nè darci la menoma apprensione, poichè la società, non che temere le spese dei ricchi voluttuosi, risente anzi da quelle dei reali vantaggi. Ma i mali cagionati da essi sono ancor più reali.

Chi ha molti beni, ha ricevuto molto dalla società; diciam meglio: è a quella debitore di tutto. Essa è che ha fatto pingui le rendite di lui o per le operazioni del commerzio, o per il maneggio degli affari. Pare ch' essa si studj di guadagnarlo, o di onorarlo con infiniti servigj e distinzioni. Tutta la società è in attenzion di piacergli. E' giusto ch'ei la rimeriti con tratti degni della sua opulenza; e veramente per ciò solo può egli pregiarsi di sue ricchezze, perchè con esse può

La diversità delle Condizioni.

divenire l'ajuto dei poveri, ed il padre della sua patria. Potrebbe acquistarsene il titolo provvedendo di un'acqua salubre la Città in cui nacque, o dando una pubblica fontana al suo quartiere. Grato sarebbe alla sua patria per quel che le debbe, prendendo sopra di sè i rischi di certe imprese, che potrebbero agevolare degli utili stabilimenti, e risparmiando a degli imprudenti la disgrazia di rovinarsi. Compirebbe nobilmente le parti sue, o intraprendendo di asciugare una palude pestilenziale, o istituendo delle pubbliche scuole, o assegnando fondi per la provvista di brodi e di medicine, per la gente di tutto un cantone; o piuttosto smembrando dalla sua entrata un capitale da impiegarsi nel sovvenimento di quelli del suo distretto, che si prendessero la cura di accomodare le strade nel tempo in cui ogni altro lavoro mancasse, e specialmente negli anni sterili. Una saggia economia procurerebbe al ricco l'inesplicabil piacere di essere giudiziosamente liberale, e di render felici i suoi concittadini, impedendo sin l'ombra di povertà. Egli immortalerebbe le sue spese ed i suoi benefizj, senza mancare alle indispensabili convenienze di sua condizione, ed ai suoi obblighi con la famiglia.

Ma il servigio della società è ciò, a cui men egli pensa. Ei la crede felicissima, perchè gode di sua vicinanza, e raccoglie il prezzo dei piaceri ch'egli si prende. L'unica sua ambizione, e la sua passion dominante è di copiare quei che sono al dissopra di lui, e di godere di tutto quello che o il bisogno degli af-

fari,

fari, o una doverofa diftinzione ha potuto accordare alla diftinta nobiltà ed ai pofti eminenti. Ei fi crederebbe difonorato o infelice, fe non aveffe almeno due camerieri ben veftiti e ben pagati per aver l'uno il governo dei fuoi abiti, l'altro delle fue gioje. Ei non può far fenza un Secretario, quale venga regolarmente a dormicchiare con lui cercando un penfier che non viene, o un torno di parole che non fi lafcia ridurre. Ei darà mille e dugento lire di falario ad un cuoco, che lo avveleni con arte. Gli abbifogna un credenziere ed un ajutante, perchè con carta e con vetri formino un deffert proprio ad abbagliar dei ragazzi. Maftro di cafa, grandi ftaffieri, doppio e triplo equipaggio, tanti cocchieri, quanti cocchj, palafreniero, poftiglione, bifcaglino, fvizzero, ed altri, de' quali non vo' faper i nomi nè le incombenze, tutta quefta gente è comodamente mantenuta per preftargli ogni giorno il fervigio di poche ore, o folamente per far comparfa, e lafciarfi vedere in ordine a certi tempi. Noi non ci lagniam già della fpefa ch' ei fa, ma della piega che prende. Le ricchezze immenfe di lui, che avrebbero potuto fvegliar l'induftria, e fparger l'abbondanza nei luoghi, dai quali le raccoglie, fervono a mantenere altrove degli uomini fenza talento, e ch'entrati al fervigio di lui, han finito di effere cittadini. Egli pervertifce tutto quel che gli è intorno. Il maggior delitto di lui non è già quello di appropriarfi, togliendole al ben comune della focietà, delle braccia e degli fpiriti, che avrebbero potuto impiegarfi in profeffioni utili; avvegnachè vi fia una

La diversita' delle Condizioni.

La diversita' delle Condizioni.

grande ingiustizia nell'arrogarsi con fasto i servigj di venticinque o trenta persone, che potrebbero bastare a dei Principi, quando per lui sarebbe anche troppo di averne tre o quattro a sua disposizione. Il massimo delitto, riguardo alla società, è quello di avvelenarli tutti, impiegandogli in cose frivole, e facendogli suoi compagni nell'ozio.

Il voluttuoso unicamente inteso al lusso e ai piaceri, porta la contagione in questo gran numero di servitori, che non conoscon più regola; in tutto il suo vicinato, ch'egli abbaglia collo splendore di sue profusioni, ed eccita ad una folle emulazione; in fine nelle campagne rimote, e tra i figliuoli dei suoi gastaldi, che cominciano a nausearsi del proprio stato.

Il figlio dell'agricoltore, e di colui che lavora a giornata, confrontano i suoi stenti e sudori colla tranquillità e abbondanza di questi che son d'intorno a quest'uom di bel tempo. Il soggiorno nelle Città, e specialmente la casa dei ricchi stuzzica le lor voglie. Avrebbono potuto essere buoni accontatori, o lavoranti, divenir mercanti, perticatori, od artefici; danno un addio alla vita rurale ed alle sode occupazioni per insinuarsi presso un ricco, che gli fa divenire infingardi e orgogliosi al par di se. Tutto quel che veggono, tutto quel che sentono, finisce di rovinarli; tutta la casa copia tacitamente la condotta del padrone. Il gran principio che mette in quiete il voluttuoso e gl'imitatori, è che Dio non si abbassa ad osservare le azioni che si fanno quaggiù; e che non si tratta che di celare agli uomi-

uomini ciò di che a Dio punto non cale. Questa dottrina è semplice, e non dà luogo a discussioni. Da questa scuola debbon venire degli stravaganti cittadini; e questa scuola dove non è ella aperta? da questa escono oggidì quei che si dan l'aria di bello spirito. Si par trattabile, sciogliendosi da legami, senza i quali non può durare la società; si diventa un bravo ragionatore, pretendendo che colui, che allarga sua mano sopra di noi per colmarci di beni, non abbia poi gli occhi aperti per veder l'uso che ne faremo. L'effetto necessario di così belle istruzioni è visibilmente di depravare la naturale bontà degli spiriti, e pervertir l'ordine e la coscienza.

La diversita' delle Condizioni.

La differenza che passa tra gli effetti della mendicità e quella del lusso, è, che la mendicità non invoglia che le anime più brutali, e gli spiriti meno industriosi, tanto è ella succida e schifosa, laddove il lusso ruba alla società i talenti che rende inutili, o le virtù che distrugge con le lusinghe più seduttrici. Laddove dominano i piaceri, non bisogna sperare nè sentimenti regolati, nè affetto pel pubblico bene.

Andiamo avanti: questo lusso, che i voluttuosi credono utile, almen politicamente, è, a vero dire, il rovesciamento della sana politica. Questi voluttuosi in ogni tempo mettono il suo nelle mani di quei che gli servono ne' suoi piaceri, e trascurano interamente gli altri, e perciò fassi una distribuzione di ricchezze e di frutti della terra così ineguale e sì mal intesa, che tutto trovasi da una parte, e quasi niente od anche niente affatto dall'al-

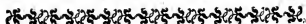
tra. Dal che ne siegue, che il lusso e l'oziosità dei ricchi sono i più aspri flagelli della società; poichè dopo aver cagionato dei mali maggiori della stessa mendicità, guastando gli spiriti, divengono anche la principal causa della mendicità, par la irregolarità delle spese.

La diversita' delle Condizioni.

Cause e rimedj della mendicità.

Io dico la principal causa, e non l'unica: noi contribuiamo tutti, comechè in modo diverso, allo stesso male, e non potremmo mai esserne istrutti a dovere, se ci venisse talento di rimediarvi. Questo ci fa entrare nella seconda questione, in cui si cerca, se rimedio vi sia al disordine delle spese dell' uomo di mondo, e alla infingardaggine dei poveri. Ma il guarirne l'oziosità e le stravaganze dei ricchi lo può far solo chi è il padrone dei cuori. Noi non abbiam carattere, nè siam mandati a regolare la lor condotta, nè altro rimedio umano veggiam che vi sia, fuorchè la buona loro educazione. Al contrario, benchè i pitocchi sien così stupidi ed intrattabili, che inutilmente lor si proporriano delle facilità e delle mire; niente di manco è possibile e necessario l'adoperarsi per sopprimere la loro poltroneria, poichè il rimedio è in nostra mano. Questa possibilità si riduce non a raddoppiar la limosina, non a caricarsi di pesi più gravi, ma a far passar regolarmente nelle mani di quei che lavorano ciò che prima davasi a degl'infingardi. Vediam se la cosa è fattibile. A ciò collimano i desiderj del Cristiano, e dell'uomo voluttuoso. Il Cristiano niente più desidera, che di veder tutti i suoi fratelli satolli, ed adem-

adempiuto ogni dovere. Il voluttuoso non cerca che di menare una vita tranquilla, e scevra da ogni inquietudine. Se v'ha alcun mezzo proprio a contentar l'uno e l'altro, questo è appunto la soppression della mendicità, poichè quel che sarebbe il sollievo dei poveri, appagando i voti di tutti i cuori intenti all'altrui sovvenimento, sarebbe altresì la sicurezza dei ricchi, e la quiete di tutto il corpo.

La diversita' delle Condizioni.

LA SOPPRESSION
DELLA MENDICITA'.

TRATTENIMENTO VII.

E' Impossibile di sopprimere la mendicità, se non se ne conosce la vera origine. Le cagioni della mendicità non son già quelle che si ha costume di allegare tra noi. L' accagionano ordinariamente le taglie che opprimono il popolo, la compagnia delle Indie che rovina il commerzio, le Comunità Ecclesiastiche che c' involano i più bei beni. Voi non sentirete dir altro; e vuolsi dire: che non vi sarebbono più pitocchi, se le taglie fossero dimezzate, soppressa la Compagnia delle Indie, e dati ai laici i beni di Chiesa.

Cagioni della mendicità.

Io pel contrario oso dire, che nel primo caso la povertà sarebbe la stessa; che nel secondo i Mercanti non venderebbero neppur un braccio di panno più di prima. E che nel terzo, il numero de' pitocchi sarebbe infallibilmente maggiore. Converrà dunque investigarne delle altre cagioni.

Se la taglia è cagione della mendicità.

1°. La taglia non è la causa della mendicità. Affligge, è vero il particolare, di cui diminuisce la rendita; ma dà corso a una spesa universale, e a delle operazioni, che fan girare il soldo per tutto lo Stato. La costruzion dei vascelli, il ristoro delle fortificazioni,

zioni, le provvisioni della cavalleria, il vestiario delle truppe, il pagamento degli assegnamenti stabiliti, le pensioni degli uomini di guerra, e degli ufficiali di ogni spezie, le opere ordinarie e straordinarie, che si fanno per il Re, tutte queste distribuzioni spargono sino alle estremità del Regno le rendite del Re, che divengono in tal guisa rendite di tutto il corpo, e ricompensa dei servigj prestati al corpo.

La Soppression della mendicità.

Io non nego, che la taglia può essere un aumento di pena alle persone mal agiate, come una scossa è un accrescimento di debolezza in un corpo già mal ridotto. Ma andiamo precisamente al vero. Questo urto, o questa scossa non è già la causa della malattia; all' istesso modo la taglia non è la sorgente della miseria, poichè è minor la miseria, dove è più gravosa la taglia; e dove questa è assai mite, e quasi non vi è, è grandissima la povertà. Voi ne vedete la prova in Parigi, e nei contorni delle più grandi Città, dove la taglia, e la capitazione son molto più alte che nelle Provincie lontane. Contuttociò la condizione del popolo è di gran lunga migliore per un naturale effetto dello spaccio, e dei profitti che indi ne vengono; il che pruova, che se le vendite fossero così frequenti per tutto, la taglia non impedirebbe una certa mediocre comodità.

Ma poichè le operazioni del commerzio son molto più languide in Provincia, supponiamo che la taglia e la gabella dell' entrate siano ad un tratto diminuite della metà. Non sarebbe già d' uopo di una diminuzione sì grande per eccitare le più festose acclamazioni; ed in vero

La Soppression della mendicità.

vero sarebbe questo un alleviamento carissimo al popolo. Ma vediamo qual è l'oggetto di questa grande allegrezza.

Se l'agricoltore ch'è tassato a cento franchi di taglia, non ne paga più che cinquanta, il proprietario rialzerà a proporzione l'affitto della sua possessione. Ma poichè questo affitto era per l'avanti più moderato a riguardo della più grave taglia, tutto il peso di questa imposizione cadeva realmente sopra il padrone.

Colui che batte il grano su l'aja, e pagava tre o quattro lire di taglia, sarà alleggerito di quaranta soldi; ma questa remissione farà ella che il padre e la madre di famiglia che si vuol sollevare, abbian più pane, e che i lor figliuoli in luogo di tela, o di stracci mal raccozzati abbiano un abito di buon drappo? che vantaggio ne verrà ad essi e al commerzio? erano quasi nudi durante la gravosa imposta: il mercante niente più lor venderà dopo una diminuzione, che appena basta perchè un di loro comprar si possa un paro di scarpe.

L'artigiano stabilito in una Città di Provincia, e che vi fa entrare due botti di vino all'anno, pagava per il dritto del ventesimo e dei quattro soldi per lira, incirca tre lire dieci soldi, o quattro franchi. Se gli diminuisce l'aggravio di soldi quaranta; aggiungiamovi, se volete, il dibattimento della metà sul prezzo del sale; ne consumava in un anno la decima sesta parte d'uno stajo: in vece di dodici a tredici lire, ei non ne pagarà più che sei; così su questi due capi il Re gli rilascerà il valor di otto franchi. E' questo un giusto motivo di gioja in una povera famiglia; ma l'artigiano non

non diventa già più opulente per questo, nè la famiglia di lui potrà per questo avere biancheria più fina, nè sfoggiar più bei abiti; e con questa diminuzion tanto sospirata, al più si avrà il modo di tracannare un po' più di vino in una ò due feste. Troppo più vi vuole per ristabilir il commercio, e per estirpar la mendicità. Non è dunque la taglia la prima radice del male, nè col levarnela le si rimedia. Così quelli che all'imposta od al prezzo del sale imputano la povertà degli uomini di campagna, non accertano il vero principio. La discorron essi alla foggia del minuto popolo, che riguarda gli esattori delle imposte come gli autori di sua miseria. La taglia e l'esattore affannano, perchè siamo infelici; ma non per questo siamo infelici, perche vi sono taglie ed esattori.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

La cosa è stata provata in parecchi luoghi. I distretti, ai quali il Re si è ridotto a non dimandar quasi niente, sono ancora ad onta di ciò i più miserabili; e quelli al contrario, dai quali il Re più esige, sono di tutti i men poveri. Io non vo' già inferire, che l'accrescimento d'imposte procuri qualche abbondanza ai Normandi e agli abitanti dell'Isola di Francia; ma non sarà neppur vero, che la soppressione della metà, o di tutta la imposta dia pane ai poveri del Poitù e della Guascogna.

La causa dunque del male comincia a farsi sentire; ella esiste prima della taglia, e da quella non dipende, e sussisterà sempre la stessa, scemisi, od anche levisi del tutto l'imposta.

I Gantesi un tempo, ed i Fiamminghi dei contorni di Gand filavano la bella lana d'Inghil-

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

ghilterra, e ne facevan dei drappi. Gl'Inglesi in fine aprirono gli occhi su i proprj naturali vantaggi; dal tempo del saggio Enrico VII. lavoran la lana da loro, e ne son sì gelosi, che dall'Isola più non n'esce che di contrabbando. Altri provvedimenti posteriori, riunendo tutti i privilegj, e tutti i profitti nelle mani dei naturali del paese, ne han tenuto lontano per sempre il forestiere. Dal tempo che fanno essi da sè il trasporto dei loro drappi, e d'altre lor mercanzie nel Nord e nelle scale del Levante, pagano allo Stato il triplo, o il quadruplo delle loro antiche imposte, e non si lamentano della sua condizione. Gli Ollandesi erano trattati di pitocchi, quando a stento pagavano una lieve tassa sul tenue prodotto dei formaggi, e salumi. Al giorno d'oggi pagano alla Repubblica la quarta parte della rendita e del prodotto della sua industria; e tra essi non v'è alcun povero. Il fine adunque inteso dalle brame del popolo non è di non dar niente, o di esser esente da taglie, ma piuttosto di avere con che pagarle senza dispiacere; e saremmo anche felici, se senza incomodo potessimo pagarle più gravi.

2°. A questo patto, si dirà, noi vi consentiamo d'assai buona voglia. Non vi ha alcuno, che non si contentasse di dar più quando più possedesse; ma in vece di animare tra noi l'industria e l'attività del commerzio, lì rovina per lo stabilimento di una Compagnia che fa tutto, e che tutto ci toglie.

Un sì fatto discorso farebbe poca impressione, se fatto fosse da un ajutante di bottega, che non conosce che il suo braccio, ed i luoghi, da qua-

quali cava il suo panno, o le sue stamigne. Ma non si può concepire, come un gran numero di persone di spirito possan usare lo stesso linguaggio, senza prendersi il pensiero d'informarsi dove siano gli stabilimenti di questa Compagnia, e quali siano le operazioni di essa. La maggior parte de' mercanti, de' quali noi ripetiamo le voci nei nostri lamenti, vendono a minuto, e di niente più s' intendono, che delle manifatture e delle fiere del vicinato. Se c' informassimo da qualch' uno di quegli abili negozianti, che intendono la società, ed i legami, onde le varie parti di quella si uniscono, noi sentiremmo parlar d'altro tuono. Diffidando io meritamente delle mie cognizioni, per non prendere abbaglio nel giudizio che ho sempre creduto doversi fare di questa Compagnia, ho consultato i più accreditati tra i nostri mercanti, quelli specialmente che hanno maggiori negozj a Cadice, alla Martinica, e S. Domingo, e che nulla han che fare con la Compagnia. Mi hanno essi assicurato, che i lamenti che se ne fanno son privi di senno. Facendo noi tanti schiamazzi contro questa Compagnia, mi disse uno di essi, rallegriamo i nostri vicini, i quali han piacere di vederci così poco attenti a i nostri veri vantaggi, e niente più temono che vederci prender gusto al commerzio straniero. Sanno essi, quanto questo commerzio, che da noi non è stato mai coltivato, potrebbe, aumentato che fosse, ajutare ed animare il nostro commerzio interiore. Nel Dizionario di M. Savary può vedersene la causa del decadimento, e ponno leggersi le incessanti brame di quel giudizioso cittadino

La Soppression della mendicità.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

dino per la stabilità della Compagnia delle Indie, che a lui pare uno dei migliori spedienti per riparare le nostre perdite.

E' stata ella vacillante fino al tempo dell'amministrazione di M. di Maurepas; ma benchè da qualche anno i profitti sian divenuti considerabili, ella è attualmente ancora sul suo principio. Il bottegaio che vende poco, indaga le cagioni dello scarso suo spaccio; vedesi vicina a prosperare la Compagnia, e la crede farsi ricca coi profitti ch'egli non fa. Ella rubba tutto, ed il particolare dee chiudere sua bottega.

Quel che si è detto di più spezioso contro di essa, si è, ch'ella fa tutte le sue comprede nelle Indie a soldo contante; e che assai poco vi porta di nostre mercanzie. Ma questa difficoltà riguarda egualmente le famose Compagnie di Olanda e d'Inghilterra.

La nostra consuma e trasporta una infinità di mercanzie e di generi che ci resterebbero; che importa dov'ella le distribuisca, purchè questa distribuzione si faccia lungi da noi? Dopo ch'ella ha fatto i suoi cambj da un luogo a un altro dell'india, e le sue vendite al Porto di Oriente, si trova infine, ch'ella ne riporta più argento di quel che ne ha asportato fuori; dunque è sicuro il profitto. Or non v'ha che una Compagnia potente e protetta, cui possa con vantaggio riuscire quel che la nostra intraprende di fare. L'abbiam veduto altrove.

3°. Comincia ad esservi qualche persona, che l'intende per il buon verso, ed è più soddisfatta di veder fiorire il nostro commercio esteriore nelle mani di una Compagnia, che ne sparge il gusto nel centro dello Stato, di quel che

che lo fosse, veggendolo nelle mani di alcuni particolari confinati all' estremità del Regno, continuamente esposti, come i loro predecessori, al pericolo di distruggersi l' un l' altro, o di soffrire una prima irreparabile perdita per mancanza di ajuto e d' intelligenza.

La Soppression della Mendicita'.

Ma v' ha, si dice, un' altra ragione visibilissima, e che attualmente sussiste, la qual si oppone all' aumento del nostro interiore commercio; ed è la grande porzione di beni posseduti dalla Chiesa, la quale attrae a sè tutto il buon succo del corpo. Se si facesse di quelle rendite quel che ne ha fatto Enrico VIII. in Inghilterra, e quel che ne han fatto gli Ollandesi ne' loro Stati, ben diverso da quel ch' egli è, sarebbe il nostro interior commercio, e non vi sarebber più poveri.

Le Provincie Unite non debbono già il suo splendore all' estinzione de i titoli Ecclesiastici; anche lungo tempo dopo tale risoluzione, gli affari di quelle andarono così male come prima. L' esito delle loro fatture di sale si faceva specialmente in Ispagna, e in Portogallo, eziandio nel maggior bollore della guerra con la Spagna. Quando la Corte di Madrid risolutamente stabilì di escludere da tutti i suoi porti gli Ollandesi, questi, sprovvisti essendo di ogni cosa in casa loro, cominciarono a cercare fortuna altrove. Dal cominciamento del secolo diciassettesimo, e particolarmente dopo la pace di Munster, che gli dichiarò popoli liberi, divennero i sensali di tutto il Mondo, portando generalmente di tutto a tutte le nazioni, e di tutto nel tempo medesimo provvedendosi. Questa industria, e non già lo scis-

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

ma con la Chiesa Cattolica, gli han fatti ricchi.

La religione non ha punto cambiato il sistema civile in Inghilterra. Questo reame riconosce principalmente il suo miglioramento da due mezzi. Uno è la fabbrica delle lane lavorate dagli stessi Inglesi, che prima la facevano lavorare a Gand, od a Bruges. L'altro è l'accrescimento della marina, e del commercio straniero, per i vantaggi accordati ai soli Inglesi in tempo delle Regine Maria ed Elisabetta. Il terzo è il famoso Atto del Parlamento dell'anno 1660, con cui ogni mercanzia portata in Inghilterra è dichiarata di contrabbando, e soggetta al fisco, s'ella non è naturale di quel paese, da cui è partito il vascello, o se, essendo delle scale del Levante, è stata caricata di qua dallo stretto di Gibilterra; oppure, essendo delle Indie Orientali, sia stata presa in qualche porto situato di qua dal Capo di Buona Speranza. Questo regolamento, che contiene molti altri simili articoli, ne' quali si scorge tutta la prudenza di Cromwel, che n'è l'autore, ha allontanato dall' Inghilterra un infinito numero di mercanti, ed anche le intere Nazioni, come la Ollandese, non avendo questa quasi nessun prodotto naturale del suo paese. L'effetto di questo Atto non è soltanto di fare che gli altri popoli non si accostino ai porti d'Inghilterra per timore delle avanie, che devono necessariamente nascere da tante precauzioni esclusive, ma è principalmente di obbligare gl'Inglesi a non aver mercanzie che di prima mano, ed a far suoi non solo i vantaggi delle pri-

prime comprede fatte immediatamente su i luoghi, e senza commissarj, ma ancora i profitti immensi di tutti i trasporti necessarj ai loro concittadini. Portando altrove quel di che abbondano, e riportando eglino stessi quel che lor manca, han cominciato a caricarsi per tutto di ogni mercatanzia di uso, e farne traffico egualmente che della loro da un porto all' altro: il che ha raddoppiato i profitti, ed infinitamente accresciuto il gusto che di già avevano per la navigazione. L' Inghilterra fa profitti per tutto, e non v' ha quasi persona che faccia profitti con l' Inghilterra. Ella è debitrice dunque di sue ricchezze non allo scisma che mantiene con la Chiesa Cattolica, ma alla spezie di scisma che sembra aver fatto con le altre Nazioni, tenendosele lontane con l' accortezza de' suoi provvedimenti. Tocca agl' Inglesi piuttosto che a noi, di esaminare, se le disposizioni di questo Atto famoso possono conciliarsi coll' equilibrio delle facilità scambievoli, che dal dritto di natura, e dal riguardo dovuto alla società, sembra volersi stabilito per tutto. Del resto l' Inghilterra non ha messo mano nelle rendite de' suoi Vescovi, nè in quelle dei Capitoli, o dei Curati. Se in Francia si disponesse di tali rendite, come Enrico VIII. ha disposto di quelle dei Monasterj, che ha dato a molti de' suoi Cortigiani; le nostre Provincie, ed in particolare le Campagne sarebbero rovinate e affamate senza riparo.

La soppression della mendicità.

La maggior parte dei Signori Francesi seguon la Corte, o fanno sua residenza in Parigi, e in altre grandi Città, laddove i Signo-

ri Inglesi, tosto che son terminate le assemblee, che hanno dato fine ai suoi affari in Londra, se ne vanno a vivere su le lor terre, e in un con le antiche lor rendite, vi spendono anche quelle, onde una volta mantenevansi i Monasterj. In oltre i contadini d'Inghilterra hannosi quasi tutti conservata una porzione di terra; il che fa, come nelle Fiandre e in varj cantoni di Alemagna, che le genti di Campagna siano più comode, e più pronte al lavoro; osservandosi comunemente, essere indifferentissimo a tutto chi non ha nulla. In fine l'Inghilterra ha giudicato a proposito di ritenere in ciascun villaggio quella parte del prodotto della terra, ch'era necessario agli abitanti privi di ogni avere, levandovi la tassa delle terre per far lavorare i poveri del luogo. Che in Francia si diano i migliori beni di Chiesa ai Signori che seguon la Corte o l'Armata, è di necessità che la provincia perisca, e che in luogo di mille poveri, ella ne veda comparir dieci mila. In Francia il nobile ed il cittadino hanno la proprietà di quasi tutte le terre. I contadini non hanno cominciato a poter posseder fondi proprj, se non nel tempo di San Luigi. L'uso si fece frequente sotto i figliuoli di Filippo il Bello, ma gli acquisti della gente di campagna non sono mai stati grandi. La porzione del Cittadino ordinariamente più grande lo va a trovare in Città; quella del nobile va ora a Parigi, ora alla frontiera, dove il servigio del Re lo chiama. Questa doppia porzione si consuma quasi sempre lungi dal luogo che l'ha prodotta, nè v'è speranza, che vi ritorni.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Laddo-

Laddove un Vescovo, persuaso, che il Pastore deve essere così stabile nella sua Diocesi, come lo è la Cattedrale, perchè di quella è niente men necessario, divide comunemente le sue venti o trenta mila lire di rendita con quelli, ch'egli chiama suoi fratelli e figliuoli. Tutti gli Abati regolari consumano le sue rendite nei luoghi di sua residenza. Vi sono degli Abati Commendatarj, che col mezzo di un non mai interrotto lavoro fanno sussistere le povere famiglie di sua dipendenza, e sostengono con onore la qualità di Padre *, che la Chiesa ha lor conservato. I nostri Re han sempre fatto elogj agli Ecclesiastici benefiziati, che risiedono. Un Capitolo, un ricco monastero, una comunità di Religiosi Ospitalieri, od anche mendicanti, consumano nel paese, in cui sono, quello che raccolgono dalla terra, o dalla pietà de'fedeli. Danno essi da vivere al cerajuolo, al ricamatore, all'architetto, al fonditore, ed a molti altri artisti, dei quali il Pubblico si serve, ma che da questi soli provvedimenti han preso animo ad applicarsi a quelle arti. Quei che possedono questa rendita, ch'è l'oggetto di tante brame, non son già figliuoli di Turchi, non formano già un corpo separato; le loro famiglie, ed i loro concittadini ne godono unicamente con essi; alla politica poco importa, se il loro abito sia bianco, o nero; e senza allegar quì in lor favore nè la necessità del ministero che esercitano, nè i servigj prestati in un Seminario, in un Collegio, in un Ospitale; ed in

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

 ogni

* *Abba*, Padre.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

ogni altro ritiro ben regolato, non si può negare, che nella costituzione del nostro stato la rendita ecclesiastica non sia il più sicuro mezzo di far restare in ciascun distretto una porzione dei frutti della terra, e di farla capitare in più mani. La satira non ha occhi per vedere questi vantaggi, che son per altro tanto comuni; e gli ha troppo aperti per osservare la condotta di alcuni poco obbedienti alle leggi della residenza.

Io mi accorgo che si replicherà: Se i Fedeli in luogo di offerte arbitrarie e di limosine giornaliere hanno assegnato al necessario ministro una limosina stabile da prendersi da i più bei fondi, ciò è stato con la speranza, che tutto quel che sopravanzasse al bisogno del Pastore, ricadesse in seno ai poveri. Così questa magnifica liberalità si chiama ed è veramente il patrimonio dei poveri. Come dunque siam noi ancora aggravati da questi? Questo si avvia allo scioglimento.

Quei che più spendono son la cagione della mendicità, non per la spesa che fanno, ma per il modo di farla.

La sforzata mendicità, alla quale a poco a poco si prende gusto, e che si tira dietro la mendicità volontaria, non può provenire in Francia ed in ogni altro buon paese, che dall' una di queste tre cause, o perchè la terra non produce quanto bisogna agli abitanti, o perchè l'abitante non ha la industria di far fruttare la terra, in cui abita; o in fine, perchè ad onta della fertilità del paese, e dell'industria del coltivatore, si fa dei frutti della terra una ineguale distribuzione, che mette troppo da un canto, e lascia troppo poco dall'altro, di modo che il necessario manca a molti degli abitanti. Questa ricerca, mettendo in chia-

chiaro il punto, su cui versiamo, ci può nello stesso tempo istruire delle più belle operazioni della società, e del più possente mezzo che la fa agire, io voglio dire della distribuzione dei frutti della terra.

La Soppression della Mendicita'.

1°. Prendiamo per esempio la Francia, a fine, che se uno stato ricchissimo ha i suoi poveri, con maggior evidenza si scopra quel che ne aumenta il numero in Italia, dove il commercio è men coltivato, e in Ispagna, dove v'ha meno industria e minore fertilità. Noi non abbiam già a provare che la Francia può mantenere da sè i suoi abitanti; i forestieri ne estraggono ogni anno immense provvisioni di vini, di acquevite, di olj, di sale, di canape, di corde, di tele, di drappi, di ferro, di pietre, di lavagne, di carta, e di ogni altra sorte di mobili. Degli abili conteggiatori han trovato, che il prodotto di biade un anno per l'altro era sufficiente alla Francia per il mantenimento almeno di un anno e mezzo, e che senza costruzione di pubblici edifizj, lasciando le biade in mano dei mercanti e di proprietarj, che sappiano conservarle, finalmente senz'altra precauzione che di vietarne il trasporto al forestiere quattro anni di seguito, noi ci troveremmo allora avere una doppia provvisione, e gli anni seguenti una provvisione superflua, che si potrebbe vendere o ritenere secondo la scarsa od ubertosa raccolta.

2°. Noi non abbiam neppure a prenderci la briga di mostrare, che al popolo Francese l'industria non manca; disdirebbe ad un Francese il far l'elogio di sua Nazione; ma è cosa

 nota,

nota, che la coltura delle terre, il commercio e le arti non son da noi trascurate.

La Soppression della mendicita'.

3°. Se, malgrado la fecondità della terra, e l'attività della nazione, si trovan tanti, che disanimati per sussistere alla mendicità si appigliano, ciò non può essere, che effetto di un ripartimento troppo ineguale.

Prendiamo norma della distribuzione del prodotto di tutte le terre di Francia dalla distribuzione che necessariamente si fa del prodotto di una tenuta, da qualunque paese, ch'ella prender si voglia; e per porre in chiaro il tutto, discorriamola, come se il prodotto della tenuta fosse in biade. Supponiamola, per esempio, nel paese di Caux, che non produce altra cosa. Per noi fa lo stesso, che i mille franchi, che si rimettono al proprietario per l'affitto, si ricavino intieramente dalla sola raccolta di biade, o che in luogo di biade la maggior rendita della tenuta sia il prodotto di un bel Vincheto, o di una pesca abbondante, o di una cava di pietre, o di altro. Le biade significheran quì in compendio tutte le rendite, poichè tutte si ponno valutare in ragione del prezzo delle biade, colle quali necessariamente fassene il cambio. Vero è, che vi sono certi prodotti, la di cui preparazione allo spaccio costa molto meno che quella delle biade; ma in questo caso la porzione lasciata dal proprietario all' affittuale è molto più scarsa. Se dunque noi troviamo, che quando la parte dell' affittuale è tutta in biade, ella non basta per dar da vivere a quei che lo ajutano a lavorare, a più forte ragione la campagna sarà stretta dall' indigenza, se l' affittuale non ha che

divi-

divider con essa, e dà impiego a poche perso-ne. Si cerca unicamente di sapere, a quali persone toccherà porzione del prodotto della tenuta, e a quali necessariamente converrà starsene senza. Quel che succeder dee ad una tenuta per un effetto della nostra maniera di vivere, succederà ad ogni altra tenuta, e potrà applicarsi a tutta la Francia.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Lo Stato comprende sei sorte di persone. 1°. Il Re, gli ufficiali, e l'armata, o sia tutti quelli ch' egli destina o a governarci, o a difenderci, 2°. il Clero, 3°. i proprietarj delle terre, 4°. i lavoratori, e tutti quei che raccolgono ciò che la terra ci dà, 5°. i mercanti, i commissionarj, e quei che vanno attorno facendo i trasporti, ed i cambj, 6°. gli artigiani, e i domestici, che facilitano lo spaccio, e l'uso dei frutti della terra. Tutte queste persone son necessarie al buono stato della tenuta, e mantenendola, acquistano dritto al prodotto. Ella è difesa da ogni insulto sotto la protezione del Re e dei ministri di quello; imperciocchè sarebbe impossibile di conservarne nè l' usufrutto, nè la proprietà, se non vi fosse il governo. Il Pastore in quest' abitazione annunzia la nuova della salute, e vi porta lo spirito di pace; v' introduce la vera gioja, l' ordine, i buoni costumi, le inclinazioni sociabili, introducendovi la carità, gli ajuti, e la speranza dei veri beni. L'agricoltore, l'ajutante, l'artigiano, ed il mercante la fan valere per una continuazione di operazioni e di servigj egualmente necessarj. Il proprietario, dopo aversi riserbato una porzione dei frutti per la sua sussistenza, ne dà la metà, o i due ter-

la Soppressione della mendicità.

terzi a tutte quelle persone che abbiam nominato, in riconoscenza dei varj ajuti, dei quali abbisogna pel mantenimento del proprio stato.

Regola dei contratti attenenti agli affitti delle terre.

Per un estimo uniforme e confermato dalla più costante esperienza, il proprietario contentasi di dividere per metà le spese ed i frutti della coltura col suo affittuale: o, ch'è lo stesso, si scarica ordinariamente di tutte le spese, e si ristringe al terzo di quel che la tenuta rende, o all'incirca può rendere: il che chiamasi il terzo-franco. Se la tenuta rende, compensando le cattive annate con le buone, il valore di mille scudi, ei si contenta di mille franchi, e lascia il resto all'affittuale. Se un contadino per un pezzo di terra si obbliga di dare la quantità di venti fastelli di biada, bisogna che a lui ne rimangano quaranta incirca. Quando i proprietarj hanno voluto esigere più di questo terzo, è quasi sempre avvenuto, o che non sono stati pagati, o che non l'hanno potuto essere senza il totale esterminio dell'affittuale.

Pare però che la condizion di costui, con questa disposizione assai vantaggiosa divenga. Due terzi rimasti in mano dell'affittuale lo fanno degno d'invidia. Ma non gode già egli di tutta questa somma, e noi vedremo ben molti che verranno a prendersi la sua parte.

1°. Primieramente il Re, come protettore dell'ordine pubblico, e difensore della salute di ciascheduno, esige ordinariamente diciotto denari per lira sul prodotto della tenuta, nei paesi mediocremente fertili, e dove languisce il commercio. La taglia è più alta, e va fino a

tre

tre soldi per lira, dove è grande il consumo, e l'industria profitta. Questo accrescimento non dee quì entrar in linea di conto, perchè è abbondantemente compensato dalla certezza dei profitti. Attenghiamoci noi dunque alla più comune maniera d'impor la taglia proporzionatamente al prodotto della tenuta, che è di prendere due soldi per lira. La gabella personale, ed altre minute imposizioni fanno insieme il quarto o poco più della taglia. Facciam conto che siano due soldi sei denari per lira. Se dunque il totale prodotto è d'incirca mille scudi, l'affittuale che ne paga il terzo franco al proprietario, pagherà al Re in ragione dell'affitto di mille franchi, la somma di 125. lire per taglia e gabella personale. Se in vece di mille scudi noi vogliamo impicciolir questo tutto, e che noi riduciamo il prodotto della terra a sessanta fastelli, l'affittuale ne dà venti al padrone, e dei quaranta che gli restano, ne mette due e mezzo a parte per adempiere al suo dovere col Re.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Quando il coltivatore della terra è anche proprietario, la taglia impostagli è accresciuta del terzo od anche del doppio, cioè a quattro soldi per lira in luogo di due, a sei in luogo di tre. La ragione di questo aggravio è, perchè l'uom di campagna non paga punto di entrata; laddove, se questo frutto ch'egli smaltisce, passasse a un proprietario stabilito in Città, la tassa saria moderata; perchè il Cittadino paga al Re una più grossa gabella personale, e le gabelle di entrata tanto per i vini, quanto per le derrate d'ogni altra spezie. Per il diritto di entrata il Cittadino di Parigi pa-

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITÀ.

ga tanti luigi d'oro, quante botti di vino consuma. La seconda ragione del maggiore aggravio imposto ai contadini proprietarj dei fondi viene da ciò che anticamente le genti di campagna erano schiavi, ed incapaci di posseder fondi proprj, secondo l'uso o il diritto introdotto nella Gallia Celtica dai Romani; dritto continuato senza mutazione a questo riguardo sotto i Re delle nostre due prime razze, e molto avanti sotto quei della terza. Il contadino con sua famiglia faceva ordinariamente parte del fondo. Nè egli, nè i suoi potevan cambiar domicilio, ed era, per così dire, attaccato alla terra *, come l'albero che vi è piantato. Sotto i regni di San Luigi, e dei tre figliuoli di Filippo il Bello, si cominciò a permettere all'uom di campagna di ricattarsi dalla sua servitù. Gli fu accordato di poter provvederfi di nuova abitazione, e di acquistar fondi non men che il Nobile e il Cittadino. Ma ciò se gli accordò con patto di essere aggravato con imposte più che gli abitanti delle Città; di obbligarsi, come prima, a tanti giorni di lavoro per il suo immediato Signore, ed a tanti per il Signor principale; in fine, di essere soggetto a varj dritti più o meno onerosi, secondo i varj titoli, che pretendevan di avere i Signori dei feudi.

I diritti del Re non si ristringono alla sola taglia e gabella personale. Il sale è un terzo articolo, che si crede equivalente quasi alla metà dei due precedenti. Un lavoratore che paga mille franchi per affitto della sua tenuta, non ha meno

* *Addictus glebæ.*

meno di otto o nove persone, sia figliuoli, sia domestici da mantenere, e consuma o può consumare una misura di sale di cinquanta franchi, cioè due terzi per l' uso di cucina e di tavola, e l' altro terzo per far robbe salate. Se più ne consuma in queste ultime, se ne compensa l'eccesso col profitto che ne proviene da tale industria. Cinquanta franchi fanno la sessantesima parte di mille scudi, verrebbe questo ad essere un fastello in sessanta. Ma quì basta di conteggiar la metà o poco più di questa imposizione, poichè serve al lavoratore per provvedersi di una mercanzia, con cui si alimenta e fa traffico. Ai due fastelli e mezzo per taglia e gabella personale, aggiungiamone un mezzo per l'uso del sale; son questi tre fastelli da levarsi dai quaranta, che formano la facoltà dell' affittuale.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

I Dritti Signoriali.

Noi possiam mettere in seguito dei dritti del Re, tutti gli obblighi Signoriali, che importano molto meno che la sessantesima parte del tutto. Nei luoghi, dove i dritti di tiratura, del campatico, ed altri, sono gravosi, a segno di levare sette ad otto fastelli dal tutto, i Signori Finanzieri hanno l'equità d'imporre una picciola taglia, e di chieder men per il Re. I villaggi di questa sorta, nei quali anticamente si ha voluto introdurre una taglia disposta, come altrove, giusta il numero dei fuochi, e senza fare attenzione ai pesi, onde erano precedentemente caricati, sono a poco a poco divenuti diserti. Noi dovremmo contentarci quì di un mezzo sessantesimo per il Signoriale diritto. Ma per una ragionevol cautela si può computare un sessantesimo, o

un fastello intero per supplire ad ogni accidente. Son pochi quegli anni, nei quali nell' estesa di una giurisdizione non accada quì una tempesta, là una mortalità nel bestiame, altrove un danno cagionato dalla mala erba. Questi infortunj ed altri ancora son minorati da una modificazione, che allor si accorda alle Parrocchie più maltrattate. Ma quel che a queste si rilascia, dalle altre si prende per formare la totalità dell' imposta a quel distretto assegnata; il che fa che maggior sia la taglia di quel che dovrebbe essere, e così dia occasione di pubblicarsi, benchè falsamente, che sia accresciuta la taglia. Per questo soprappiù locale aggiunto ai dritti imposti su le bevande particolari, che le genti di campagna si trattengono per sè, deesi conteggiare un sessantesimo intero. Quattro fastelli dunque debbonsi tor via dai quaranta, che toccavano al lavoratore.

LA SOPPRESSION DELLA' MENDICITA'.

La Decima Ecclesiastica.

Un' altra porzione che devesi ancor scemare, è quella che dall' intero prodotto si toglie per essere data al Clero, e Decima Ecclesiastica si chiama. In Provenza e in qualche altro luogo la Decima si prende al diciottesimo fastello del tutto, od anche più su; ma altrove comunemente al decimo, o undecimo; in altri luoghi al tredicesimo. Facciam quì un mediocre ragguaglio tra il più, ed il meno di quel ch' è quasi universale; poichè si mitiga la taglia dove la Decima Ecclesiastica è più gravosa, il che riduce le cose a una certa uguaglianza. Supponiam dunque generalmente questa decima al duodecimo fastello. Nei sessanta, ai quali ascende il total

tál prodotto della nostra terra, v' ha cinque volte dodici; son cinque fastelli in sessanta. Così dai quaranta che son rimessi all'affittuale dopo i venti dati al Padrone, è forza che egli si aspetti uno smembramento di quattro per i diritti reali e signoriali, e poi un altro di cinque per la decima della Chiesa; non glie ne restan più che trentuno.

La Soppression della Mendicita'.

Questo computo va bene nella nostra supposizione, che ha convertito in biade tutto il prodotto della tenuta. Ma vi sono veramente dei fondi utili o fruttiferi, che nulla in apparenza pagano alla Chiesa: tai sono i parati e l'industria. Ma ella ne decima indirettamente il prodotto, poichè riceve la decima dei nascenti del bestiame, di cui la moltiplicazione dipende principalmente dall' industria delle genti di campagna, e la prateria è il principal sostegno di questa industria. Se vi sono dei profitti, su i quali la decima Ecclesiastica non ha alcun diritto, la Chiesa n'è abbondantemente risarcita colle offerte volontarie, che i fedeli uniscono al magnifico presente che abbiam pur'ora veduto.

Si è osservato, che se si eccettuano i paesi, nei quali l' esenzione dalla gabella del sale, o un grande spaccio di tutti i prodotti, dà luogo ad una più gravosa imposta, come pure le Parrocchie, che hanno poche terre coltivabili, ma molti prati od erbaggi; allora il prodotto della decima Ecclesiastica superava quel della taglia, ora di un sesto, ora di un quinto, o di un quarto e anche più. Se ne vede la prova nelle operazioni fatte da M. de Vauban in molte Parrocchie anche di Normandia,

dia, dove i profitti dell'industria son grandi; e più sensibile ancora è la prova nei paesi fertili in biade, come quei di Caux, dove si è conservato tutta la decima al Curato, e dove dopo la morte del Beneficato, si mette in serbo il prodotto della decima di tutto un anno per far la rendita del Vescovo. Questo prodotto, che si chiama *annata*, è più pesante della taglia. Assai spesso in questi villaggi la decima Ecclesiastica paragonata alla taglia, è come cinque a tre; ed al contrario nei luoghi dove si ha il sal bianco, in quelli dove vi sono dei boschi, od altri beni, che nulla contribuiscono alla Chiesa, il che è assai raro; finalmente in quelli, dove vi è grande industria e commercio, la taglia sarà come cinque, e la decima Ecclesiastica come tre. Così ivi ed altrove, questi due diritti scemano sempre almeno otto fastelli dei quaranta dell' affittuale.

La parte del Re e quella della Chiesa, benchè quasi eguali in apparenza, sono inegualissime in fatto. Quella della Chiesa si leva senza contrasto e senza ripartizione. Va un uomo sul campo, dove la messe è stata segata e ridotta in mucchi di undici, dodici, o tredici fastelli. Col suo bastone armato di una punta di ferro tocca quello che deve essere del Beneficiario decimatore, e la cosa è finita. Laddove il Re, per ricogliere la sua parte, deve impiegare e mantenere con gravi spese dei Soprantendenti, degli Esattori, dei Diputati, delle squadre di sbirri e guardie, senza le quali spese la porzione della Chiesa viene ad essere intera e più grande. Noi facciamo il nostro

ſtro regalo alla Chieſa ſenza diſpiacere, e ſenza lamenti; quel che ſi fa al Re, dovrebbeſi egualmente fare ſenza dolerſene; egli è in molti luoghi minore dell'altro, e niente men neceſſario. Gli Eccleſiaſtici in un con la decima hanno dei bei fondi, e le offerte volontarie; ma col dono che ſi chiama Gratuito, adempiono al ſuo dovere con lo Stato come Cittadini. Il noſtro preſente oggetto non è di entrare nel preciſo dettaglio della rendita Reale, e della Eccleſiaſtica, paragonandole l'una con l'altra. Per importante ch'ei ſia, quì ſi tratta di vedere quel che infallibilmente ſi detrae dalla porzione rimaſta al lavoratore, e quel che può eſſer per lui cagione d'impoverire. S'egli dunque mette a parte quattro faſtelli per il Re, quattro per la Chieſa, ed un altro per il ſale, e per li Signoriali diritti, potrà egli godere i trentun che gli reſtano?

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Convien valutare la tenue annuale ſpeſa fatta dall'affittuale pel ſuo particolar Paſtore in offerte, in onorarj autorizzati, ed anche eſigibili. Aggiugniamovi le frequenti diſtribuzioni ch'ei fa di biade, di vino, di ſeme di canape, di ſemi di rape, di canape, di lino, di piſelli, ed altri frutti o legumi, di lana, di filo, di legna, e di ogni altra provviſione agli accattatori degli ordini religioſi Mendicanti, alle famiglie deſolate dal fuoco, ed ai poveri della terra. Io so per prova, che il più meſchino affittuale diſpenſa in queſte opere quattro doppie e più all'anno. Quando l'aja è piena, le porte e le mani ſon ſempre aperte. Non ſi può negare, che il contadino non abbia aſpre e rozze maniere, ma ha il cuore più tenero di noi.

La Soppression della mendicità.

Noi contuttociò ristringiamo a tre doppie le distribuzioni ch' ei successivamente fa dal principio al fine dell'anno. Se noi supponiamo la totalità della raccolta convertita in soldo ascendere a trecento doppie, le tre ch'egli disperde in minute liberalità verso la Chiesa, fanno incirca la centesima parte di sua raccolta. Ma noi computiam qui troppo poco, perchè l' affittuale è indispensabilmente caricato verso la Chiesa di molte altre spese, che devono unirsi a questo conto. Egli è tenuto di entrare per la sua tangente nelle spese che accadono per li ristauri del cimiterio, e del presbiterio, per la fonditura delle campane, per la fabbrica e mantenimento degli edifizj di Chiesa dal basso della nave fino alla balaustrata del Coro. Queste spese qualche volta assai grandi, essendo ripartite in più anni di seguito, ed aggiunte alle giornaliere liberalità fatte dall'affittuale, o ai poveri del luogo, o agli accattatori di fuori, troverassi eccedere il sessantesimo. S' egli è ancor più liberale, le cagioni della sua mediocre fortuna, ch'è quel che noi cerchiamo, saran sempre più evidenti. Questo sessantesimo fastello unitosi ai nove precedenti, non gliene restano più che trenta.

Spese di esecuzione.

3°. Per far segare e battere le sue biade, è cosa solita di rilasciare una porzione a quelli che gli prestano tai servigj. Nel pagamento da una Provincia all'altra vi è qualche divario. Ma questa diminuzione è almeno di un trentesimo o di due sessantesimi del tutto, per il che i trenta fastelli si riducono a ventotto. Io non valuto qui quel ch'egli dà per macinare

nare il suo grano; è questa una spesa che cade non su la coltura della sua terra, ma sul suo personale consumo.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Ecco dunque la metà e più di tutto il prodotto della tenuta disperso, prima che l'affittuale possa appropriarsi una minima porzione di frutti per campar esso, e la sua numerosa famiglia. Pochi anni sono, che gli portavamo invidia, ed ora cominciamo a temere per lui. Ma altre detrazioni è uopo di fare prima che goder ne possa la ricompensa del suo lavoro.

Spese di semenza.

4°. Una misura di biada del peso di cento e venticinque libbre, o la metà all'incirca di quella di Parigi, contenente dodici staja, seminata in un campo di cento pertiche, frutta qualche volta dodici, o quattordici misure di sei staja; sovente otto, o nove solamente, ed anche meno. Si starebbe bene, se rendesse sempre in ragguaglio di dieci per uno. Facciamo conto che questo ragguaglio sia costante, compensando le scarse raccolte con le abbondanti. Per assicurarsi nell'anno prossimo una rendita di dieci misure per una, convien accomodarsi a non far uso di una misura della raccolta in quest'anno. Così per aver nell' anno venturo sessanta fastelli, d'uopo è di farne in quest'anno il sacrifizio di sei, i quali messi a parte per le prossime seminagioni, hanno a detrarsi dai ventotto: ventidue dunque sono in tutto quei, dei quali l'affittuale potrà disporre, se la raccolta va passabilmente bene, e che diminuzion non vi sia nè nel prodotto, nè nella vendita. Sessanta essendo a ventidue, come tre mila a mille e cento, dei mille scudi, che è tutta la somma del

 pro-

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

prodotto, non gli restan più che mille e cento lire, con le quali bisogna ch'egli abbia il suo mantenimento, quello di sua famiglia, che dia per le pigioni, e per gli alimenti di una fantesca, di un servitore, di un pastore, che compri e mantenga otto o dieci cavalli, che paghi le carrette, e tutti i servigj del bastajo, del fabbro, del maniscalco, del carrettajo, di quel che cava i fossi, del ..... Vi pensate voi? mi si dice; forza è, che il vostro affittuale perisca. Quando non ispendesse più che dugento lire per la pigion dei domestici, e trecento per dar lor da mangiare, il che assolutamente non basta per tre o quattro gran corpi, che incessantemente lavorano, e molto consumano, nelle spese dei carri e degli attrezzi se ne va il resto; e così il vostro lavoratore si è affaticato per altri.

Torniamo dunque indietro, e su la spesa di lui facciamo tutti i possibili dibattimenti. Ei perirebbe in una piccola gastaldìa, se non facesse in sè la maggior parte di quel che occorre. Ei lascerà dunque, che un affittuale più agiato si abbia più servitori. Ei consegnerà il suo bestiame ai pastori del luogo. Si farà ajutare dal suo figliuolo, tosto ch'egli potrà supplire in luogo di un mercenario. La madre di famiglia unitamente alla sua figliuola si addosserà la cura di ciò che si appartiene al latte, al lavoro delle canape, ai bucati, e alla direzion della casa. Potendo il lavoratore far senza ajuti stranieri, comincia a farsi un risparmio. Ei sta lungi dalla bottega del mercante, come da uno scoglio, e non

muta

mutà abito, se non quando è interamente logoro. Non si rinnovano nè mobili, nè attrezzi, han da servir sin che possono. Ma, ad onta della più attenta economia, s'indebiterebbe necessariamente, ch' è lo stesso che sterminarsi, e la condizione dell'operajo, che ha le braccia, e qualche bestiame, sarebbe più comoda di quella dell' affittuale, se costui non s' industriasse col commercio delle biade, con quello delle lane, e con i varj prodotti della bassa corte. Son questi i sussidj dell' affittuale, e gli riconosce dalla sua possessione.

La Soppression della Mendicità.

Ma questa economia sì lodevole, pel cui mezzo sussiste, diviene una occasion di miseria per altri. S'egli fa sue faccende da sè, la casa di lui non è più il rifugio del mercenario. S'egli è così restìo a spendere, il mercante che non gli vende, e l'artigiano che per lui non lavora, infallibilmente risentirannosi. La miseria dell'artigiano e del lavorante fa andar in rovina il vicino mercante, perchè il minuto popolo non consuma. Tutte le cose si danno mano l'una all'altra; e l'affittuale non può essere in ristrettezze, che non vi sia egualmente ognuno e in campagna e nelle Città. Tutto quel che abbiamo stabilito intorno ai pesi inevitabili assegnati alla porzion dell'affittuale, è qualche volta molto più gravoso in que' luoghi, ne' quali arbitraria è la taglia.

Da questo si scorge, quanto il proprietario, se conosce i proprj vantaggi, debb' essere renitente ad aumentare l'affitto della sua tenuta, e dare orecchio a proposizioni di alzare il prezzo; e nello stesso tempo si vede, quan-

La soppression della mendicità.

to è giusto e giovevole al comun bene il procurare, che la imposta sia tollerabile. Si ajuta veramente lo Stato, qualor si ajuta il lavorator delle terre; poichè la spesa ch'egli fa, decide in primo luogo della sorte dell' artigiano, e poi di quella del negoziante. Al seccarsi dei piccoli ruscelli succede il decrescimento del fiume intero; se la moltitudine non è suffragata dal lavoratore, le prime sorgenti del commercio interiore s'inaridiscono.

Avvegnachè il lavoratore ordinariamente non sia ricco, vive però, e dà agli altri modo di vivere. Spenderebbe più, e finirebbe di rendere sopportabile la condizione degli artigiani, se avesse in proprietà più fondi. Da ciò segue, che l'obbligazione di supplire cade su altri. Il Re vi contribuisce col disperdere universalmente la sua rendita. Fa lo stesso il Clero spendendo tutte l'entrate nei luoghi, dai quali le cava. Se le spese del Re, del Clero, e del lavoratore non bastano a sollevare il minuto popolo della campagna, e ad animare per tutto il commercio col mezzo delle tenui spese di quei che faticano, questa mancanza non può venire che dalla parte dei proprietarj. Quà dunque ci resta a cercare la essenzial causa del male, e in conseguenza il rimedio. O il male è quì, o non è in nessun luogo.

Noi tutti che riceviamo una ricca porzione dei frutti della terra, o a titolo di proprietà, o a titolo di benefizio, o per ricompensa della cura che ci prendiamo degli affari altrui; non abbiam forse mai fatto attenzione agl' indispensabili impegni da noi contratti nell'acquistare, o conservare quei titoli.

Quan-

La Soppression della Mendicità.

Quanti uomini vi son sulla terra, tutti vi sono stati messi per vivere. Questo è il disegno del Creatore che gli ha fatti nascere; e perchè in grazia di essi quanti sono, egli d'anno in anno moltiplica i frutti della terra, non ve n'ha nè pur uno tra essi, che non abbia diritto ad una porzion di essi frutti. Negar loro la parte da Dio destinatagli, è contrastare all' intenzione di lui, e fare un' ingiustizia, ho quasi detto, e commettere un omicidio.

La Provvidenza per verità ha voluto farli essere di differenti condizioni, e difficoltare alla maggior parte di essi l'acquisto di quello che è lor necessario. Essendo tutti propensi al male, son tutti mortificati e puniti dalla penalità delle fatiche, o sollecitati dal numero dei bisogni, o in fine eccitati alla pratica di ogni virtù dalla ineguaglianza stessa nell' abbondanza, dalla dipendenza e subordinazione, dalla diversità dei caratteri e degli accidenti. Ma l'intenzione visibile dell' Autore di tutti questi beni, e dell'ordine, con cui gli distribuisce, si è, che tutti gli abitatori della terra possan vivere scambievolmente ajutandosi: questo è il fine dello stabilimento delle società. A questo tutte le leggi umane han procurato di provvedere, e questo incessantemente ci viene inculcato dall'Evangelio. Dal che segue, che quei che posseggono i frutti della terra, divengono o i mantenitori o gli uccisori degli altri, giusta la distribuzion che ne fanno. In fatti gli altri non ponno vivere che per mezzo di essi. Per grande che sia l'ineguaglianza che Dio ha messo tra gli uomini per obbligarli al lavoro, effetto del bisogno e della di-

dipendenza; vi deve però essere una spezie di uguaglianza, o piuttosto di proporzione nel ripartimento dei frutti della terra; poichè Dio vuole; che quegli, cui ha dato la vita, abbia altresì l'alimento, e che più pane, più abiti, più sussidj vi siano, dove degli uomini che di soccorso abbisognano, il numero sia maggiore.

La Soppression della Mendicità.

Ma molti più sono gli uomini dispersi per le campagne, che quei raccolti nelle Città, e non può a meno di non crescere il numero dei poveri, come cresce quello degli abitanti. Così i poveri della campagna debbon essere il primo oggetto della sollecitudine e dei soccorsi di quei che si sono impegnati a far sussistere gli altri, cioè a dire, di quei che ricevono la più bella porzione dei frutti della terra, o i più bei doni della società. Tai sono i proprietarj, i negozianti, e tutti quei che maneggiano gli affari altrui. I due ultimi stati sono per lo più quei che apportano maggior lucro.

Io ho sentito predicar in villa contro la commedia; e contro la pluralità dei benefizj; ma non ho mai sentito in Città predica alcuna intorno alla necessità di ajutare i poveri della campagna. Le nostre conoscenze, e le nostre obbligazioni non vanno di là dai muri della Città, in cui siam nati. I più lontani che ci sian noti, sono l'affittuale, e la famiglia di quello; ed egli e i suoi allora soltanto si lasciano vedere, che vengono a farci più ricchi, soddisfacendo al loro dovere, nè punto vengono ad importunarci con delle inchieste. Se qualche volta è d'uopo accordargli un rilascio,

o affi-

o assisterlo ne' suoi affari, colle nostre raccomandazioni, noi crediam di aver fatto quel che basta per la campagna. Noi non prendiamo alcuna informazione de' guai di chi gli è vicino di abitazione; quei guai non ci appartengono punto. Poco vi vuole, che non consideriamo questi abitanti di campagna come animali di una spezie dissimile dalla nostra; e non ci è mai stato fatto capire, che il sollievo di queste famiglie fa una gran parte dei nostri doveri. Evidente è però, che a questo sollievo siamo tenuti giusta l' ampiezza dei nostri poderi. Su quel fondo egualmente che i poveri del luogo, tutti gli altri uomini han quel diritto, che loro dà l' esser nati; han da vivere, e niente più di speranza o di diritto hanno su le terre dei villaggi vicini al suo, che su le terre del Messico o del Giappone.

La Soppression della mendicità.

Oltre questo primo diritto, ne acquistano un secondo, bagnando le nostre terre coi suoi sudori. Non v' ha in questo alcuna esagerazione. Questi uomini a giornata, che noi non vediam che in passando, e che con sì grande indifferenza trattiamo, raccolgono i nostri fieni, e le nostre messi sotto il cielo più ardente.

Alzatisi prima del Sole durano i giorni interi una ostinata fatica, o a batter le nostre biade, o a nettare i nostri fossi, e ad impiegare ogni momento e braccia e spalle al primo cenno dei nostri gastaldi. Dopo un lungo corso di penosi servigj ci restano egualmente ignoti che prima; non si acquistano per tutto ciò nè amici nè protezione. Spesse fiate languiscono

La Soppression della mendicità.

no più giorni e settimane di seguito senza impiego, e senza provvisioni da vivere. Se sono certi del loro stato, lo sono per le ventiquattr' ore che passano, ed il pane che mangiano perde il sapore per l'incertezza del giorno dietro.

La lontananza in cui sono a nostro riguardo, non ci lascia che una idea confusa delle loro miserie, e paghi di aver lasciato qualche liberalità nelle mani de i poveri della Città, riguardiamo i bisogni degli abitanti delle nostre campagne come un male, che punto non c' interessa, e di cui il rimedio è superiore alle nostre forze.

Così facendo tutte le nostre limosine in Città, noi cadiamo in un doppio errore: l'uno è, che manchiamo prima alla giustizia, che obbliga i proprietarj a far sussistere i poveri dei luoghi, dove hanno i lor beni; l' altro, che tiriamo in Città un numero grande di gente, che non vi dovrebbe essere, di cui tutta l' industria consiste nel divorare tra cento scioperati quel che potrebbe mantenere in campagna tre volte tanti lavoratori. La tenuità della spesa degli agricoltori, e l' uso che abbiamo di fare elemosina solo in Città, sono le principali cagioni della miseria degli uomini di campagna.

A queste due cause aggiungiamone una terza superiore di molto alle precedenti, ed è, che queste povere genti son troppo lontane dai luoghi, dove i ricchi proprietarj fanno le lor grandi spese. I Cittadini che vivono dell' entrata di alcuni piccioli fondi, ed hanno gli emolumenti di qualche carica o industria, sono

no

no ordinariamente contenti del proprio stato, e menano i lor giorni nella Città, nella quale son nati. Contribuiscono qualche poco alla sussistenza delle vicine Campagne, le quali realmente perirebbero senza lo spaccio di quelle derrate che portano nelle Città. Ma un consumo sì tenue non dà al vicinato, che deboli e accidentali soccorsi. Tutto il paese si riman privo della miglior sua sostanza, ed è quasi interamente spoglio per le solite asportazioni, che ne fanno i ricchi voluttuosi, i quali adottano per sua patria le Città che più abbondano in divertimenti, e vanno a consumare l'immensa sua rendita in una Capitale lontana, senza che nulla si fermi nelle campagne onde l'hanno tratta.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Io conosco particolarmente sette uomini, che fan sua residenza in Parigi, dove vi spendono tutti gli anni un' entrata di dugento cinquanta mila lire, che riscuotono da un paese assai mediocremente fertile, dodici leghe lungo, e cinque o sei largo. Altri sei cavano quasi altrettanto da un luogo già vicino di simile estesa. Del mezzo milione, che queste tredici persone vanno senza necessità a gettare altrove, non ritornan nemmeno dieci mila lira su quei luoghi pel mantenimento delle fabbriche, e per lo stipendio di quelli che vi accudiscono. Si son stabiliti in quei luoghi, come altrove, degli artigiani di ogni spezie; ma che sarà in provincia del maniscalco, e del carrettajo, se i cavalli, e gli equipaggi sono a Parigi? E' impossibile, che le provincie siano in vigore, e godano qualche comodo, quando dopo la detrazione della taglia, della decima Ecclesiastica,

I Dritti Signoriali.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

stica, e dell'occorrente per seminare, i più ricchi proprietarj ne asportano tutto l'umore che vi restava, e appena vi lasciano i primi sussidj della vita.

Noi ci guarderemo dall'inferire da ciò, che una Città, qual è Londra o Parigi, più nuoca di quel che giovi alla società, ella n'è anzi in molte cose il sostegno e l'ornamento, e le reca infiniti vantaggi. Ma ella riconosce il suo splendore da mezzi sicuri e legittimi piuttosto che dal capriccio e dal lusso dei particolari. Una saggia Politica, che mette confini all'estesa di una Capitale, dimostra abbastanza, quanto dannoso sia, che in essa vengano a ricoverarsi tutti i ricchi, i quali non astretti da alcuna necessità vi fan sua dimora.

Nei tempi addietro era divisa la Francia in molti gran feudi, i Signori dei quali attorniati dalla sua corte, e da' suoi vassalli, risiedevano nelle diverse provincie, vi consumavano la sua rendita, la quale circolando generalmente per le mani di tutti era in conseguenza avantaggiosissima a tutto il Reame. Ma le guerre ch'erano mantenute per tutto tra Signore e Signore, tra i vassalli dei Signori nemici, furon cagione di disordini senza fine. Una strana forma di governo era quella, che convertiva tutte le Città in piazze d'arme, che faceva tante fortezze di tutte le case di campagna, e metteva in arme tutta la società. I tre ricinti di Montacuto, ne'quai Tommaso di Marle metteva in salvo il bottino ch'ei faceva nelle pianure di Piccardia e di Sciampagna, avean più l'apparenza di un ricovero di assassini, che di un palazzo di un

Prin-

Principe protettor dei suoi sudditi. L'esazioni unite alle frequenti militari fazioni resero lo Stato sì miserabile, che si ebbe giusto motivo di rallegrarsi quando tutti questi gran feudi, e le gran Signorie subalterne si videro riunite alla Corona, o per vendite volontarie, o per riversion di diritto.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Con questo il Re si vide in istato di mantener l'ordine di dentro, e di far fronte alle invasioni di fuori. L'aumento della possanza Reale occasionò necessariamente l'ingrandimento e l'opulenza della Città capitale. I tribunali, le grazie, e gli affari di ogni spezie vi attrassero a poco a poco un consumo più grande, una utile magnificenza, con l'affluenza di quei del Regno e dei forestieri. Non v'ha bene che non ne sia derivato. Una Città, qual'è Parigi, mantiene tra noi le corrispondenze, le grandi intraprese, le conoscenze, le arti, i talenti, le scienze, la emulazione. Questa Città essendo il centro del commercio e del gusto, divien la scuola dell'uno e dell'altro. Essa rende più colti tutti i viaggiatori, e profitta del lor soggiorno, ma non ha alcun bisogno che vi fissino il suo soggiorno, nè che quelli che vi abitano, la faccian ricca con l'estenuazione ed inaridimento delle provincie. Ella avrà sempre uno splendor sufficiente dalla spesa che fanno quei che vi vengono per curiosità, i particolari che vi vengono per bisogno, e le famiglie di primo rango che vi risiedono. La comparsa frequente dei principali Signori sotto gli occhi del loro Re mantiene l'affezzione e la calma; il Re si fa più grande, e la sicurezza della monarchia

è la

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

è la sicurezza della quiete dei popoli, ch'è il fine che si propone ogni buon governo.

Tutti questi vantaggi da un canto infallibili per la presente costituzione della Monarchia Francese, son dall'altro compatibili con la residenza dei più ricchi cittadini nei differenti paesi, nei quali è il maggior nerbo della loro entrata, sia questa di produzioni naturali, sia di benefizj, sia di cariche, sia d' industria. Quella politica, che si rallegra della ricchezza delle città capitali, si affligge dell' ostinazione e del numero eccessivo di quelli, che in esse trasportano le sue famiglie e i suoi beni. Il provvedimento di queste immense popolazioni divien qualche volta impraticabile; ed il lusso dei voluttuosi fa ascendere il tutto ad un prezzo, che può essere eccedente a quelli che da una particolare premura sono costretti a farvi per qualche tempo soggiorno. La giustizia egualmente che la politica si offendono di queste profusioni concentrate nel medesimo luogo con molto danno delle provincie, che visibilmente si spogliano per mandar altrove le provvisioni.

Ma avvegnachè ci possa esser permesso di far vedere al Ricco la sorpresa che ci cagiona il vederlo stabilirsi con grave dispendio in una Città, in cui resta confuso tra la moltitudine, in tempo che può esigere delle distinzioni nella sua provincia, e mantenere l' abbondanza nel suo distretto, noi ci asterremo dal fare alcuna violenza alla libertà comune, nè a quella ch' ei gode. Egli può fare quel che lo soddisfa circa l'abitazione, e le spese; di questo solo il preghiamo, che s' ei fa sue spe-

se

se lungi da i luoghi, che gliene somministrano i mezzi di farle, abbia almeno l'equità di rimandar su quei luoghi, che per ciò restan privi delle cose più necessarie, un supplimento, onde il male alcun poco si alleggerisca.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Questo necessario supplimento può essere opera nostra, e insieme del Governo. E'da molto tempo che il Consiglio fa ogni possibile sforzo per variar per tutto le produzioni dell' industria, e per ispargere non men nel centro che su le coste del Regno differenti semi, onde l'abbondanza germogli. Lo ristabilimento della marina che traffica, la protezione che il Re dona a diversi commerci stranieri; le manifatture di seta, di carta, di drappi, e tante altre, che il Re protegge e incoraggisce con privilegj, e altresì con lettere di Nobiltà, e con distinzioni onorifiche, sono i mezzi, che, in un con la general dispersione dell'entrata regia, tendono direttamente a formare per ogni dove dei cittadini industriosi. La sola fabbrica degli specchi a Saint Gobain esercita più di quattrocento operaj, e rende comodo il vicinato, da cui riceve le materie, le derrate, ed i servigj dei luoghi circonvicini, che per lo innanzi languivano. Quai beni non ridondano dalle nuove manifatture di Sedan e di Abbeville? quante altre non ci mettono in istato di vendere al forestiere quel che una volta pigliavamo da esso? La Città di Oriente, ch'è appena nata, ha a quest'ora formato dentro i suoi muri, e ne'suoi contorni, un numero ben grande di stabilimenti. Ella al presente

ispira

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

ispira l'amore del lavoro, e fa sperare una onesta fortuna a tutto un cantone della Bretagna, dove un tempo appena si aveva cuore di raccogliere ciò che potea dare la terra.

Anche il numero dei vascelli, che da un anno in qua la guerra ci ha tolti, basta a mostrare, che i nostri discorsi intorno alla ristrettezza del nostro commercio non danno sempre nel segno. Ma per bene intenzionati e potenti che siano i Re per eccitare l'emulazione nelle Provincie e Colonie con permissioni prudenti, non sono però essi creatori, nè ponno mettere i frutti della terra nelle mani di tutti quei che gli chiedono. A noi dunque in ultimo luogo tocca la cura di provvedervi.

Non si vuol già dire, che si vada col soldo alla mano a riparare tutti i bisogni de i luoghi, nei quali sono le nostre tenute. Quello stesso Vangelo che impone ai proprietarj l'obbligazione di far parte dei frutti della terra agli oppressi dalla indigenza, proibisce a questi il mangiare, se con un utile lavoro non se lo abbiano meritato. Dio fa veramente, che s'alzi il Sole, e che cadan le rugiade su degli uomini d'ingiustizia ripieni; ma gli frena e gli rende utili gli uni agli altri, anche loro malgrado, con la necessità del lavoro. E' questo il nostro modello. Per fare agli uomini porzione dei beni, dei quali noi siamo possessori o amministratori, non pretendiamo noi già, che siano giusti e dabbene; altrimenti noi lascieremmo perire una gran parte dell'uman genere; ma gli obblighiamo, per quanto è in noi, a rendersi utili con effettivi

fettivi

fettivi servigj, arrivando fino a negare l' alimento a quei che ricusano di lavorare: altrimente noi fomenteremmo l'oziosità, e manterremmo la mendicità, con altre conseguenze veramente terribili. 1°. Diamo: 2°. ma a quei che lavorano. Da queste due pratiche risulta il buono stato della società; e va in rovina, se l'una coll' altra non si collega. Abbiamo l' attenzione di non accrescere i nostri pesi, che non son piccoli. Se, oltre i poveri delle Città, i proprietarj si caricano anche dell' obbligo di far vivere i poveri della campagna, ognuno spaventerassi di un peso cotanto enorme, o si riputerà questo supplimento come un impraticabil progetto. E sarebbe tale in effetto, se si dovesse fare più di quel che si dà. Ma non occorre ricorrere nè alla tassa delle terre, nè ad alcuna nuova imposizione. Il fondo necessario per far lavorare i poveri delle nostre campagne, e per impedire che non ve ne siano in Città, è nelle nostre mani. Noi lo troviamo nella dolcezza Francese, nella umanità della Nazione, e in quella propensione a sovvenire i poveri, che fa la gloria della nostra Chiesa. Contentiamoci di dare quel che per l'innanzi daremo. Le nostre limosine bastano a far sussistere tutti i nostri poveri; e questo è ciò che presentemente a dimostrare mi resta. Ma queste limosine, che mantengono l' infingardaggine, la sopprimerebbero interamente, e farebbero fiorire il commercio, se fossero regolate e impiegate a ricompensare il lavoro. Non si tratta già d'imporci un giogo più pesante, ma di prendere delle misure prudenti per assicurarci uno stato più quieto.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

La Soppression della mendicità.

Sufficienza della limosina ordinaria per la soppressione della mendicità.

Giusta i computi del Maresciallo di Vauban si contano in Francia trenta mila leghe quadrate, altre delle quali ponno nutrire quattro in cinquecento abitanti, altre mille, e mille dugento; e secondo un computo moderato sette a ottocento. Supponiamo otto a nove abitanti ridotti alla miseria in ciascuna lega quadrata, e mettiamo, che abbiano da noi l'un per l'altro il valore di sei soldi al giorno. Nove volte trenta mila poveri son dugento settanta mila, i quali a sei soldi l'uno consumerebbono ottanta una mila lire ogni giorno. Questa somma ripetuta pel corso di un anno trecento sessantacinque volte; sarebbe un prodotto di ventinove milioni, cinquecento sessantacinque mila lire di annuali limosine.

Non si avrà pena ad accordarmi il numero dei poveri, ma se ne avrà a farmi buono il prodotto della limosina; sorprendendo non meno la grandissima somma, a cui ascende, che il poco ben che nasce. In vece di eludere questa difficoltà, voglio accrescerla.

La maggior parte de' mendici non si contenta del semplice necessario, nè delle limosine di un luogo solo. Passano dal villaggio in Città, e scorrono più Parrocchie e più villaggi in un giorno. Altri traversano la strada de' primi; e in questo modo si riproducono, e moltiplicano senza fine le comparse del male, e i reali flagelli della società. Non solamente tutti trovano di che vivere: ma quando si esibisce loro del lavoro, ne rigettano con isdegno l'offerta, e con impudenza vi confessano, che più guadagnano a nulla fare, di quel che a servirci guadagnerebbero.

Il

Il fatto è, che in questo stato vivono un lungo corso di anni, e che di quello vivono che noi lor diamo. Ma non è mica poi vero, che si contentino di quel trattamento scarso che abbiam fissato. Questi uomini, dai quali nessun profitto ne cava il Re, perchè non sono tassati; nessun i proprietarj, perchè non pagano affitto di case; nessuno i negozianti, perchè non ispendono in abiti; nessuno la società, perchè in servirla non si adoperano; questi uomini, che niente altro fan che mangiare, divorano quel che basta a nutrirne tre altri. Io ho fatto tener dietro a molti di loro nelle osterie, dove fermavansi; ho trovato che spendevano venticinque e trenta soldi per testa; ho trovato che in due aveano mangiato per sei franchi; e questo in provincia. E' vero dunque, che questa gente tira da noi più di quel che si pensa, e che la truppa de' questuanti che si stanno a sedere, i quali buscano più dei nostri migliori artigiani, è superata almeno del doppio dalla truppa di quelli che vanno attorno. Dimodochè si potrebbe provare, che in luogo di ventisette e trenta millioni, noi ne spendiamo più di quaranta a trattar bene scellerati, la malizia de' quali ci colmerebbe d'orrore, se ci fosse ben nota.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Che se i veri necessitosi son più di nove in ciascuna lega quadrata, secondo l'opinione di molti, e con i poveri degni di compassione vi sia un'armata di banditi dispersi in truppe, i quali con furberie, smorfie e corse, ci levano il doppio, ed il triplo di quel che potrebbe loro bastare, non è egli evidente, che noi

gettiamo ogni anno nelle mani de' poveri una esorbitante somma, che a mangiar sempre più gli conforta?

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Guardiamoci però dal corrucciarci con quelli che vogliamo soccorrere; procuriamo piuttosto di farne tanti cittadini utili alla patria. Vi sono dei poveri di più sorti, cioè malati, storpj, vecchi, poveri vergognosi, e questuanti. Assai poche son le Città, nelle quali la carità dei nostri predecessori non abbia assegnato dei fondi per accogliere i poveri ammalati, e ricoverar quelli che la caducità, o la perdita di membri rende inabili a lavorare. La maggior parte di questi hanno dei rifugj, e noi siamo almeno in parte sollevati del peso di provvedere al mantenimento di quei che vi sono ammessi. Il numero stesso de i malati scemerebbe di molto, e si farebbe un grande risparmio della rendita degli Ospitali, se con la disposizione della uguale limosina si potesse stabilire l'alimento de i veri poveri, e fissar lo stato di molto famiglie col mezzo di un profittevol lavoro.

I poveri vergognosi non sono interamente a nostro carico; hanno buona volontà, e fanno degli sforzi per ajutarsi; basta solo, che tenui avanzi si aggiungano al troppo scarso prodotto del lor lavoro. Lo stesso può dirsi di molti poveri della campagna; non son già essi tanto mendici, che d' uopo sia vestirli e nodrirli; ma son gente poco comoda, e di poca industria, a cui bisogna far animo con un sicuro e continuo lavoro, o con l'imprestanza di una qualche assai piccola somma.

Quelli poi, che hanno perduta ogni vergogna,

gna, ed osano dimandar piuttosto da mangiare, che da lavorare, d'uopo è trovar lo spediente di ricondurli ne' luoghi, ne' quai son nati, e di obbligarli ad imprendere le fatiche rurali della stagione, indi qualche fatica di supplimento, quando quelle della coltura, e della ricolta siano finite. Tutto infin si riduce non ad alimentare dei poveri, ch'è il fomento della poltroneria, ma ad impedire colla certezza del lavoro, che non vi siano poveri, dal che ha origine ogni altro bene.

La Soppression della Mendicità.

Il più comune sistema, che per arrivarvi propongasi, è quello di obbligar ciascun cittadino, sia in Città, sia in campagna, a tener su la sua porta un cartello, che d'anno in anno faccia noto il numero delle persone, ond'è composta la sua famiglia, ed il mezzo, che adopera per mantenerla; poi a serrare ne' pubblici lavoratorj quei che non hanno beni, nè industria. Ad altri piacerebbe, che si arrolassero tutti i questuanti, e s' impiegassero nei pubblici lavori; altri vorrebbero che generalmente per tutto i particolari fossero costretti a rimanersi ne' suoi luoghi nativi, ed a non uscirne, se non con la permissione di stabilirsi altrove per esercitarvi un mestiere noto. Ma questi progetti ed altri ancora hanno la doppia taccia di opporsi alla libertà dei particolari, e di voler regolare il governo. Noi non abbiamo diritto, che di consigliare noi stessi; e se qualche volta ci si permette di dire quel che pensiamo, non abbiamo da avere sentimenti poco umani, e che tendano ad assoggettare gli uomini, che Dio, il Re, e le leggi lasciano liberi. Questa libertà, che provvede di

La Soppression della Mendicità.

operaj le manifatture, e di domestici le famiglie, mette pure in tutte le professioni i varj talenti, che a quelle son atti. Se noi vogliamo ricondurre i questuanti su i luoghi, onde trassero il nascimento, perchè ivi s'impieghino a coltivare la terra, ciò non può farsi coll'autorità, poichè questa non è in nostra mano; ma conviene che ciò si faccia col mezzo di un possente allettamento, di una esca infallibile, di un'esca infine, di cui sia in nostro potere farne uso.

L'elemosina è la calamita dei poveri. Se si faccia questa in Città, essi tosto vi correranno; se in campagna, là senz'altro le terran dietro. Ma voi volete vedervi non dei poveri, ma della gente che si affatichi; voi desiderate, e con ragione, che la vostra elemosina sia il pagamento di un util lavoro; convien dunque regolarla a tal uopo.

La primitiva Chiesa ci ha mostrato la vera maniera di fare e di amministrar la elemosina. Non si faceva già allora con le mani, e all'avventura; ma era messa in serbo da' Fedeli, per essere nelle solennità consegnata nelle mani del Pastore e dei Diaconi, i quali s'impiegavano a provveder di lavoro quei che potevano faticare, e a nutrir quei che la vecchiaja, la malattia, o qualche altra disgrazia privava dell'uso delle lor braccia. Dopo che i Fedeli ebbero con decime fisse stabilito il fondo della ecclesiastica entrata, nel ripartimento che se ne fece, se ne riserbò una porzione per i poveri malati, vecchi, ed altri al lavoro impotenti. Questa è l'origine degli Ospitali, che sono uniti alle Chiese Cattedrali, e alle gran

gran Badie. I Signori dei feudi aveano assegnata sopra i suoi fondi la porzione onde nutrirsi dovessero i lor vassalli. Così i poveri delle campagne erano a peso dei Signori, come i domestici, o piuttosto gli schiavi sono a peso del lor padrone. Realmente i contadini eran servi. Dacchè questi vassalli son divenuti liberi, e mantengonsi o co' proprj acquisti, o con l'industria, si son fatte doglianze di vedere tanti pitocchi importuni al pubblico, e che vivono delle altrui fatiche. Il rimedio che si cerca, non può venir che dai proprietarj; e se vogliono trattener in campagna quel numero d'uomini che basti a lavorar le sue terre con la sicurezza di una sussistenza non interrotta, trattengansi dal dare all'avventura nelle Città, e dispensino le sue limosine spezialmente nei luoghi delle sue entrate, perchè in nessun tempo dell'anno manchi l'occasion del lavoro. Ma chi regolerà questa elemosina, e in qual lavoro sarà impiegata? I dispositori legittimi in questi soccorsi sono il Pastore, e gli Operaj di ciascuna Parrocchia. E' questo un governo che mai non manca, e che conoscendo i poveri, i bisogni della comunità, ed i proprietarj de' fondi, può informar questi di tutto, e propor loro delle opere che riguardino il comun bene, ricevere le loro liberalità, e soddisfare le loro intenzioni. D'altra parte tutti i proprietarj hanno cognizione de' luoghi, onde raccolgono le sue entrate; sanno dunque altresì, quale strada dee fare la sua elemosina, ed in qual cassa dee esser depositata: resta sol dunque di mostrare in che impiegare si debba.

La soppression della mendicità.

La Soppression della Mendicità.

Questa limosina che noi abbiam fatto vedere esser di trenta milioni o più, questa magnifica limosina, ch'è divenuta l'incentivo della mendicità, perchè si dà senza esigere alcun lavoro, dee essere impiegata in quell'opera, che sia più propria ad abbellire la Chiesa e lo Stato, e a rallegrare il vero Cristiano, e Cittadino. Voi vi accorgete, che io voglio parlare del mantenimento universale delle strade principali, come pur delle traversali ed interne. La nostra limosina in questo modo disposta per impiegare quegli abitanti, che non han mestiere, ai quali manca il lavoro, puossi denominar la *Cassa delle strade*.

Non si tratta di selciare alla Romana stendendo quattro strati di pietre sopra un fondo di vero tufo; non si tratta neppur di selciare. Noi lasceremmo le strade nello stato in cui sono, contentandoci di avere in ciascheduna Parrocchia un piccolo numero di uomini a giornata, che tengano solamente governate le grandi strade conducenti nel territorio, come pure le strade che attraversano, e spezialmente quelle che metton capo nel villaggio.

Il maggior merito di quest'opera è che sia generale e durevole. Essendovi in ciascun luogo quattro, cinque, o sei padri di famiglia stipendiati dai proprietarj e dalla comunità, per accomodar le strade colle sue mogli e figliuoli fuor dei tempi delle raccolte, non vi sarebbe alcuna crepatura, alcuna buca profonda; in breve, alcuna ineguaglianza pericolosa per le vetture, a cui tostamente non si rimediasse. Si farebbe sempre quel che più preme; e quando anche non si potesse fare, che un lavoro

voro

voro superficiale, le vetture potrebbero passar per tutto senza pericolo, perchè in ogni tempo si ovvierebbe al male con attuali e replicati ripari. L'accomodamento delle strade terminerebbesi al tempo delle messi, e delle maggiori faccende della campagna, nel quale quelli che a quella impresa avessero badato, ne ritrarrebbero il suo profitto. Ma, fatta la ricolta, ripiglierebbero o l'incominciata intrapresa, o le occupazioni occorrenti, come il voltare, o fare uguali le terre in una certa estesa, raccogliere pietre, o grossa ghiaia dalle montagne, o dalle sponde dei fiumi, empirne da un tempo all'altro i fossi, alzare i siti fangosi, e rendere perfettamente accessibili tutti i luoghi. Tutta la estesa di ciascun territorio resasi praticabile per l'indefessa attenzione; sarebbe meglio pagar qualche volta delle fatiche poco necessarie, che lasciar inoperosi i vostri poveri convertiti, e divenuti amici della fatica. Tutte queste piccole truppe sarebbero sempre pronte a partire per unirsi a delle altre ai primi ordini dei Signori Soprantendenti. In questo modo si sarebbe provveduto alle opere pubbliche e private. Il Re goderebbe con più vantaggio del dritto che ha di esigere il lavoro di tante giornate, senza attristare il campagnuolo con imprese, che lo distraggono dalle sue fatiche, e senza esporre le Parrocchie al pericolo di dover fare delle riparazioni, che sono nello stesso tempo e gravissime e inevitabili.

la Soppression della mendicità.

Se la nostra elemosina, di gettata ch'ella era, venisse ad essere il fondo del mantenimento delle strade, io ardisco dire, che sareb-

be

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

be presso Dio, e presso gli uomini la più bella opera, e la più saggia istituzione, che far si potesse. Scacciar dalla Città i perdigiornata, che la disonorano; condurli nelle campagne, dove si penuria di gente; assegnar una occupazione durevole a tutte le braccia; nodrire e vestire delle famiglie per l' innanzi vagabonde; risparmiar a tutti i villaggi le spese e gli straordinarj lavori, son questi tutti vantaggi, che non son da paragonarsi colla sordidezza ed oziosità, a cui tanti si danno per la nostra maniera di fare la limosina. Ma i vantaggi da noi quì descritti non sono i più grandi. Questo soldo, che da noi si dona alla cieca, non potrà impiegarsi nell' assettare probabilmente tutte le strade, senza meritarsi gli applausi del Re, senza agevolare il passaggio delle truppe, senza incoraggire le imprese di tutti i negozianti, per la diminuzione dei rischi e delle spese; senza render più comodo il passaggio nelle terre e nei villaggi ai contadini, che si spiantavano per provvedere gli attrezzi; senza risparmiare ai bestiami il fango e il sudiciume, che loro è micidiale, senza far piacere a tutta la società.

In ciò che noi abbiam proposto, vi son tre oggetti differentissimi l' un dall'altro. Il primo è il trasporto della nostra limosina dalla Città, dove mal a proposito si dispensa, alla campagna, dove è assolutamente necessaria. Il secondo oggetto è l'uso che si dee farne nell'accomodamento delle strade. Il terzo è la maniera di amministrarla, e di renderla fruttifera.

1°. Il primo di questi tre articoli non è già un

un sistema ideale, o un di quei progetti insussistenti, cui ciascuno può abbracciare o rigettare a sua voglia. Non è esso soggetto a deliberazion nè a consulta; è un dovere, di cui non avremo forse mai sentito farsene parola, ma per poco che se ne dica, non è però meno importante. La pietà non lo può vedere senza ravvisarne tutta la giustizia, e la cupidigia deve eseguirlo per interesse. Questi poveri che noi perdiamo di vista, si vendicano immancabilmente della nostra indifferenza. Da essi cominciano i morbi epidemici; tra essi si formano gli assassini e i contrabbandieri; se tra gli uni e gli altri hassi a mettere alcun divario; da essi in fine hanno l'origine quelle legioni di questuanti, che indeboliscono lo Stato, divorando le altrui sostanze senza servir chicchessia.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Questi mali succedono, perchè le povere genti di campagna trascuransi: sendo esse unite a noi, il lasciarle perire o languire, non applicandoci noi che ai piaceri e ai bisogni della Città, è lo stesso che rovinare noi stessi. Quest'è lavar con acque odorose la testa, coprir bene il corpo, e poi lasciare i piedi nel fango.

Può cader quì in acconcio il caso di quell' eccellente Suonatore, che nel cader da una orchestra n'ebbe offeso il piede e la mano. Salvatemi la mano, diceva egli al suo Chirurgo: a questa sia intesa tutta la vostra cura, vi supplico; vada il piede come potrà, ma che la man si riabbia. Questo mi sta a cuore, dice il Chirurgo, ma non si potrà venirne a capo, se si omette di medicare il piè ch'è in peri-

La Soppression della mendicità.

pericolo. Se vi si fa la cancrena, che sarà della mano? che sarà dell'uomo, e della musica?

Ricchi, che vi credete liberar dalle miserie, onde la campagna è coperta, rinserrandovi nel ricinto d'una buona Città, e procurando di aver sempre d'intorno degli oggetti piacevoli, lontani sempre mai dai luoghi dei patimenti e delle grida, la vostra prudenza è simile a quella degli uccelli poco accorti, i quali nascondendo solamente la testa sotto l'erba, credono di sottrarsi alla vista del cacciator che gli ammazza. Siate più attenti ai pericoli che vi minacciano; non siate così orgogliosi; voi vi fate appena vedere dal vostro affittuale; dalla casa di costui così alla sfuggita veduta, passate qualche volta alla capanna di un di quei che lavorano à giornata, al quale può essere che voi abbiate a dare degli ordini di rifare un tetto, un fosso rovinato, una siepe rotta. Queste buone genti stupisconsi di sentirvi ricercare, dove sia la loro abitazione; si ha il costume di far loro parlar per un terzo; non sono punto di nostra conoscenza, nè siamo soliti di abbassarci tanto. Abbiate la costanza di mettervi a sedere pochi momenti in questa casaccia di stoppie affumicata. Vi sorprenderà del pari la vista degli arredi di questa famiglia, la vista di quel che mangia, e di quel che la copre in tempo di notte. Inteneriti a questo spettacolo, voi cercate cogli occhi qualche oggetto che vi rallegri, e vi fermate a rimirar dei piccoli ragazzi, de i quali l'allegria, lo spirito, la buona cera vi reca stupore. L'aria campestre, e qualche avanzo di latte che lor si dà,

si dà, mantengono quella freschezza con sughi confacenti alla dilicatezza di quell' età. Ma i lor fratelli e sorelle, che cominciano ad essere grandicelli, e che ad un poco sostanzioso nutrimento accoppiano una gran fatica, son tanti fiori quasi prima appassiti che aperti: le lor fattezze si sfigurano e s' incalliscono; hanno un colorito piombino, un' aria lugubre, e mostrano a tutti i segni di sentire l' infelicità di sua condizione. Se voi di là passate al luogo contiguo, vi troverete dei vecchi ammalati, senza fuoco, senza compagnia, senza ajuto, senza provvisione. Voi dimandate, come questa povera gente possa soffrire la tristezza del dì presente, e non soccomba al solo pensiero di un dimani ancora più tristo. Voi fuggite, voi vi salvate in Città senza poter comprendere, come le malattie non vi siano più frequenti e più contagiose; come si possa fare, che degli uomini si riducano all' incertezza di un simile stato; come un giorno o l' altro il dispetto e l' impazienza non metta loro in mente di unirsi per venire a divider con voi. La mendicità, e le conseguenze, che vi danno continua apprensione, sono il giusto castigo della vostra non curanza per li meschini della campagna. E' dunque per voi un' assoluta necessità, non che una pressante giustizia, di far capitare la vostra limosina in mano di uomini di buona volontà, e che hanno a quella un inalienabil dritto.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

2°. Il secondo oggetto, ch' è l' uso della nostra limosina applicata al governo delle strade, è niente men importante, e non ci lascia aver dubbietà. Dalla difficoltà de i trasporti derivano

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

no le spese, che aggravano spesso il Re, i negozianti, e i coltivatori. In vece di riempire con gran dispendio il ventre a tanti infingardi, che per tutto ci assediano, e di aspettare, che fattesi rovinose le strade, siamo soggetti a gravi perdite, o a reparazioni straordinarie, inviamo la nostra elemosina ciascuno nei nostri fondi, per impiegare le famiglie più povere nell' accomodamento dei passi e delle strade, con un lavoro che sarà sempre bastevole, quando sarà continuo; con questo però che riposinsi, quando per il freddo o per le gran piogge non si possa maneggiare il terreno.

3°. Quanto al terzo articolo, ch' è la maniera di eseguir queste cose con una saggia amministrazione, io non mi avanzo a parlarne con la confidenza di prima, non avendo io una sufficiente esperienza degli affari del mondo per saper dire qual sia per avere un esito più certo e proficuo.

Si può attenersi all'amministrazione locale, che abbiamo accennata, e che sussiste tuttora in ciascuna Parrocchia. Si può desiderare, che tutte queste particolari amministrazioni vadano a rifondersi e ad unirsi coll' uffizio generale de' poveri, ch'è stabilito in tutte le Città Vescovili. La carità è industriosa, e dà sempre consigli prudenti, e suggerisce partiti inaspettati. Quel che Ecclesiastici pieni di zelo, e Magistrati dotati di sapere hanno spesso fatto con buon successo in tempi difficili, far si dovrebbe costantemente per regolar l' uso dell'ordinaria limosina. La riscossion si farebbe dai Curati, e l'amministrazione dal Consiglio dell'

dell' uffizio a ciò deputato fattosi sedentario. Meglio è, che quei sensati amministratori abbiano l' incomodo di sedersi qualche volta di più alla settimana, che lasciar continuare i nostri malanni colla disordinata dissipazione della nostra limosina, quando non sia la mercede di alcuna fatica.

La Soppression della Mendicità.

Io so più capitale delle loro cognizioni, che delle mie; ed io non aggiungerò, che alcune mire che mi sembrano utili, ma che non per tanto sottometto al loro discernimento.

La somma della limosina depositata nelle mani del Pastore, sia in Città, sia in Campagna, potrebbe essere divisa in tre parti, l' una delle quali potrebbesi chiamare la Cassa del prestito, le altre due la Cassa delle strade.

Chiamiamo il primo terzo la Cassa del prestito, il quale sia impiegato a sovvenire su i luoghi ai bisogni delle famiglie mal ridotte, dando loro qualche soldo, o delle materie da essere lavorate a loro vantaggio, e ciò senza interesse. Con ciò si chiuderebbe la porta alla usura, che rode le povere famiglie obbligate a chieder soccorso. Coll' istesso soldo, e con una qualche assai tenue somma si sovverrebbero sette e otto differenti famiglie in un anno. Questa cassa, avvegnachè piccola sul principio, si manterrà col modo di agevolar le rimesse, e dipoi si farà più pingue cogli aumenti delle limosine degli anni seguenti. Pochi anni vi vogliono, perchè sia in istato di poter rifondere i suoi avanzi nell' altra cassa secondo l' esigenza de' tempi. Potrà ella essere ben regolata, ed unendosi o ai soldi

patri-

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

patrimoniali delle Chiese di Città, o a qualche dono straordinario, potrà, senza aggravar chicchesia con imposte, bastare per fare un argine, un lastricato più eguale di quel che era, un corso, un luogo da passeggio più spazioso, delle zampillanti fontane, un serbatojo d'acqua, de i scolatori, che scorrendo a capo delle strade in tempo di notte, contribuiscono nell'istesso tempo e alla nettezza dell' abitazione, e alla salubrità dell'aria. Dalla stessa cassa si prenderebbe il soldo dal farne un regalo ad un artista che avesse il merito di qualche invenzione; ad un operajo, che lavorando pel pubblico si fosse stroppiato, o ad una vedova, di cui il marito accorso a prestare ajuto in un incendio, fosse in quello miseramente perito. La stessa cassa può servire ad assicurar una piccola dote a molte povere figliuole, che per la loro savięzza ed abilità, fanno sperare, che feliciteranno le sue famiglie. V'ha un celibato ch' edifica, ma il celibato occasionato dalla miseria è la rovina della repubblica; la spopola, come sarebbe la diserzione; e niente è più meritorio, nè più stimabile, che quello dei libertini; spesso anche è più corrotto.

Potrebbe anche venire in mente di ristringere l'uso di questa Cassa, e di unire con una lunga economia dei fondi sufficienti a qualche grand'opera. Ma il più desiderabile di tutti i beni è quello di non aver più poveri, e di provvedere agli attuali bisogni che sono in vista. Si cominci dunque sempre dallo sgombrar dalla Città i pitocchi, che la flagellano: si penserà dipoi ad abbellirla. Il più cattivo ed irre-

irregolar uso di questa cassa sarebbe quello di comprar delle eredità, e di pagarne con gravi censi la permissione. La buona politica vede mal volentieri passare i fondi dalle mani delle famiglie a delle comunità, o a delle case stabilite per le opere di pietà. Ella non biasima nè le decime perpetue, nè i legati in soldo, coi quali si fa una spesa utile a tutto un paese; ma non può mai disapprovare, che spesso si aggiungano fondi proprj. Sinchè i fondi restano nelle famiglie, l'industria e l'emulazione si eccita con la libertà delle vendite, con la facilità della scelta, dei cambj, dei ripartimenti. Per contrario le famiglie sconcertate hanno difficoltà a risorgere, nè possono appigliarsi ad alcun nuovo spediente, perchè si trovano ristrette tra fondi, che non ammettono nè alienazione, nè associazione, nè smembramento. La libertà pubblica è necessariamente diminuita e violentata a proporzione del numero grande di terre, che così passano a uno stato invariabile. Questi fondi non vanno più nè vengono, dacchè son passati ad una comunità; son devoluti a quella in perpetuo, ed è irreparabile il danno.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Un altro uso della Cassa dei prestiti, forse tanto irregolare quanto il precedente, sarebbe quello di stabilirne una manifattura, una fabbrica di vasi di terra all'uso di Faenza, delle gualchiere, delle fucine per lavorarvi il ferro, od altri lavori, il profitto dei quali assegnato fosse all'uffizio dell'amministratore della limosina. Si può dar meno a tali intraprese; ma puossi mai portar pregiudizio a i negozianti, a i fabbricatori, agl' imprenditori? non sarebbe

La Soppression della Mendicita'.

questo un impedire l' industria, mettendosi a fare quel ch' essi fanno? Sono essi in Città quel che sono gli affittuali in campagna; danno essi da vivere a tutti quei che son lor vicini; e l' uffizio di amministrazione non deve usurparsi alcun dritto sul commerzio, nè su la coltura dei campi. L' unico mezzo di convertir questa cassa in una spezie di fondo, che si aumenti senz' altrui danno, è quello di far rientrare senza interesse il soldo prestato, e di aggiungervi annualmente una porzione delle nuove limosine. Per agevolar la restituzione e l' accrescimento del prestito, sarebbe, cred' io, ben fatto di dare a quelle povere genti qualche bestiame da nudrire, secondo gli usi autorizzati, piuttosto che dar loro del soldo, il maneggio e restituzione del quale è sempre soggetta a gran rischi nelle loro mani. Si può rilasciar loro il profitto annuo delle lane, o del latte, e a capo di tre anni si dividono gli animali nati e allevati coi loro stenti.

Quanto agli altri due terzi, che sì in Città che in campagna compongono la cassa delle strade; è questa un' acqua, che dee sempre scorrere; è un soldo che deve darsi di settimana in settimana agli operai incaricati delle pubbliche operazioni. Si può ajutare questa porzion così utile con dei mezzi, che non saran punto pregiudiziali ai proprietarj. 1°. Il primo di questi mezzi è permettere a i poveri, nel tempo in cui son dispensati dal lavoro delle strade, di coltivar colla zappa una piccola porzione dei pascoli, o delle terre comuni, che sono deserte; e di coltivar anche a suo pro tutte le eminenze, o pendii, che circondano

le

le terre seminate. Quelle precauzioni, che difendono le terre dagl' insulti degli animali, metterebbero in sicuro la porzione dei poveri. Col prodotto di otto o dieci misure di terra di cento pertiche, si manterrebbero cinque o sei famiglie, qualora a quello si unisca la porzione di messe, che gli uni segando, spigolando gli altri, hannosi acquistata. Si potrebbe eziandio lor permettere, come si fa senz' alcun pregiudizio in varj cantoni dell' Alemagna, di piantare qualche quantità di cavoli, d'acetosa, di bietola, di petrosello, di cipolle, di lattuche, di radici chiamate Salsisi, di cicoria, o d'altre erbe da far minestra, su le estremità delle terre seminate, e su i margini dei fossi, che servono a tenere asciutti i campi.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Questa permissione, che nulla impoverisce la terra, moltiplicherebbe i legumi, e tutte le piante di grand' uso, la coltura delle quali è nelle nostre campagne troppo negletta; dal che avviene, che le madri di famiglia, che non le hanno in casa, nè a buonissimo mercato, non sanno dare nè grazia, nè varietà ai pranzi che apprestano ai suoi mariti. L'effetto immancabile dell' insipida mensa che lor si offre, è di fargli fuggire per andarsene a cercare una miglior cucina all' osteria; male tanto più grande, quanto che ogni dì si rinnova, e sostituendo all' amicizia reciprochi dispiaceri, fa essere la famiglia scontenta e priva di ajuto. 2°. Io non ho nulla a dire contro l' antichissima pratica delle terre maggiatiche, che ci ruba ogni anno la terza parte del prodotto delle nostre terre da lavoro. Io noterò so-

La Soppression della Mendicità.

lamente, che una perdita di questa natura è la materia più degna di occupare più anni di seguito, non i ragionamenti, ma i tentativi dei nostri Fisici e Agricoltori. Quali ricchezze non procurerebbe la Fisica a tutto un Regno, s' ella scoprisse il mezzo di far cessare, o di sminuire per metà il bisogno delle terre maggiatiche? L' antica legge le limitava al settimo anno; in più cantoni di Normandia la terra è generalmente messa in opera tutti gli anni. L' abbondanza dei miglioramenti agevola la stessa cosa nelle vicinanze di Parigi; dimodochè trenta misure di terra di assai mediocre qualità, fruttano più che novanta delle Provincie più fertili. I nostri giardini non provano mai il riposo delle terre maggiatiche, ed è chiaro, che o le vegetazioni non consumano realmente la terra, o se la consumano, levandole il buon succo, tutti gli anni si rimette, rendendosele col miglioramento più che non ha perduto colle sue produzioni. Sarebbe egli impossibile di far uso di questa osservazione pel bene dei poveri, che non è disgiunto dal nostro?

Non tocchiam punto l'uso delle terre maggiatiche, supponiamo anche che non vi sia nè innaffiamento, nè corruzione, nè industria capace di moltiplicare le grasce nei luoghi, nei quali sono in troppo piccola quantità per sopprimere l' annuale oziosità della terza porzion delle nostre terre. Almeno si potrebbe trovare con che ingrassare abbondantemente un piccolo numero di terre che non si coltivano, e renderle fertili con un eccellente miglioramento, piuttosto che estenuarle; nella guisa che il

la Soppression della mendicita'.

il noſtro giardino è ſempre fecondo mediante il miglioramento, e maggior fecondità ch'acquiſta per più anni coll'aumentazion del miglioramento. Io non dimando niente di più. Con queſto ſolo mezzo ſi potrà dar del pane a tutte le famiglie che ne ſon prive. Altro non ſi ricerca ſe non la permiſſione di coltivar colla zappa, o altrimenti, ora una tenue porzione delle noſtre terre maggiatiche, ora un' altra, con obbligo di migliorarle il più che ſi può. Con le ſtoppie delle terre, e la polvere delle ſtrade, ſe ne può metter inſieme qualche quantità, ed è una faccenda da niente per una famiglia mettere inſieme in un anno di che ingraſſare due o tre miſure di terra.

Su queſto la delicatezza del proprietario potrà sbigottirſi; vediamone il motivo. In una lega quadrata vi ſono quattro mila ſeicento ottantotto miſure di terra. Detratti i boſchi, le ſtrade, i foſſi, ed altri ſiti, diamo che tre mila ſiano le miſure di terra coltivate, che io ſuppongo poſſedute da cento proprietarj. Mettiamo che reſtino oziofe mille di queſte miſure, e ſe vi ſon due villaggi in queſta lega quadrata, in cui ſi trovino cinque famiglie miſerabili in ciaſcuna delle due Parrocchie, dalla ſomma delle terre in ripoſo, prendiamone cinquanta da eſſere ſeminate in queſt' anno da quelle dieci famiglie. Saran queſte venticinque miſure coltivate in cinquanta proprietarj; ſarà una mezza miſura, che ciaſcuno correrà il riſchio di laſciar coltivare ai poveri ſu la porzione delle mille, che non coltivanſi. E' queſto per lui un motivo di ſpaventarſi, ſpezialmente ſe queſta mezza miſura in buono ſta-

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

to è rimessa col miglioramento ? Forse è questa la maniera più semplice di spargere tutta ad un tratto la vostra limosina su i luoghi, ritenendovi così i poveri con forti legami, ed in ricompensa delle cinquanta misure prese dalle vostre non coltivate, esigendo da loro, che s' impieghino a ristorare le strade.

Questa mezza misura di terra vi sta sul cuore; vi dà pena il vedere, che uno straniero vi metta l' aratro, o la falce. Si può prendere un altro partito: che l' operazione si faccia dal vostro affittuale; una mezza misura di più non lo sgomenterà; ma cento mezze misure rilasciate da i cento proprietarj su le terre che oziose si stanno, possono abbondantissimamente bastare a ricompensare le otto o dieci famiglie, che il governo delle strade terrà occupate.

Io so che vi sono delle terre, cinquanta miglia delle quali daranno un prodotto assai scarso; ma in questo caso i questuanti son pochi, perchè i villaggi son rari; e queste tali terre essendo poco ricercate, la proprietà ordinariamente ne resta ai contadini, i quali per ciò son più agiati di quelli che abitano nei paesi più grassi, ma non possedono quasi nulla. E poi non vi è quasi paese abbandonato per la coltura, in cui industria non vi abbia formato qualche buona manifattura, od altro stabilimento, che impiegando gran numero di operai nei villaggi circonvicini, compensa la sterilità della terra con profitti di un' altra spezie. Queste differenti compensazioni fanno le cose a un dipresso eguali.

I di-

I diversi mezzi da noi proposti per sollevare i poveri, e per dar loro il modo di far qualche spesa nei luoghi dove sono le nostre rendite, potrebbonsi chiamare la *limosina proporzionale*, poichè questi soccorsi sono fissati con proporzioni ai beni. Si può anche dire, che sono piuttosto un debito, che una vera liberalità. Noi non abbiam però dritto di dimandar più a quelli, che non hanno gran fortune. Ma non possiamo noi sperar più da quelli che vivono nell'opulenza? Quelli che hanno un gran numero di rendite stabilite, saranno essi dispensati dal contribuire al sollievo della campagna, perchè non hanno forse un dito di fondo? sarà egli lo stesso di quei facoltosi mercanti, che hanno commerci fuori del regno, e di quei grossi bottegai, che di spezierie e merci provvedono una intera Provincia? Come i sarmenti sono la prima cagione della vegetazione dei più grandi alberi, così le minute spese delle povere genti di campagna sono il primo principio della fortuna dei più ricchi mercanti, e insieme della floridezza di tutto lo Stato.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

La limosina proporzionale.

Voi non potete sbarbicare questo sarmento, che non vediate tosto illanguidire l'albero, e vicino a perire. Non che lasciar le povere genti nella miseria, alle più ricche borse incombe di preparare in ogni tempo i mezzi, onde prevengasi l'esterminio dei poveri, o a ristabilirsi si ajutino.

I ricchi dunque son debitori alla Repubblica di qualche cosa di più che non è l'ordinaria limosina, e le distinzioni, onde godono unitamente alla più perfetta abbondanza, ac-

La Soppression della mendicità.

crescono senza contrasto le loro obbligazioni. Noi lor riserbiamo la più gloriosa opera, a cui il cittadino possa aspirare, qual'è l'essere la salute degli altri in tempi calamitosi, e con una saggia previdenza opporsi ai gran mali pria che succedano. E' troppo tardi, provvedervi soltanto quando sono accaduti. Dal canto de' più agiati di ciascuna Città questa previdenza consiste nel formare quel che noi chiameremo *la società degli accidenti*; cioè a dire, mettere in una borsa comune quel che lor piacerà da un anno all'altro, per mitigare i danni cagionati a una quantità di famiglie da una mortalità, che loro invola i bestiami, da una furiosa tempesta, da un grande incendio, da una carestia improvvisa, o da altre pubbliche calamità. E' questa una grande idea, e mostra perfettamente l'elevatezza delle Dame, che le prime l'hanno praticata a Parigi, facendo, alla nuova di qualche disastro dilatatosi un poco, partir un Ecclesiastico per portarsi su i luoghi colla borsa alla mano a consolare e soccorrere i più maltrattati, o i più destituti di sovvenzioni.

La Società degli accidenti.

Sarebbe altresì necessario nell'amministrazione di questa limosina straordinaria, come in quella della limosina comune, di metterne l'annuale prodotto in due casse, l'una delle quali servirebbe a far degli avanzi per quei che avendo de' fondi, o de' livelli, ponno rimettersi e soddisfare, l'altra servirebbe a dar da lavorare e del pane alle famiglie prive di ogni attuale soccorso.

Nelle nostre gran Città si recita spesso quì un'Opera, là una Commedia; quasi per tutto v'è

v'è un luogo dove si suona con grandi spese e grande apparato. Non è raro vedere un qualche numero di buoni Cittadini tassarsi e mettere insieme un capitale di otto e dieci mila lire per istipendiare le voci e gli strumenti, e per pagar le spese della sala, delle tappezzerie, delle cere. Il piacere per l'ordinario dura sino a che sopravvenga una generale carestia, o qualche altra pubblica calamità, contro cui il divertimento non istà saldo.

La Soppression della Mendicità.

Quelli che hanno parte a questi divertimenti credono distinguersi dal comune, e di aver un gusto che lor faccia onore. Non è questo il luogo di esaminare, se pensin bene. Sono essi persuasi essere buona cosa, che in tutta una gran Città vi sia un solo tempio, in cui possano udirsi cantare un poco passabilmente le lezioni di Bacco e di Venere. Essi invidiano agli abitatori di Parigi e di Londra il dilicato piacere di sentire Giove Tonante dar cantando sue commissioni a Mercurio, o vederlo scendere con maestà dai Cieli per l'apertura di un solajo. Sono essi padrone di adottare a suo talento i suoi piaceri; ed io non ne sono nè il giudice, nè il riformatore. Ma io posso, senza offendergli, maravigliarmi, che non procurino di darsi dei piaceri di più lunga durata. Questi uomini dati al senso, che col cerino alla mano vanno cercando la piccola fessura, per cui entra il vento nel suo appartamento, non si avvisano poi di chiuder la porta agli attentati della mendicità, pronta sempre non solo a sturbar la loro allegria coll'aspetto di una spaventevol miseria, ma a far loro violenti insulti in mezzo alle Città più ben

La Soppression della Mendicità.

ben regolate. Mi dispiace, che non sappiano esser felici, anche secondo le loro idee, e che non vogliano essere tranquilli ne' suoi piaceri. Non fa d'uopo per questo di agitarsi, nè fare sforzi; noi abbiam veduto, che per arrivarvi basta inviar la nostra limosina per quella strada che dee tenere. Questa lieve attenzione a lasciarla cadere solamente nelle mani di quei che lavorano, farebbe star bene la campagna e la Città: ella leverebbe ogni pretesto alla infingardaggine, ella farebbe divenir ricco il minuto popolo coll' impiego, ricchi i negozianti collo spaccio, e i proprietarj colla infallibile possessione dei lor diritti. E' una verità palpabile, che abbiamo in mano la nostra felicità, e che per far fiorire tutto il Regno basta impiegare utilmente l' immenso prodotto delle nostre limosine, o de' nostri vani piaceri. Il gran Colbert, comecchè da continue guerre impedito nella esecuzione de' suoi progetti, tenne, per quanto gli fu possibile, un invariabil metodo nella distribuzione delle pensioni, delle opere pubbliche, e dei varj stabilimenti, che suggerì al suo padrone. La massima di lui era di *seminar per raccogliere*. Si può dir lo stesso della limosina: farla così abbondante e così irregolare come la facciamo, non è gettar la semenza in buona terra, è un volerla perdere allegramente, e un gettarla in modo da invitare a divorarla gli uccelli voraci.

Al contrario operar di concerto e da cittadini intendenti, riempiendo le nostre campagne di operai sempre intenti ad agevolare i trasporti dei negozianti, e degli affittuali, è ve-

veramente seminar per raccogliere. La ricolta sarebbe per tutti noi, poichè il frutto di questa distribuzione sarebbe l'ornamento universale della nostra cara Patria, la ricchezza non meno dei ricchi, che il sollievo dei poveri.

LA SOPPRESSION DELLA MENDICITA'.

Quando si tratterà di fissare le operazioni delle differenti Parrocchie, o di raccoglier danaro per pagare gli operai, e far generale l'amministrazione, si affacceranno senza dubbio degl'inconvenienti, e degli ostacoli. Ma un inconveniente non è ragione bastante per tralasciare il suo dovere, nè l'opera incominciata. Un ostacolo scompiglia le piccole teste, ed eccita i buoni ingegni. La prudenza e la carità sanno cautelarsi, accertar le sue mire, e diversificare i suoi mezzi. I principj di ogni cosa son fastidiosi; ma si dovrà sul principio essere contenti del poco, ed aspettare col tempo un ajuto più possente, ed un'armonia più perfetta. Niente è sì meschino, quanto i principj delle più grandi opere.

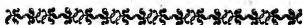
Si esiterà forse intorno al maggior numero di avanzi, che sembrano doversi fare in una Parrocchia rispettivamente ad un'altra. Si dibatterà, se sia meglio ristabilire un ponte, o finire il palazzo di Città; insorgeran dei contrasti tra quei che vogliono impiegar gli operai alla costruzione di un acquedotto, e quei che gli vogliono intesi ad assodare le sponde di una riviera, che si vuol rendere navigabile. Nasceranno da un tempo all'altro delle quistioni intorno al men utile, e al più necessario; altre se ne faranno intorno ai mezzi di aumentare i sussidj. Gli uni vorranno sol-

do

La Soppression della Mendicita'.

do pronto; ad altri piacerà il rilascio di qualche terra maggiatica a profitto dei coltivatori; ad altri parrà fondo più stabile l'accattare; ad altri la coltura dei luoghi deserti, o delle terre comuni divenute novali.

Che belle dispute! che fazioni desiderabili tra Cittadini! Volesse Dio, che divenisser comuni tra noi, e fossero il soggetto delle nostre frivole conversazioni, e sottentrassero in luogo di tante questioni insolubili ed oscurissime.

I DO-

I DOMESTICI, E I MERCENARJ.

TRATTENIMENTO VIII.

IN quella guisa che noi distruggiamo il bene della società, avendo compassione dei poveri senza fargli lavorare, noi rinunziamo ai nostri principali vantaggi, trattando con disprezzo ed asprezza i mercenarj che sono al nostro servigio. I primi son membri malati, la vicinanza de' quali è pericolosa per noi; ma che noi possiam guarire, e rendere utili al corpo, poichè malati non gli fa essere, se non la nostra imprudente maniera di distribuir la limosina; gli altri, benchè situati negli ultimi posti, ed altra raccomandazion non avendo che un po' di forza, o una industria comune, ci sono in realtà così necessarj e preziosi, quanto i membri più segnalati. E' un preciso debito di giustizia riserbare le prime testimonianze di stima e di considerazione a quelli, che un vero merito a i posti più alti conduce. Dall'importanza del lavoro, e della difficoltà della riuscita sono originate queste differenze; servono esse ad incoraggire i talenti: ma la giusta subordinazione, in cui si tengono i servitori, i lavoranti, gli artigiani, non ci esenta nè dall'amarli, nè dal

I Domestici, e i Mercenarj.

dal rispettarli. Noi lo dobbiam fare per ragione, e per interesse.

La forza, ch'è il loro partaggio, gli metterebbe in istato di passare dall'ultimo rango al primo, e di dare la legge agli altri, se volessero tentare di farlo. L' Istoria è piena di funesti avvenimenti, nei quali restò punita l'aria di orgoglio, e le ingiuste procedure: ma quando quei che riempiono gli ultimi luoghi, sono certi di esser trattati con equità e con amore, non che rendersi formidabili, e congiurare per farsi padroni, si soggettano a tutto quello che da loro vogliamo, e si offrono anche a difenderci. Sono essi stessi gli strumenti impiegati dalla società per ritener tutti nel loro stato, malgrado la leggerezza degli uni, ed i trasporti degli altri. Son essi quei, che costituiscono le fortificazioni, che custodiscono le prigioni, che tengon chiuse le porte, e le barriere, che da noi si oppongono non meno alla violenza ed invasione esteriore, che alle fazioni, e sedizioni civili. Molti tra loro hanno bisogno di un freno per reprimere i loro impeti; ed essi son quelli, che lo preparano. Quel ch'essi fanno per noi, ordinariamente non ci eccita a maraviglia; ma possiam noi ricusar amore e riconoscenza agl' innumerabili servigj, co' quali gli uomini più grossolani contribuiscono alla nostra felicità?

Noi abbiam da dovero a difenderci da una illusione assai comune, in cui ci getta il commercio delle persone di riguardo, e la delicatezza della nostra educazione. Noi diamo troppo merito alle maniere, e all' esterno; nien-

niente dissimili da i piccoli cagnoletti di camera, che fanno festa ai begli abiti. Le belle apparenze fermano tosto le nostre attenzioni, e si guadagnano tutte le dimostrazioni di stima; dal che avvien che si presti onore a de' veri pagodi, e gli uomini meritevoli nell'oscurità ed avvilimento rimanganfi. Distinguiam dunque il merito personale, ed il valor dei talenti anche ad onta dell' esterne apparenze; ivi è il vero merito, dove è il lavoro, ed il servigio reale della società.

I Domestici, e i Mercenarj.

Tutti gli anni esce dalle nostre campagne un buon numero di giovani, che altra facoltà non avendo, che delle braccia, ed un poco di buona volontà, si dispergono nelle agiate famiglie, nelle quali sono ammessi, e per così dire, incorporati, con patto di prendere sopra di sè l'esecuzione delle minute faccende dimestiche, e di procurare a i suoi padroni, con questo scarico, un maggior comodo di accudire alle cose più gravi. Stà in nostra mano o lo sviargli con le nostre fantasticherie, o attaccarsegli con un comando pieno di moderazione e di dignità. Se imparano ad accoppiare la taciturnità, e l'ordine alla fedeltà, noi allora abbiamo assicurato il nostro riposo, assicurando il loro stato, e riguardandogli come una parte della famiglia. Ma la bontà del loro carattere sarà sempre la lor più certa speranza. E' questo il privilegio dell' affezione, che non si lascia scorgere senza piacere, e può rendere i servitori così cari ai loro padroni, che senza essere eredi, non lasciano di aver qualche parte alla eredità.

I Domestici che ci servono, si assoggettano al

I Domestici, e i Mercenarj.

al nostro volere, in modo però da liberarsene da un momento all'altro, se si credono disgraziati, o se veggono una porta aperta, che ad un appartamento superiore gli meni. Nella lor volontaria servitù son essi veramente liberi, poichè lo saranno tosto che loro piacerà esserlo; e questo pensiero, che raddolcisce le pene di colui che serve, può rintuzzare l'orgoglio, o i capricci del padrone. Non è questi sempre così distratto, e pien di se stesso, che non veda la fortuna che ha di essere ben servito.

Tutti i servigj, che oggidì ci sono offerti da persone libere, erano in altri tempi prestati da' schiavi che si compravano, e che si trattavano come bestie da soma. La condizion loro era orribile a segno di non poter cambiar nè stato, nè luogo, e di non poter dar fine alle sue pene, se non con la disperazione, o con una fuga, ch'era ordinariamente punita coll'estremo supplizio. Ma questa odiosa ineguaglianza, che sottomette un uomo, e i figliuoli di lui, e i servigj di quello e di questi al capriccio di un altro uomo, è stata estremamente ragguagliata e cangiata dallo spirito del Vangelo.

La filosofia erasi accorta di questa enorme disproporzione da uomo a uomo, ma non aveva potuto apportarvi rimedio, perchè la Filosofia non ha che parole, o verisimiglianze, senza alcun motivo che persuada. Il Maomettismo, non che opporsi a i rigori della schiavitù, l'ha fatta servire al suo dominio, e alle sue infami cupidità. La sola Dottrina Cristiana senza legge e senza sforzo ha da bel

prin-

principio assicurato la vita e gli alimenti agli schiavi sì bene come alle persone libere. Ella ha reso rispettabile il corpo dello schiavo egualmente che la vita di lui. Si può dire che la schiavitù non ha potuto reggere a fronte del Cristianesimo. E' vero, che l' Evangelio non ha rotto tosto tutte le catene; perchè nell' ordine del mondo non ha messo mano; ma ha procurato la sicurezza, i buoni costumi, l'affezione, in fine quasi per tutto la perfetta libertà a quelli, ch' esso nelle sue feste ammetteva ad una comune tavola, come essendo egualmente di uno stesso padre, e chiamati alla medesima eredità. La moderazione della schiavitù, che la ragione non ha mai potuto introdurre, nè tentare tra le nazioni più spiritose e più colte, è stata l'opera della dolcezza Cristiana; lo spirito del Liberatore l'ha introdotta anche tra i popoli più barbari, e più gelosi dei dritti del sovrano *despotismo*, ch' essi credevano di aver acquistato su i popoli vinti.

I Domestici, e i Mercenarj.

Tutti quei che ci servono, non vengono già a mettersi presso di noi, nè a dimandarci un ricovero in casa nostra. Quei che noi vi ammettiamo in qualità di Domestici, e che cari ci divengono a misura della lor assiduità, e specialmente dell' affezione loro, non fanno quasi niente per noi in comparazione di quelli che lavoran di fuori. I nostri servitori empion la terra, ed è una spezie di prodigio la moltitudine delle strade, per le quali da tutti i luoghi circonvicini, e dalle più rimote nazioni ogni soccorso ci viene e ogni comodo. Le cose di tal guisa sono state disposte dalla

I Mercenarj.

I Domestici, e i Mercenarj.

Provvidenza, come se ciascun di noi fosse il centro od il fine del lavoro di tutti gli altri uomini. Un infinito numero di Mercenarj si occupa continuamente intorno ai nostri bisogni; e avvegnachè noi lor non diamo che una passaggiera ricompensa, avvegnachè noi non gli mettiamo in opera che una sola volta in un mese, in un anno, od anche in tutta la nostra vita, essi fanno studio di conoscere i nostri gusti e i nostri bisogni, e si fanno gloria di uniformare a quelli il suo lavoro, anche senza conoscerci. Essi preparano con sollecitudine di che contentare gli abitanti di un'altra provincia; ho quasi detto di un altro Mondo. Essi fabbricano e conservano presso di sè le nostre provvisioni: qualche volta lunghissimo tempo attendono la mercede dei giorni impiegati per noi, e spesso ad un ozio involontario ridotti si veggono. Ma l' abbondanza di un giorno supplisce all' indigenza di un altro: sanno essi, che se non son io che ricorra alla loro industria, lo sarete voi, lo farà un terzo, e che da loro si va tosto o tardi. Per la certezza dell' avvenire son tranquilli; ed il piacer della indipendenza, la dolce libertà, ch' è il possente solletico di tutti i cuori, basta per rifarli delle più gravose fatiche, e per avvezzargli ai lavori anche più abbietti. Risparmiare ai poveri il dominio e l'incertezza: non v' ha cosa, che da essi ottener non possiate. Giudicatene dai fatti seguenti.

I Savojardi.

Due o tremila ragazzi allevati nelle montagne del Delfinato o della Savoja si congedano nell' autunno dai suoi parenti, e si disperdono

dono nelle Città della Francia, della Italia ed altrove, col solo equipaggio di due setole, e di un raschiatojo. Non conoscendo felicità paragonabile a quella di mangiar pane, poco spendono; e se ne ritornano la primavera con un luigi d'oro di civanzo ciascuno d'essi. Con questi tremila luigi dispersi in quelle vallate, dove appena si conosce il commercio ed il soldo, si vestono ad un tratto tre mila famiglie di un drappo, di cui si contentano, e si fa provvisione di sale, di cui abbisognano per la tavola, e per il bestiame. Gli erbaggi lor danno il resto. *

I Domestici, e i Mercenarj.

L'Auvergne ed il Limosino riempiono la Francia e la Spagna di mietitori e di manovali, dei quali molti col tempo s'alzano a un grado superiore. Dopo aver rimescolato il gesso, e portato la conca, prendon gusto a tagliar le pietre, o al lavoro di muratore. Qualche volta diventano osservatori, ed apprendono a conoscere i migliori materiali di ciascun paese, e le colle più tenaci. Che utili ricerche! Scoperte più interessanti e più intelligibili della tenuità dell'etere, o delle proprietà di qualche linea curva, che non sarà mai di alcun uso.

I Manovali.

Ma i nostri gran Fisici si compiaccion poco di questa nostra terra, e la fabbrica dei no-

* Gli abitanti delle Alpi non si contentano di salare abbondantemente i suoi formaggi, per farne il traffico più sicuro, ma danno un piccolo pugno di sale a ogni vacca prima di mungerla, il che fa assai più gustoso il latte, e risparmia loro più malattie. Questo piccolo regalo è un dritto acquistato dalla vacca, e passato in costume, cosicchè non dà il suo latte se non se a questa condizione. *Scheuchzer. iter Alpinum*.

I DOMESTICI, E I MERCENARJ.

ſtri edificj di ogni ſpecie, che dovrebbe fare una delle più belle parti della noſtra Fiſica, è quaſi laſciata in abbandono in mano di mercenarj privi di principj e penetrazione.

I petrieri, e tutti quelli, che lavorano ſotterra.

Eccovene degli altri, che tutti i giorni ſi ſeppelliſcono nelle viſcere della terra, e non n'eſcono che la ſera; vi ſtarebbono anche la notte, ſe non foſſero in neceſſità di reſpirare un'aria più pura, e di far parte alla ſua famiglia del pane che ſi guadagnano rinunziando al lume del giorno.

Con queſto lavoro cavan eſſi dal vaſto magazzino, che Dio ci ha meſſo ſotto i piedi, le maſſe di pietre, i gran marmi, le ardoſie, e tutti i materiali, onde compongonſi o cuopronſi i grandi edifizj. Da queſt'oſcuro centro ci ſi dà l'oro, e tutti i metalli; il ſalgemma, o ſoltanto l'acqua che ne ha roſo gli eſteriori, il ſolfo, il carbon terreſtre, la terra graſſa combuſtibile, la creta, e tutte le materie foſſili, onde ſi rendon feconde le terre; in fine il diamante e tutte le pietre prezioſe. Intanto che una partita di lavoratori attende a ſcavare, a ſpezzare, e a fare i traſporti, altri a forza di braccia e di macchine torce ad altra parte il corſo di una caſcata di acqua, che penetra la terra, e che ſi ſoſtiene ſu gli ſtrati di argilla che incontra.

Queſto lavoro è immenſo per il numero d'uomini che tiene occupati, e per i comodi onde ci arricchiſce. Noi per opera di quelli godiamo di quanto il noſtro globo ha di più bello; e ciò non oſtante noi gli riguardiamo con indifferenza e con diſguſto, come una ſpezie di groſſi inſetti, che ſi ritirano ſotto terra.

Reca

Reca maraviglia, che l'uomo che conosce la bellezza del Cielo, e il pregio della luce, possa di tal guisa passare la maggior parte della sua vita nel bujo di un sotterraneo. Io ho chiesto qualche volta a quelli che uscir vedeva dalle petraje, se eran contenti della sua sorte; uno di essi mi rispose, che i loro occhi si avvezzano a quello spiraglio di luce, che lor per l'apertura scendeva; e ch'erano contenti, perchè sicuri del lavoro, che dava da vivere alle lor famiglie, e che si stava sempre bene, dove non si provavan contrasti. E' dunque evidente, che la certezza del profitto, e una giusta libertà potran sempre ottenere dai popoli le più disastrose fatiche, e far valere i loro naturali vantaggi.

I DOMESTICI, E I MERCENARJ.

Motivi più forti di questi non abbisognano per condurre altre legioni di lavoranti nelle più folte foreste. Ivi menando una vita la più solitaria e selvatica, s'impiegano a servire degli uomini, che non vedranno giammai, o dai quali non saran veduti che con disprezzo. Non v'ha lavoro nè più taciturno, nè più ostinato di questo; gli uni smuovono a colpi di scure i gran monti di legna segnati coll' impronta del magistrato, e gli metton da un canto. Gli altri gli spoglian dei rami, e gli raddrizzano per farne delle enormi travi che serviranno ad ammaccare e spremere le uve, o si conficcheranno per assodare i terreni vacillanti, o diverranno il sostegno dei solari, e degli edifizj, o saranno la catena e la base dei grandi vascelli negli arsenali di Bresto di Amsterdam. Molti dei più bei tronchi, o dei rami principali saranno partiti in tavole o dal-

I boscajuoli.

la pazienza dei segatori, o dal celere lavoro di un mulino da sega.

I DOMESTICI; E I MERCENARJ.

Molti di questi taglialegna sono impiegati a formare dai rami tortuosi o degli stramenali, che potrebbono dirsi le coste ed il carcame dei vascelli; o certi ordigni, e tutte le curve necessarie al lavoro del falegname, e del carrettajo. Molti altri attendono a tagliare gli arcioni, e i diversi pezzi, che i sellaj copriranno di stoppa e di cuojo per farne delle selle da cavalcare, o dei collari per le bestie da carico. In un altro canto della foresta si preparano manichi per istrumenti di ogni spezie, e dei cerchj, o dei tacchi per le scarpe, o in fine la più vile, e insieme la più sana difesa dei piedi.

In un altro canto gli abitanti dei boschi sono occupati ad assottigliare le querce, cioè a dire, a fender di nuovo la quercia per farne doghe di botti, o il faggio per farne assicelle, nuovo oggetto di un commercio immenso, che somministra la materia delle tina e tinacci, delle secchie, e dei staj, delle moggia, e dei vascelli di ogni misura.

Quei che servono nelle fucine, e nelle fornaci da vetri.

Che obbligazioni non abbiam noi ad altre famiglie del pari solitarie, che si dedicano al servigio delle fornaci da vetri, o delle fucine?

Son ciclopi od uomini quei che mantengono il fuoco in quei gran monti di legna formati in pani di zucchero in mezzo de' boschi di fresco tagliati? Vi fanno entrar l' aria per le aperture, col mezzo delle quali si vaglia la crosta di terra, che copre il monte di legna; le turano di poi per estinguere a un tratto la

le-

legna, ch'è convertita in carbone; e che avendo perduto la sua acqua, senza perdere le materie combustibili, ond' era composta, servirà comodamente alle operazioni di fonderia, di cucina, o di chimica, dove si ha bisogno di un fuoco intenso con poca fiamma.

I Domestici, e i Mercenarj.

Se abbandoniamo il più folto dei boschi per rimetterci su le strade maestre, e che ci trasferiamo ai passi delle grandi riviere, o ai porti delle Città marittime, che movimento, che immenso numero di uomini! quante braccia in azione! quante spalle cariche! quante vetture in moto! tutti questi sforzi e movimenti ad un fine generalmente sono diretti, ed è quello di renderci la vita più dolce, preparandoci quel che ci manca. Un certo Filosofo guarì una volta quell'Ateniese, che credeva essere suo tutto quello ch'entrava nel Porto Pireo; ma una gratissima e ragionevolissima filosofia sarebbe il persuaderci, che il provvedimento dei nostri bisogni è l'oggetto reale dei movimenti della società; di modo che si può con tutta ragione applicare al corpo della repubblica ciò ch'è stato detto con tanta dignità del corpo della Chiesa. Quanto ha Dio voluto che vi fosse di grazia, di talenti, di doni, di funzioni, e di ministerj, sono beni, che realmente appartengono a tutti i Fedeli, che la compongono. *Omnia vestra sunt*. Egli è del pari secondo la lettera verissimo, che tutte le applicazioni della società sian le più vili, come le più decorose, son nostre ricchezze, e che in quelle noi vi troviamo tutti materia di una giusta e necessaria riconoscenza.

La stessa verità si comprova fino di là dai

mari; due uomini disgiunti l'uno dall'altro due mila leghe si occupano reciprocamente a provvedere ai bisogni l'uno dell'altro. E' per cagion nostra che si passa la linea, e che si va incontro ai ghiacci del Nord. Io non mi fermerò punto su le penose fatiche, alle quali assoggettansi di volontà intere armate di marinari; nè su i forzati servigj di que' disgraziati che s'incatenano sotto i remi delle galere, per costringerli a rendere alla società colle loro angosce e sudori ciò che le han tolto coi lor delitti. E' questa una giusta compensazione; ma il maggior vantaggio di questa disposizione, che ai più eccessivi stenti gli scellerati condanna, si è quello di risparmiargli al vero cittadino, e d'imitare la condotta di quello, che si serve della malizia degli uomini per procurar loro il bene.

I Domestici, e i Mercenarj.

Tutta questa gente di mare, che sembra imbastardita per esser separata dal corpo della società, fa un effetto piacevole e insieme instruttivo in certe pitture, nelle quali si mette in confronto con certi Dottorini, che introducono una compagnia di Dame in un vascello. Uno di questi affetta di far scherzare le frange, i brillanti, ed i fiocchi della sua veste contro il cappotto di un mezzo occupato a sostenere il coperchio di una cassa. L'altro in un atteggiamento di ballerino sorride facendo mostra alla compagnia del suo scarpino con tacco rosso vicino a due enormi scarpacce tenute parallele da un marinaro, che aspetta il segno per lavorare al torro dell'ancora. Per tutto si trova il pensier del Pittore, che è da una parte di metter in vista di belle figure

gure, e dall'altra di farci concepire ſtima per gli uomini ſaldi, che governano con attività ciò che alla lor cura è confidato, e che mettono tutta la ſua gloria nell'eſſer utili.

I DOMESTICI, E I MERCENARJ.

Eccovi altri più ſedentarj, ma non meno attivi. Non vanno queſti di là dai mari, ma preparano ciò che vi ſi traſporta. Quante mani impiegate a S. Domingo, o nella Giamaica a far macerare nell'acqua le foglie dell'indaco, ed a raccoglierne il ſedimento per farne il noſtro blò, e la prima baſe delle noſtre tinture! Quante altre mani impiegate nel Meſſico a raccogliere la cocciniglia su le foglie maſſicce dell'Opunzia, ed a far morire col fuoco quella cimice, il cui corpo fa un fondo di color più vermiglio, che le galle o eſcreſcenze della quercia verde de i Pirenei, che tanto impropriamente ſi noma la grana di ſcarlatto! Un popolo intero di Negri copre le terre della Martinica, e s'impiega o a confettare il limone, e a ſpremere dalla canna di zucchero quel delicato ſale, ch'è un Liquefaciente sì atto a corregere l'acrimonia, o l'amarezza di molti cibi, e molte bevande. Altre legioni di Negri ſchiacciano in terraferma i granelli dei guſci del Cacao; altre nelle miniere del Braſile riparano alla ſcarſezza di quelle del Pegù, e di Golconda; altre dal Perù e dal Chili continuano ad inviarci i ricchi metalli, de i quali la ſorgente è già ſecca in Iſpagna, e va ſcemando da un giorno all'altro in Oriente. Le regioni di qua e di là dal Gange nutrono dei giornalieri ſenza numero, che dibattono la ſcorza della pianta produttrice del cotone; per ſeparar la borra

dai

dai granelli, o che dipanano i bozzoli de i bachi filugelli, o che vanno a raccogliere per noi le cortecce, i granelli, le radici, le terre colorate, e tutte le materie vegetabili, o fossili, che ci somministrano tinture, e rimedj.

I Domestici, e i Mercenarj.

Non si durerà fatica a comprendere la quantità delle mani occupate in America a cogliere, a seccare, a torcere, e a polverizzare il tabacco, qualora si vorrà gettar lo sguardo sul numero di quelle, che giorno e notte fann'uso di questa polvere. Quest' è in oggi uno dei maggiori esercizj della Società. L'inquietudine, in cui vedrebbonsi cadere i piccioli, ed i grandi colla semplice sottrazione del tabacco, ci fa comprendere vivamente, quanto la provvisione di molti altri bisogni o più urgenti, o più ragionevoli, rende la nostra vita dipendente dalla fatica di questi Mercenarj, che non riputiam degni d'una sola nostra occhiata.

LE GENTI D'ARTI, E DI MESTIERI.

TRATTENIMENTO IX.

NOI non siam solo ricchi delle produzioni della terra; cominciamo ad esser convinti di esserlo quasi egualmente del lavoro dei nostri simili; e che se noi abbiamo occasione di consolarci con noi stessi di quanto la natura da un anno all'altro per noi produce, possiamo anche avere una giusta compiacenza per tutte le operazioni della società. Noi ne abbiam vedute le prime prove negl' innumerabili servigj dei servitori e dei più bassi mercenarj, che spediscono per noi tante operazioni non solo nelle nostre abitazioni, ma da un capo del globo all' altro. Quel che si fa al Grandbam, al Potosì, a Moka, o nell'Isola d'Amboine, niente men c' interessa, che la proprietà, che mantiensi nel nostro soggiorno.

Alziamoci un gradino, e dall' ordine dei mercenarj passiamo a quello delle genti d'arti e mestieri. Nella loro industria vediamo le ragioni che abbiamo di stimargli, e nei loro servigj senza numero i nuovi motivi, che ci portano a rettificare la nostra maniera di pensare a loro riguardo.

Tutti

Le Genti d'Arti e di Mestieri.

Tutti quei che non sono obbligati ad un manuale lavoro, sogliono mettere una infinita distanza tra sè, e quei ch'esercitano qualche mestiere. Hanno di quello stato un'assai bassa idea, ed è universale il disprezzo che se ne fa. Colui che stende un contratto di vendita, o porta una citazione, crederebbe d'imparentarsi male, se desse una sua figlia in matrimonio ad un calzolajo, o ad un sarto. Può ben colui avere delle buone avvertenze nello stendere una citazione, ed un processo verbale; può ben quell'altro usar gran prudenza nello scegliere le formole del protocollo; ma questi talenti non si meritano quell' ammirazione, che negar non si può a quell' industria, che ci fa un bel condotto, od una tromba eccellente.

Noi facciam di gran complimenti ad un uomo incaricato della riscossione di certi dritti, e appena ci degniamo di salutare un lavoratore o un giardiniero, per cui mezzo godiamo dei frutti della terra. Questo disordine non è nuovo; si è sempre introdotto nelle Repubbliche meglio ordinate, a misura che il lusso un falso gusto di delicatezza v'introduceva. Quel degli Scipioni, che dichiarò la guerra a Giugurta, concorreva, essendo ancor giovine, al posto di Edile Curule, e correva, secondo il costume, innanzi e indietro nel foro dov'erano le Tribù rustiche non men che le urbane. Salutava uno, faceva una civiltà ad un altro, e stringendo le mani ad un lavoratore di sua conoscenza, non potè astenersi dal motteggiare su i calli ond'eran coperte: noi altri, gli dice, non camminiam che su i piedi, avre-

avreste voi mai preso il costume di camminar anche su le mani? Questa parola gli costò caro; in un momento passò ella di bocca in bocca, ed arrivò sino agli ultimi ordini: tutte le Tribù corrucciate al sentirsi rimproverare il suo amore per il lavoro, non ebbero che una voce per dar l' esclusione a quel motteggiatore, cui la mollezza della Città avea reso orgoglioso ed impertinente.

Le Genti d'arti e di Mestieri.

La maggior parte di quelli che fanno qualche mestiere, son così avvezzi tra noi ad esser lasciati in disparte, e a non ricevere alcun segno di carezza o di distinzione, che rimangono sorpresi, o sensibilmente commossi, qualora o Magistrati, o Ecclesiastici, od altre persone di rango voglion legare conversazione con esse, e lor parlare come a dei concittadini, ed uomini liberi. Tai sono in fatti, e il nostro modo di trattar l'artigiano ci disonora. Ve ne ha taluno, che ci saprà fare arrossire della nostra aria impetuosa. Io ho avuto il contento di veder uno risentirsi e sconcertare un Dottorino, che gli dava del *tu.* Sì, gli disse freddamente, ho quello che tu dimandi. Ma saper bisogna se vuoi del fino, o del comune. Tu non hai che a dirlo; ti si darà.

I diritti della subordinazione, per essere giusti, non hanno mai dato autorità a chicchessia di parlare agli artigiani come a degli schiavi. Noi potremmo loro ispirare dei sentimenti di onore, ed animare la loro industria, se mostrassimo solo di saper quanto vagliono, e lor parlassimo con dolcezza. Ma noi saremo sempre assai lontani dall' animarli,

e dal

Le Genti d'Arti e di Mestieri.

e dal renderceli ben affetti, sia pel disprezzo che di loro facciamo, sia per l'ignoranza in cui siamo della bellezza della loro arte; ed è appunto questa ignoranza che ci fa essere indifferenti.

Disordine nelle nostre cognizioni. Occasione dei nostri sbagli.

Allorchè la nostra ragione comincia a spuntare, ci si parla sei anni continui del futuro in *rus*, e del supino in *um*, senza che mai ci si dica una parola della bellezza delle arti, e della industria dei mestieri, che sono della nostra vita i sostegni. Quando la nostra ragion si fortifica, si dà in balìa a dei maestri, che con apparato di dottrine le fan sapere, che noi abbiamo un corpo, e che ve ne sono degli altri d'intorno a noi; o che spendono le ore e le giornate intere a provare, come di due proposizioni contradittoriamente enunziate sopra un futuro possibile che non succederà, l'una è al presente determinatamente vera, e l'altra determinatamente falsa. Sopra ogni altra cosa si è trascurato d'insegnarci a ben distinguere le produzioni del globo che abitiamo, i legami onde si uniscono tutti i popoli che copron la terra, ed i lavori ne' quai s'impiegano. Tutti quanti siamo, abbiam veduto girare le ale di un mulino a vento, e la ruota di un mulino ad acqua; noi sappiamo, che vi si schiacciano delle biade, o che vi si riducono in polvere delle cortecce; ma la struttura ci è ignota, e poco vi vuole che non confondiamo un falegname con un carbonajo. Noi abbiam tutti un oriuolo in saccoccia: ma conosciam noi l'artificio del rocchello, su cui la catena si rotola? conosciam noi l'uso della linea spirale, che accompagna,

gna, e dinota il tempo? Lo stesso può dirsi dei mestieri più comuni; non se ne sanno che i nomi. In luogo di assicurarsi una ragionevole cognizione del commercio e delle arti, che sono la dolcezza e l'ornamento della società, in cui abbiamo a vivere; noi ci picchiamo di arrivare alle finezze del quadriglio, o ci seppelliamo nella solitudine per comparare la gravitazione di tre pianeti disgiunti con l'attrazione di tre altri attaccati in fila. Se v'ha poca solidità nella scelta dei nostri piaceri, v'ha probabilmente ancor più disordine nei nostri studj. Noi corriam dietro a ciò che fa strepito; e le persone più giudiziose confessan di poi, che lor dispiace più il tempo che han dato al Neutonismo, che gli ha lasciati nelle medesime tenebre, che quello speso nell'apprendere il quadriglio, che qualche volta gli divertisce.

Le Genti d'arti e di Mestieri.

Un padre o una madre di famiglia, un superior di comunità, un commerciante, un avvocato, un magistrato, quei che governano i popoli, o reggono le coscienze, tutti possono fare senza le monadi di Leibnitzio, ed i caratteri della scrittura algebraica; ma non v'ha alcuno, che meglio non soddisfacesse ai doveri del proprio impiego, a misura ch'egli acquistasse una giusta cognizione delle arti e dei mestieri, nei quali si occupa la moltitudine. E' questa una foggia di filosofia mille volte più stimabile dei sistemi, il minor difetto dei quali è l'inutilità.

Alcuni Filosofi considerando la varietà di lavori e d'inclinazioni, onde gli uomini son distinti, ne riferiscono la cagione alle sole

dispo-

LE GENTI D'ARTI E DI MESTIERI.

disposizioni del corpo, che ha dominio sopra loro, e ne han tirato delle obbiezioni contro la spiritualità dell'anima, più intenti, secondo il loro costume, a decidere sopra la natura delle cose da Dio non ancor dimostrataci, che a farci vedere ed adorare quella sapiente mano, che regolando le differenze degli spiriti, come quelle dei nostri bisogni, ha preparato tutti i legami del gran corpo della società.

Altri hanno creduto di poter dire, che la diversità delle Arti era venuta dal discernimento, con cui la filosofia aveva osservato i bisogni del genere umano, ed i mezzi di provvedervi. La sola cagione, di cui non hanno fatto parola, era quella che dovevan vedere la prima.

Se noi abbiamo a tempo delle scarpe, della biancheria, una stoffa, o una candela, ciò non è già perchè vi sono dei Filosofi su la terra. Non ci hanno essi insegnato nè a imbianchire la cera, nè a maneggiare la spola. Sono essi ordinariamente nelle sfere da noi lontanissime; o se si abbassano a giudicar degli strumenti che ci servono, ciò è soltanto per dire, che vi manca questo o quello, e non già per riparare al difetto con invenzioni migliori. I capi di colonie hanno messo insieme degli artigiani, ed i legislatori han dato ordine e regola alle differenti professioni. Ma gli artigiani e i bisogni sono stati prima delle colonie, ed il legislator che ordinava l'esercizio dei talenti, non n'era per ciò l'inventore. L'umana prudenza adopera ciò che ha ricevuto, non ciò che ha creato. Filosofi,

non

non vi arrogate nulla. Tutto quello che voi potete attribuirvi di propriamente vostro, son le opinioni inutili, e le quistioni che non si sciolgono mai. Noi dobbiam tutto a una sensibile Provvidenza, che non ha fatto alcun caso di noi nella ripartizione che ha fatto dei lavori necessarj alla società; ma che ha saputo efficacemente provvedervi con la doviziosa diversità dell' ingegni. In fatti non s'invita uno spirito balordo ad intraprendere la condotta di grandi affari; nè un bel genio a tagliare gli alberi di una foresta. La diversità degli spiriti precede i nostri bisogni; e come Dio è l'autore dei nostri bisogni, così è il vero autore delle varie disposizioni, che sono proprie a provvedervi.

LE GENTI D'ARTI E DI MESTIERI.

Per una seconda precauzione egli ha reso immancabile l'opera sua. Temendo che il bisogno, l'interesse ed il temperamento di ciascun particolare non fossero stimoli sufficienti a conservare e perpetuare le differenti spezie di operai necessarj al corpo dell'uman genere. Dio a tutti i ragazzi ha ispirato una disposizione d'imitare ciò che gli ferisce. Noi la consideriamo come uno scherzo di nessuna importanza, ed è veramente una ispirazione delle più salutari del Creatore, poichè ci provvede costantemente dei mestieri più utili, e riempie le professioni più abbiette non men che le più brillanti. Un ragazzo concepisce una idea vantaggiosa di ciò che vede fare a suo Padre, lo segue passo a passo, e continua la professione di lui. Se l'abbandona, ciò è perchè una industria superiore ha fatto impressione sopra di lui, e si accorge di aver ali capaci di al-

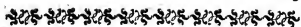
Perchè i ragazzi imitano tutto.

LE GENTI D'ARTI E DI MESTIERI.

zarlo più alto. Si può dire, che l'imitazione ci procura ancora più beni che l' invenzione; poichè questa non si lascia scorgere, che da lungi, laddove l'altra è di tutti i paesi, e di tutti i giorni.

Se dalla prima ed unica origine di tanti utili mestieri noi vogliam discendere a ciò che vi si trova di più curioso (ed è sovente il più comune, che più merita la nostra curiosità) noi in tutto ci accorgeremo, che i progressi che si possono fare in queste dilettevoli ricerche, conducono del pari lo spirito alla emulazione, ed alla riconoscenza.

Non è punto faticoso lo studio della società, come lo sarebbe lo stabilimento di una colonia. Quando questa arriva ad un incolto paese, in cui d'uopo è di scoprire le prime necessarie provvisioni, e ad una materia che manca, sostituirne un'altra, hassi sempre la mira a ciò che più preme, e la direzione si prende dall' attuale bisogno. Ma ora che la società è stabilita, e che tutto cammina, noi facendovi qualche studio sopra, possiam mettere quell' ordine, che miglior ci paja nella disposizione delle materie. Intanto che noi ragioneremo intorno al nutrimento, non mancan all' uomo nè abiti nè abitazioni; e senza prenderci molta pena, se l'abitazione debba preceder le vesti, o se la tessitura di un drappo più importi che la coltura delle biade, noi cominceremo dal nutrimento, e da alcune di quelle arti, che vi proveggono.

IL

IL NUTRIMENTO
DELL' UOMO.

TRATTENIMENTO X.

NON vi aspettate, caro Amico, di trovar quì per minuto descritte le operazioni delle differenti arti, e mestieri, che ci preparano l' apprestamento della nostra tavola. Ci sono sotto gli occhi quasi tutti, nè v' è persona, che non ne sappia i servigj e le procedure più comuni: ma non possiamo trattenerci in quelli che sono men noti, voglio dire le macchine che si adoprano per fare sollecitamente l' operazione, e che son quello che di più bello rinconrasi. Si può assai prontamente aver conoscenza di tutte queste arti; basta a tal fine gittar gli occhi su la quantità degli strumenti, e delle operazioni dell' agricoltore, del giardiniere, del fornajo, del cuoco, del pescatore, del facitor della birra, del bottajo, e di alcuni altri: tutto è semplice, palpabile, nè abbisogna di spiegazione. Ma per meglio intendere il giuoco delle macchine in loro stesse, giova assai l' averne veduto prima la figura su la carta, con la numerazione ed uso delle parti. Il solo mostrare alla gioventù la struttura e l' effetto di questi strumenti, che vede soltanto quasi sempre all' ingrosso, ed in fretta, bastò spes-

Il Nutrimento dell' Uomo.

spesse fiate per ispirarle il gusto delle meccaniche, e per isviluppare dei talenti, che di poi han prodotto delle invenzioni proprie a spedire in poche ore, e colla direzione di una sola persona, ciò che teneva occupato un numero grande di operai per assai lungo tempo.

Quistione se debbano permettersi le macchine speditive.

Io temo, che degli uomini di merito, e zelanti del bene dei poveri, non mi facciano su questo un processo. Non conviene, diranno essi, nè ispirar questo gusto, nè permettere l'introduzion delle macchine, che abbreviano l'opera. Se si presentasse al Preposto dei Mercanti una invenzione, per cui si avessero ogni giorno le venticinque mila botti di acqua ricercate per il bisogno di Parigi, dal comun serbatojo si caverebbero i canali necessarj per distribuire l'acqua in tutte le strade, e sino nelle case particolari. Questo saria dunque un ridurre alla mendicità un numero grande di portatori di acqua. Si vuol egli far uso di macchina ingegnosamente inventata per far passare sotto i ponti di Parigi coll'ajuto di soli tre o quattro uomini i battelli più carichi, e che non vi passano che tirati da un maggior numero di uomini, e da venti cavalli. Voi vi liberate, è vero, da molti clamori, da molte spese, e da molti rischj; ma voi rovinate delle famiglie, che aveano impreso di somministrar uomini e cavalli.

Questa massima di rigettar l'uso di una eccellente invenzione, quando possa sconvolgere lo stato attuale di un numero di particolari, per esser sostenuta da rispettabili persone, non è però meno irragionevole; è anche estremamente dannosa. Ella è irragione-

 vole,

vole; poichè se fosse stata seguita, noi saremmo, anche al dì d'oggi, privi del ministero delle trombe; delle gualchiere, delle macchine da segare, e di altre molte. Non v'è lavoro più necessario, nè che più frequentemente ricorra della macinatura del grano. Se la massima ch' esaminiamo, avesse avuto corso nel settimo secolo, allorchè l'invenzione dei mulini da acqua s'introduceva per tutto, si avrebbe detto con eguale ed anche maggior ragione: Che sarà di que' schiavi, e di quelle innumerabili famiglie, che impieghiamo a girare la macina? a che fare gli destineremo per esentargli dalla fame? Si è potuto star sempre senza i mulini da acqua; si potrà ben farne di meno anche ora. Se la massima che vieta di sostituire a più braccia un semplice strumento, avesse avuto luogo nel quindicesimo secolo, allorchè la stamperia cominciava ad offrirci i suoi servigj, si avrebbe detto, e senza dubbio si è detto: quest' arte novella è perniziosa: per essa vi sarà un infinito numero di neghittosi; che si vuole che facciano tanti Religiosi, che copiando i buoni libri campano con onore la vita?

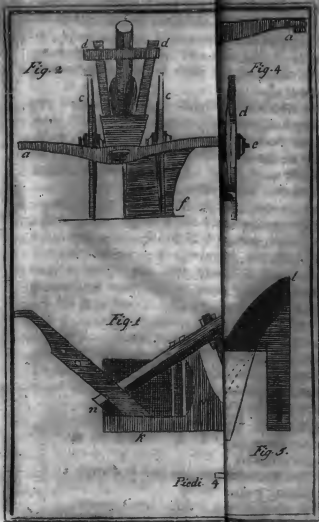
IL NUTRIMENTO DELL' UOMO.

Quelli che allor ragionavano, o che oggidì ragionano in questo modo, non hanno fatto attenzione a una importante verità, che bisogna sopra tutto facilitare il lavoro dell' uomo; che questa è l'intenzione di chi l'ha provvisto d'industria; che il rigettare le scoperte dello spirito dell' uomo, è un disprezzare i doni di Dio; che in fine v'ha sempre un numero grande di operazioni necessarissime, che non si fanno, nelle quali bisognerebbe impiegar le brac-

Il Nutrimento dell' Uomo.

cia, al servigio delle quali con le macchine si supplisce. Dopo l'invenzion del molino, della tromba e della Stamperia, si son veduti, non v'ha dubbio, assai schiavi, assai copisti; in una parola, assai braccia senza impiego. Ma quest' abbondanza di persone disoccupate mette bentosto la società in istato d'intraprendere e di eseguire ciò che altre operazioni più pressanti le facevano trascurare suo malgrado. Quei che portavano l'acqua impareranno a filare o a vangare: quei che copiavano i libri, possono imparare a legargli, a tirare il torchio, o a fonder caratteri. Come si può star colle mani alla cintola, quando infiniti bisogni ci premono? Vi saran sempre più strade da mantenere, più argini da alzare, più praterie da innaffiare nella siccità, più dighe da opporre al corso delle grand' acque, più terre da rivoltare, più trasporti da farsi; in una parola più lavori da intraprendersi pel servigio del pubblico o del particolare, che non vi saranno operai in istato di compirli: ed il negare che fa un uomo di guadagnarsi il vitto col lavoro, sarà sempre il distintivo dello scellerato e dell'ozioso degno di gastigo, dal cittadino di buona volontà.

La massima, che proibisce l' introduzione degli strumenti speditivi, non è perniciosa solamente perchè impiega senza necessità molti operaj, dei quali se ne avrebbe altrove un estremo bisogno; ma lo è ancora perchè si oppone al progresso delle vere scienze, che consistono nella conoscenza dei nostri vantaggi, e dei mezzi che ne agevolano il possedimento. A questo devono essere intese le nostre

Fig. 2
Fig. 4
Fig. 1
Fig. 5.
Piedi 4

stre osservazioni, le nostre matematiche, le nostre meccaniche; ma lor si chiude la porta, e si rallenta il desiderio di distinguersi in quelle, qualor si spacciano per dannose, o si vieta di eseguire coll' azione degli elementi ciò che si opera dalle braccia della moltitudine.

Il Nutrimento dell' Uomo.

Da questa osservazione si scuopre, che il pericolo di opporsi al progresso delle scienze rientra nel pericolo di nuocere alla società, e che l'uno di questi pericoli non è punto differente dall'altro; il che è far delle scienze il maggior elogio che far si possa. Se la scienza dei numeri, e quella delle forze moventi sono in alcun tempo parute belle e degne di applausi, ciò è stato allorchè la macina, che impiegava tanto Mondo, cominciò a girare al soffio dell'aria, e alla corrente delle acque; ciò è stato allorchè coll'altalena, e col torno dell'ancora picciolissime forze vinsero la resistenza dei pesi più enormi; e due uomini appresero a fare scherzando quel che ventiquattro male eseguivano bagnandosi di sudore da capo a piedi. Diamo un'occhiata alle macchine più comuni, che facilitano l'apparato del nostro nutrimento: l'aratro è la prima in ordine.

TAVOLA PRIMA.

L'aratro nei contorni di Parigi.

Fig. 1. L'aratro veduto lateralmente.
a Il luogo dove s'attaccano i Cavalli.
b Il timone, ch'è attraversato dall'asse.
c I due pezzetti di legno attraversati pa-

Il Nutrimento dell' Uomo.

rimente dall' asse, e posti da una parte e dall' altra del timone per fortificarlo. Vedete *cc Fig*, 4.

d Le ruote. Il proffilo ne mostra una sola.

e L' estremità dell' asse, che attraversa il timone, e quel legno, ch' è in mezzo delle ruote.

f La seggioletta appoggiata sul timone verso l' asse. E' composta di due saglienti, che chiamansi spade, e d' una traversa, che sostiene l' alto di quella parte, che si chiama la siepe. Il proffilo nasconde qui un sagliente dietro all' altro. Vedete *d Fig.* 2.

g La collottola, pezzo di legno piegato, e formante due braccia. La piegatura abbraccia la siepe. Le due braccia s' attaccano ai due lati del timone con due cavicchie di ferro. La piegatura può essere fermata varj punti discosto dalla siepe con una zeppa, ed una rotella di ferro. Vedete *g Fig.* 4.

h La Siepe, lungo pezzo di legno appoggiato sulla seggioletta *f*, abbracciata dalla collottola *g*, che sostiene il ferro tagliente *i*; fitta nel puntello *n*, ed appoggiata sul ceppo *k* con due cavicchie interposte **.

i Il ferro tagliente, montato sulla siepe.

k Il ceppo, pezzo schiacciato, sostenente tutto il traino di dietro.

l Il mezzo vomere montato sul ceppo.

Il vomere intero, o tagliente a dritta ed a sinistra, è in uso in molte Provincie: egli stanca un po' più i cavalli

sol-

sollevando in un tempo due glebe di terra. Il coltro fende la terra perpendicolarmente. Il vomere la taglia, e solleva orizzontalmente.

Il Nutrimento dell' Uomo.

m L' Orecchia, tavola curva, che si va dilatando per portar via, e per rovesciare di fianco la terra, ch' il coltro, e il vomere hanno tagliata in varj versi. Questa tavola è appoggiata sull' orecchietta, pezzetto di legno, che da un capo è incastrato nel ceppo, e s' attiene altresì al puntello con una lunga cavicchia. *Fig.* 3.

n Il piccolo manico composto del puntello che va sul ceppo, e di due manichi, che s' attengono da una parte e dall' altra al puntello con due cavicchie messe per traverso. Vedete la *Fig.* 3.

Fig. 2. L' aratro intero veduto per la parte anteriore.

a L' attaccatojo de' cavalli.
b Estremità del timone.
cc Le due ruote.
d La seggioletta.
e La siepe.
f L' orecchia.

Fig. 3. Il traino di dietro contenente il ceppo *k*, il puntello *n*, i due manichi, e l' orecchia.

Fig. 4. Il traino davanti separato dalla siepe.

a L' attaccatojo de' cavalli.
b Il timone.
cc I due pezzetti di legno attraversati dall' asse, e fortificanti il timone.
dd Le ruote.

ee L' as-

e L' asse.

f La seggioletta.

g La collottola, separata dalla siepe.

Fig. 5. Il vomere *l* montato sul ceppo *k*, colla traccia dell' orecchietta, e dell' orecchia.

Vi sono due maniere di arare, l'una a orecchia dormente, l' altra a orecchia mobile. Quando l' aratore traccia il suo primo solco, l' orecchia che accompagna il vomero, deve esser posta non verso il di fuori del pezzo ch' egli ara, ma verso il didentro, per rivoltare la terra; il che si fa più esattamente con un mezzo vomero, che con un intero, il quale solleva la terra da due lati nel tempo stesso. L'aratore arrivato al fine del suo primo solco, vuol egli farne un secondo a canto del primo, e ridurre in polvere la terra, rigettandola sul primo; e continuar dipoi le stesse andate e ritorni? Ei lascia allora l'orecchia posta dalla stessa banda, fa fare ai cavalli un viaggio contrario al precedente, e camminando sempre à canto della prima fossa, l'orecchia dell'aratro vi rigetta quasi tutta la terra che ne aveva cavato. Per tracciare il terzo solco in modo che la terra cada nel secondo, deve necessariamente cambiar sito all' orecchia; staccandola dal luogo dove è attaccata, e trasportandola all' altro lato del vomero, affinchè rimontando lungo il secondo fosso, questa orecchia vi versi la terra ch'esce dal terzo solco. Quando aprirà il quarto, convien che riconduca l' orecchia dalla parte del terzo, se vuol empirlo la sua volta. L'orecchia dee dunque cambiar sito da un viaggio all' altro, continuando a fare

fare i folchi di feguito l' uno vicino all'altro.

Il Nutrimento dell' Uomo.

Altri hanno l' ufo di coftruire l'aratro a orecchia dormiente, che non cambian mai di luogo. L' aratore apre il fuo primo folco coll' orecchia indentro, o verfo la parte che coltiva. In luogo di fare il fecondo foffo cofteggiando il primo, ei va a tracciarlo all'altra eftremità del campo, fe è poco largo; o fe lo è troppo, ad una diftanza, che punto non aumenti la fatica dei cavalli. Ei raddoppia quel folco andando al contrario, e facendone un fimile dall'altro lato, fenza toccare l'aratro. Indi ritorna a paffare ful margine interiore del primo folco. Con quefto movimento l' orecchia dell' aratro fi prefenta in modo da rigettarvi la terra che n' è ufcita. Se di là i cavalli paffano verfo i folchi dell' altra eftremità a mifura che il vomero folleva la terra del nuovo foffo che forma, l' orecchia la rimuove, e la fpinge nel foffo vicino. Senza mai cambiar luogo, l' orecchia è in iftato di rendere da ambe le parti lo fteffo fervigio, finchè il lavoratore gira al di dentro. Ei ravvicina a poco a poco i folchi in maniera, che fi confondono in uno nel mezzo del campo in uguale diftanza dalle due eftremità.

Il governo, e l'induftria dell'uomo vanno fempre infieme. Si trovano fenfibilmente uniti anche in quella innumerabile moltitudine di ftromenti, che ha inventato per preparar i fuoi diverfi cibi, e nell'ammirabile proporzione, che mette tra il fervigio e l'effetto.

Invitiamo la Fifica a difcendere dall' alto delle

Il Nutrimento dell' Uomo.

delle sfere celesti, dove si pavoneggia, e a prendere senza sdegno qualche conoscenza delle operazioni di un forno, o di una cucina, di cui sì poco si cura. Non è già che io faccia voti per veder giammai la nostra cucina sotto la direzion de' Filosofi; le mutazioni son pericolose, e forse noi non ci guadagneremmo nulla: ma il motivo di questo invito non è che il loro interesse. Troveranno essi in coteste arti, benchè grossolane e comuni, delle pratiche così giuste, che quasi si crederebbe che fossero esse opera di qualche genio straordinariamente illuminato, che avesse preso il carico di farne delle lezioni al genere umano. Comprenderanno essi ben tosto dalla ignoranza in cui ordinariamente si è della ragione di quelle pratiche, che son esse il frutto di prove reiterate, non già di una scienza, che ne abbia da principio previsto gli effetti. I Filosofi vi troveran dunque un vero magazzino di esperienze fatte, e proprie per la loro certezza ad aver luogo di principj nelle cose, nelle quali maggior lume ci è stato negato. Potrebbero essi in questo profittare per un altro verso. Se il semplice palpeggiare ha bastato a certi spiriti triviali per procurarci tanti comodi strumenti, e metodi certi; a più forte ragione degli spiriti penetranti ed attenti, se volessero farsi uno studio dei bisogni ordinarj della società, potrebbero servirla con conseguenze meglio tirate dallo sperimentale, con precauzioni più giudiziose, ed anche con migliori pratiche, o con più belle invenzioni.

Le arti comuni sono i veri soccorsi della filosofia.

Potranno essi ad ogni passo restar convinti, e con infinite prove, della verità di questa

sta massima capitale, che *i nostri raziocinj mal ci dirigono, quando prevengono l'esperienza dei nostri sensi; ma che benissimo riescono quando la seguono.*

IL NUTRIMENTO DELL' UOMO.

Ciò si scorge ben tosto nella distinzione, che noi sappiam fare dei cibi che possono prendersi crudi, e tali quai la natura ce gli appresta, da quelli dei quali noi dobbiamo scuotere tutte le parti con la cocitura, per agevolarne così la digestion nello stomaco, e la secrezione de i sughi nutritivi, ch' estrarne fa d' uopo.

Regola della cocitura di tutti i cibi.

La stessa verità si scuopre ne' varj gradi di forza, o di durata che diamo al fuoco. Che abbiam noi di meglio per regolarne l'estrema ineguaglianza, che il sentimento sperimentale del punto, di qua dal quale i sughi benefici non sono ancora sufficientemente disgiunti, e di là dal quale son consumati dal fuoco, e irreparabilmente per noi prodotti?

Il pane senza lievito.

Il primo dei nostri cibi, il pane, può dar occasione a delle osservazioni egualmente utili all'avanzamento della Fisica, ed al sollievo della società. Donde può provenire la malefica qualità di quel pane grave e pesante, ch'è stato cotto immediatamente dopo il semplice mescolamento della farina e dell' acqua? Perchè al contrario un altro pane sarà saporoso, e facile a digerirsi, se prima d'impastarlo si ha cominciato dall'inserirvi un pezzo di pasta inagrita, e di un detestabile gusto?

Figuriamoci di essere in quel tempo, in cui il caso volle, che un rimasuglio di pasta vecchia mischiato con la nuova, facesse essere il pane molto migliore, e andiamo a consultare la

Il Nutrimento dell' Uomo.

la Fisica speculativa, per sapere, se ella approverà nel nostro cibo l'inserzione di una natura alterata, e prossima sensibilmente a corrompersi. Havvi grande apparenza, che in caso simile il raziocinio ci avrebbe piuttosto indotti all'uso del pan bollito, del tritello, e delle focacce, che accordarci un pane così sospetto. Guardatevi bene, ci avrebbe detto la filosofia, guardatevi dal seguire l'avviso dei vostri sensi; l'odorato ed il gusto v'ingannano, ascoltate la ragione, pura, ed essa vi farà lasciare il pan fermentato, che lusinga il nostro palato.

Che tale sarebbe stata allora la sua risposta, si può crederlo da quella che fece nel passato secolo, quando le fu ricercato, se la schiuma di birra si poteva utilmenre sostituire al lievito. Prendendo per regola il suo raziocinio la Filosofia decise, che questa schiuma sarebbe pregiudiziale al pubblico. Contuttociò la Politica d'accordo coll'esperienza permette a quei che fanno il miglior pane d'impiegarvi la schiuma, ed a quei che lo mangiano d'essere contentissimi.

Se pel contrario la nostra ragione vuol seguire l'esperienza, quante induzioni utilissime cavar si possono da quel lavoro dell'aria, ch'essendo da principio premuta e compressa nella schiuma di birra raffreddata, e nella pasta inagrita; o rinchiusa a disegno col mezzo di varie bagnature nel lievito, che si adopera da un giorno all'altro; si allarga di poi al primo accesso del fuoco che se le presenta, o di quello ch'esce dalle mani dell'operatore; indi solleva con questo soccorso la intiera massa, e vi

vi comincia una disunion di principj, che sarà perfezionata dalla cottura, e terminata dall' azion dello stomaco.

Il Nutrimento dell' Uomo.

Ogni nuova operazione fa nascere di nuove quistioni. Il formento macinato e passato al frullone, si è diviso in tre o quattro materie differenti, cioè il fiore, la farina mezzana, la crusca, o sia la grossa scorza del formento, ed il cruschello, cioè quella scorza bianca internamente unita alla grossa, che si distacca, qualor la crusca nel frullone ritorni. La crusca è la porzione degli animali più vili. Non è gran cosa differente la condizione degli uomini, qualor si voglia fargli vivere di cruschello unicamente atto a esercitare la mano di colui che fa l'amido. Costui impiega utilmente una materia di rifiuto, piuttosto che una farina propria a nutrire, a fare la polvere che asciuga e disgiunge i capelli, a fare l'amido, ed altre colle, a provvedere i tintori di polveri preparatorie e non coloranti. Ma quale è l'uso meglio inteso che far si possa del fiore, e della farina mezzana? E' forse il fiore che dà il pane più perfetto? E' forse il mescolamento di quei due corpi che rende il pan più salubre? Il gusto delle distinzioni non fa egli egualmente torto al ricco ed al povero? Al povero, togliendo al suo pane lo spirito ed il fiore, che ne farebbe i sughi più leggeri e più attivi; al ricco, mettendo su la sua tavola un pane, il cui gran merito consiste nella vista, un pane quasi senza corpo, gonfio d'acqua, e poco idoneo a fortificare con sughi vigorosi il suo temperamento. Non si mette dunque troppo di arte e di studio nel preparare il pane, disunen-

Il Nutrimento dell' Uomo.

nendo due principj che la natura avea messi insieme perchè si ajutassero scambievolmente? E non si può giudicare della bontà maggiore del pane, in cui si fa entrare il fiore, e la farina sostanziosa, dal concorso del sapor perfetto che se ne prova, e della buona costituzione di quei che lo usano? Non pare che l'autore della natura abbia avuto in ciò delle mire simili a quelle che ha avuto nella unione dei principj del vino? Egli effettivamente ha messo nell' uva più nera una prima goccia spiritosa e leggera, ch'essendo sola fa il vino bianco; ed una seconda più sostanziosa, che gli dà corpo, e a gradi lo tinge; ma ch'è forse meglio di non separarla dall'altra, affinchè la prima volatilizzi la seconda, ed il liquor sostanzioso sia di freno al più spiritoso.

Compirebbesi l'analogia, dimostrando che come l'ultimo liquor che si spreme col torchio dalle scorze dell' uva, ed anche dal legno del grappolo, è un liquore tanto più aspro, malgrado il bel rosso ond'è tinto, quanto la pressione è stata più forte; all'istesso modo le scorze del formento più leggiere e meglio staccate dalla grossa, possono ingannare colla loro bianchezza, ma non sono altro più che una polvere di niun valore, a misura che disgiunte si tengono dai due corpi di farina, che fanno insieme il sodo e lo spiritoso del nutrimento.

Quando noi presentiamo i nostri varj alimenti all'azione del fuoco, se si espongono nudi e immediatamente, le parti esterne s'induriscono in forma di crosta, o si raccorciano a foggia di cartapecora, secondo la diversità delle tessiture.

L'effet-

L'Effetto di questa corteccia è di ritener qualche poco i sughi nutritivi, che il fuoco comincia a muovere, e a disunire. Ma come questa crosta non si aumenta con la distruzione di ciò che si cuoce, e ch'ella da ogni parte si apre divenendo carbone a misura della durata, od attività del fuoco; ci siam fatti padroni di quest'elemento, imbrigliandolo ora colla interposizione dell'acqua, ora dell'olio, o dell'olio e dell'acqua insieme; e si diversifica l'impiego di questi fluidi secondo la natura delle vivande che si vuol cuocere, o secondo la spezie dei sughi che se ne voglion cavare.

Il Nutrimento dell'Uomo.

Qualche volta noi non vogliamo ottenere che un dilicato volatile, che noi facciam passare da un semplice o da un aromato nell'acqua calda a piccola bollitura. Prolungate, o raddoppiate voi questo primo grado di calore? voi non avete più nulla, lo spirito è già ben lungi. Così è, che una mano novizia è rimproverata di aver messo in tavola alla sua padrona una insipida composta, od un manicaretto di amaro sapore. Ella risolve di riuscir meglio un'altra volta, e per non fallare, nel maggior fervore del bollire getta la cannella, il basilico, il garofano, la noce moscata. Come resta sorpresa veggendo che in luogo di aver aggiunto grazia a ciò che le stava a cuore, ha accresciuto l'amarezza, e l'occasion di doglienze! ella in fine si corregge sul modello di una cuciniera intendente, che non distribuisce i suoi aromati, che sul fine della cottura.

Infusioni.

Quindi conseguentemente si osserva, che una

Il Nutrimento dell' Uomo.

una leggiera infusione di tè conserva quell' odor di violetta, che rallegra la testa; e che una egualmente leggiera infusione di abrotano, o di salvia rallegra la bocca e lo stomaco: laddove questi liquori fatti bollire di nuovo, perdono gli spiriti, ed acquistano un'acre tintura non confacente ai nostri bisogni, e poco amica delle viscere.

Per la stessa ragione è, che la birra bianca, per aver bollito poco, è più graziosa e spiritosa della rossa, ma difficilmente conservasi nella state, ch'è il tempo, in cui si dimanda. Il calore, che, come siam fatti certi dal termometro, penetra allora fino al fondo delle botti e delle cantine comuni, cagiona nel liquore un moto, cui tostamente succede lo scorrimento dei volatili dei lupini, che ne facevano tutto il merito. La birra rossa, che n'è tanto più spogliata quanto più tempo ha bollito, tempra la sua amarezza con una maggior abbondanza di sughi nutritivi, che lentamente distacca dalla farina di orzo: il che la rende più proporzionata ai bisogni della gente che si affatica, e che assai più della bianca si conserva in tempo di State.

Per difetto di non conoscere i tempi delle evaporazioni, quanti sbagli non si vedon succedere in ciò ch'esce dalla Spezieria? Questo lavoro confidato a domestici poco attenti, o diretto da padroni, che lo fanno solo per pratica, può da un momento all'altro lasciare svanire la porzione aromatica, per cui un semplice era stimabile, ed anche sviluppare dei sughi malefici, a segno di convertire in vero veleno ciò ch'era stato saggiamente ordinato;

nato ; o almeno per l'inutilità del rimedio far perdere dei momenti, che non si ritroveranno mai più.

Il Nutrimento dell' Uomo.

La stessa sperienza, che ha spiato il momento della sufficiente infusione, conduce con una eguale certezza col grado e giusta durata del fuoco, sia la cocitura di una vivanda, ch'ella vuol far divenir tenera senza troppo spogliarla del suo succo ; sia il sapor dei guazzetti, nei quai lascia colare i primi brodi della vivanda stufata, senza abbandonarla di poi ad un fuoco indiscreto ; sia la ricchezza dei consumati ch'ella estrae da una vivanda, che dalle sue perdite è ridotta ad essere un' inutile feccia. Più che la Filosofia vorrà seguire queste operazioni, più troverà ella da istruirsi e da servirci. Ad una recentissima osservazione noi siam debitori dei brodi condensati e ridotti in tavolette, che il viaggiatore può trasportare per tutto, e stemperare in un momento quando è astretto, o colto all'improvviso.

La vivanda stufata o bollita.

I consumati.

I brodi in tavolette.

Se l' acqua è un utile freno per guidare prudentemente l' azione del fuoco, si hanno dei maggiori ajuti dall'olio, e da tutte le materie oleose, onde s' involge quello che si vuol cuocere. Tutti quei che si applicano a cuocer vivande, sia arrostendole, sia stufandole, costumano, senza saperne il perchè, di coprirle di lardi al di fuori, o di trapuntarle con esso al di dentro, o d' inaffiarle con sughi oliosi e ben fusi, o d' immergervele sul bel principio, per farle passare di poi alla padelletta, o di cuocerle totalmente alla semplice frittura ; o in fine d' involgere i più bei pezzi di vivanda di carta bagnata con olio, per cuo-

L' uso dei sughi grassi nella conserva delle vivande.

Il Nutrimento dell' Uomo.

cerle allo spiede, o altrimenti. L'intenzione dei nostri cucinieri in queste operazioni, è di dare, dicono essi, del gusto alle erbe, alle radici, ed alle vivande che apprestano, o di dare a queste un egual colore. Ne diversificano, senza dubbio, la vista e il sapore colla diversità dei metodi. Ma il frutto principale, e l' universale effetto di questi untuosi invogli, che non impediscono l'ingresso al fuoco, è d' imprigionare e fermare i migliori sughi, tanto i volatili che i nutritivi, che ritrovansi nelle erbe, o nelle carni degli animali, è di facilitarne lo scuotimento dei sughi, senza permetterne l' uscita; è assai meno per introdurvi un sapore straniero, che per ben conservarvi quello che la natura vi ha posto. Ma quest' olio, che ritiene in camicie tutte le parti più succulente e salubri, se viene ad aprirsi, ed a cedere al fuoco che si allontana; i sughi in compagnia di lui se ne vanno, e seguendone di quelli una irreparabile perdita, non resta che un'arida vivanda senza merito del pari che senza gusto.

Pericolo de'manicaretti composti e della moltiplicità delle vivande.

Sinchè l'arte del confettaro e del cuciniere ha in mira di mettere un riparo allo spirito di un aromo, al succo di un frutto, o al brodo di una vivanda, per non lasciar ch'esali e si perda; ci presentano gli stessi regali del Creatore quasi nella loro semplicità, e noi possiamo farne uso con confidenza egualmente che con sobrietà, perchè lasciano sussistere la saggia composizione del grande operatore. Ma v'ha un'arte seduttrice, che si mette a fare dei composti di differenti materie, che ben non conosce, e che maschera dei principj mal messi in-

Tav. II.
a
b
c
c
g
c
E
Piedi

insieme col solletico di un aggradevol sapore, rendendolo dominante, ma che cagiona dipoi confusione e rovina nei nostri corpi, quando que principj disuniti non son più arrestati da freno alcuno, e sono spinti gli uni contro gli altri dal calor delle viscere.

IL NUTRIMENTO DELL' UOMO.

Questo disordine, ch'è quasi infallibilmente effetto degli intingoli troppo composti, può essere del pari occasionato dai più semplici guazzetti, quando il numero sia troppo grande. I diritti della semplicità sono per tutto gli stessi; è bene, ch' ella abbia il suo luogo nella eloquenza, nella pittura, nella musica, nei mobili, e negli ornamenti. Gl'insulti ch'ella riceve nelle belle arti, tosto o tardi diventan ridicoli; ma quelli che ad essa si fanno nell'uso dei cibi, son puniti con mali reali.

TAVOLA SECONDA.

il Frullone.

Fig. 1. *a* La cassa da abburattare.

b La tramoggia, e la gabbia che la porta.

c Il truogolo sospeso a delle cordelle, per poter essere scosso, e per muovere con le scosse il piè della massa di farina, che la tramoggia sostenta.

d L' apertura della cassa, che riceve la farina.

e La sbarra, ch'essendo spinta dai raggi della stella, tira il truogolo per uno spago, e che il truogolo rimena quando può ripigliare il suo luogo per il proprio suo peso. La sbarra giuoca liberamen-

Il Nutrimento dell' Uomo.

te su di un chiodo, che la ferma abbasso nel dinanzi della cassa.

f Il manico col suo Sole o stella, di cui ogni raggio urta la sbarra in passando, e la lascia ritornare scappando; il che dà tante nuove scosse al truogolo, ed alla farina che si presenta. Questo manico s' incastra sull' estremità dell' albero del frullone, che gira nella cassa.

Fig. 2. Il corpo del frullone.

a Il manico veduto in profilo.

b Lo stesso colla sua stella veduta di faccia.

c L'albero.

d Il frullone composto di un albero che gira, di più cerchj, e di un involto di stamigna, di seta, o di lana più o meno compressa, secondo che si vuole fina o grossa la farina.

e La sbarra.

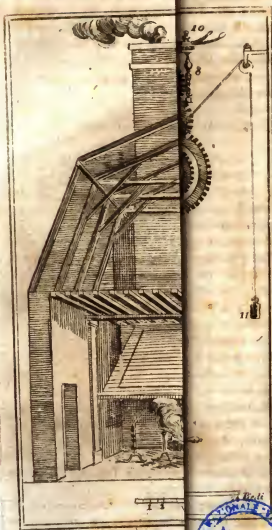
fff I cerchj.

g Un cerchio veduto di faccia con i legni posti di traverso che lo sostengono.

hh Le bacchette di lunghezza che tengono i cerchj in istato.

i Il fondo della cassa, dov' è una grande apertura, per cui la crusca salta fuor del frullone.

Potrebbe recare sorpresa il vedere, che la massa di farina, di cui la tramoggia è piena, non cade tutta al fondo, e ch'ella al contrario si lascia reggere, non cadendo successivamente che in picciolissima quantità. Tutta la farina si può concepire come divisa in una moltitudine di colonne, che pesano perpendico-

Tav. III.

colarmente sulle pareti della tramoggia. La sola colonna del mezzo passando per l' apertura inferiore, pesa fortemente sul truogolo che si ferma. Ella non iscappa per il piccolo intervallo ch' è tra il piede della tramoggia, ed il fondo del truogolo, se non quanto è mossa dalle scosse del truogolo.

IL NUTRIMENTO DELL' UOMO.

TAVOLA TERZA.

il Menarrosto.

A. Il menarrosto col suo peso messo in disparte da due carrucole di ritorno.
A. Il menarrosto veduto in profilo.
1. La chiave per caricarlo.
2. La piccola ruota, di cui tutti i denti premono un ordigno, che cede, e gli lascia passare con moto contrario alla caduta del peso, ma che gli ferma dall' altro.
3. La ruota grande.
4. Il rocchello della seconda ruota.
5. La seconda ruota, il di cui albero porta la noce.
6. Il rocchello della ruota di rincontro.
7. La ruota di rincontro, che infila i passi delle vite.
8. La vite perpetua.
9. Il tamburo, da cui si sviluppa la corda del peso.
10. Il volante, ch' essendo strascinato dal cilindro della vite, serve, a proporzione della lunghezza delle sue braccia, e delle masse di piombo, ch' ha nelle estre-

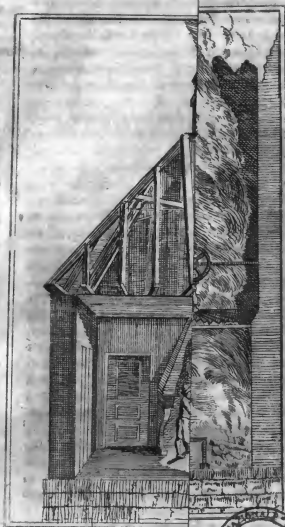
mità, a moderare la sfugita delle prime ruote, e a rallentare la caduta del peso.

11. Il peso.

12. La noce con sua corda, che comincia il moto all'altra noce dello spiede.

Il rapporto dei giri del volante a quei del tamburo è facile a trovarsi. Se la prima ruota, che strascina il tamburo, e lascia passare o scappare la corda attaccata al peso, porta sessanta denti, ed entra in un rocchello di dieci, ella farà un giro, intanto che la seconda ruota col suo rocchello ne farà sei; poichè i dieci denti del rocchello entrano sei volte per iscorrere le sessanta. Se la seconda ruota ha cinquanta denti, ed entra in un rocchello di cinque, la ruota di rincontro farà dieci giri contro uno della seconda, poichè bisogna dieci volte cinque per finire i cinquanta. Ma la seconda fa sei giri contro uno del tamburo; dunque la ruota di rincontro farà sei volte dieci giri, o sessanta contro uno del tamburo. Se la ruota di rincontro ha cinquanta denti, ciascun dente percorre un passo della vite. Or ciascun passo della vite cagiona una rivoluzione del cilindro, ed un giro del volante. Sono dunque cinquanta giri del volante contro uno della ruota di rincontro, e cinquanta volte sessanta, o tre mila contro uno del tamburo. Questo quì può avere quattro dita di diametro, e aggomitolare un piede di corda per giro. Se la discesa del peso è di dodici piedi, dodici rivoluzioni del tamburo ne faran fare trentasei mila al volante. I

giri

Tav. IV.

giri dello spiede son come quelli della seconda ruota che lo gira con il suo asse. Ma la seconda fa sei giri contro un del tamburo; dunque lo spiede gira settantadue volte, intanto che il tamburo fa dodici rivoluzioni, e trentasei mila il volante.

IL NUTRIMENTO DELL' UOMO.

TAVOLA QUARTA.

il Menarrosto a fumo.

A. Divisione del prospetto di un camino, dove è posto un menarrosto a fumo. La fiamma rende il fumo attivo. Questo spinge le foglie o lame del volante, che trova tutte egualmente inclinate sul suo passaggio. Esso non può passare, se non strascinandole. Tutte le foglie del volante danno indietro per l'istesso verso, e fanno camminare l' asse, che le unisce. Questo fa girare una lanterna, i fusi di cui si tiran dietro i denti di una rotella. L' asse della rotella porta una noce, che con la sua corda fa l' effetto di un menarrosto ordinario.

B. Taglio della larghezza del camino, dimostrante la sbarra, che porta l' asse del volante. Il volante veduto in profilo, e la rotella veduta di prospetto.

C. Il volante e la rotella in profilo.

D. Il volante veduto di fronte.

Il

Il Nutrimento dell' Uomo.

Gli edifizj di graduazione. *Memorie di M. du Pin Appaltator generale.*

Il sale essendo un elemento de i più necessarj all' uomo, ciò che ne agevola l' acquisto è prezioso alla società. Noi abbiam già osservato, che per cavare il sale dall' acqua del mare, si dispongono delle aje, o bacini di creta molto larghi, e poco profondi. In quelli s' introduce l' acqua del mare per mezo di canali in tempo del Sole più ardente. Il calore, l' aria, ed il vento, staccano ed assottigliano la superficie di quest' acqua. Il sale mosso, ma più pesante, ricade, e si cristallizza, come un ghiaccio che si rompe: ecco il sale, che si cava dalle coste del mare. La natura non ha privato di questi soccorsi coloro, che abitan lungi dal mare. Qualche volta ne trovano sotto terra dei mucchi di un volume immenso, che si chiama sal gemma. Qualche volta trovano sotto terra delle acque, che han corroso questi mucchi, e ch' essi raccolgono entro dei pozzi, donde s' estraggono per farle svaporare a forza di fuoco. Il sal ripone dopo la vaporazione.

Ma le legna essendo divenute care, si è studiato di sminuirne la spesa, e l' economia è stata portata assai avanti dagli edifizj di graduazione; poichè sette mila botti, o moggia di sale, del peso di 650. libbre ciascuno, che consumavano per l' innanzi trentadue mila misure di legna, ora si compiono con cinque mila. L' edifizio di graduazione, di cui non è noto l' inventore, e di cui il più antico modello si trova alla salina di Soultuz, su la strada di Strasbourg a Magonza, consiste in una piazza tutta scoperta di venti a venticinque piedi dalla tina di acqua salata fino alla cava di

di sabbione, e divisa, secondo la forte, o debole salsedine di quest'acqua, in un numero più o meno grande di spartimenti, o travate, che sono gli spazj da un trave all'altro. Ciascuna travata è riempiuta interamente, e fino all'alto, da gran masse di fascine. L'acqua cavata da i pozzi salsi, e condotta in una tina al basso della piazza, col mezzo di trombe è innalzata fino alla prima travata, dove è distribuita in truogoli quattro o cinque dita larghi, ed egualmente profondi. Sono essi disposti giusta la lunghezza dell'edifizio, e forati alla distanza di sei dita da piccole chiavi, che distillano quest' acqua su i monti di fascine, e non la lasciano cadere che a gocce. Quest' acqua tormentata, e tagliata all'infinito, passando per mezzo a tutti que'minuti rami, acquista, per così dire, la tenuità della vaporazione. L' operazione si spedisce ancor meglio, quando un vento gagliardo vi si caccia, e porta via una gran parte di quest' acque divise, passando obbliquamente attraverso delle fascine. Le parti che restano unite al sale, ne sieguono il peso, e precipitano cadendo perpendicolarmente filo a filo fino al bacino destinato a riceverle. Si rialzano con altre trombe nei truogoli, e nelle fascine della seconda travata, dove esse acquistano una più forte salsedine colla nuova dissipazion che si fa dell' acqua dolce. Passano così esse, secondo il bisogno, fino a una sesta e settima divisione. Con questo mezzo, senza spesa, ed in tre giorni di buona stagione, una libbra di acqua sala-

IL NUTRIMENTO DELL' UOMO.

Il Nutrimento dell' Uomo.

salata, che all' uscire del pozzo conterrà un qualunque grado di salsedine, per esempio, il peso di un grosso, può acquistarne venti e venticinque, ed anche trenta volte altrettanto, arrivando nel bacino della settima travata, e rendere alla cristallizzazione, che si opera in fine dal fuoco, il peso di quattro once di sale.

L' ABI-

L' ABITO DELL' UOMO.

TRATTENIMENTO XI.

VI son molti animali, i quali, del pari che l'uomo, sanno farsi un'abitazione; ma non v'ha altri che l'uom che si vesta. L'esperienza più universale c'insegna, che tutte le nazioni regolate con leggi, in ogni tempo e per tutto, ha riguardato il costume di coprirsi, come una decenza da cui non si può dispensarsi, anche quando l'aria più quieta e più temperata non le obbligava a precauzione veruna. La ragione e la conoscenza del disordine, che l'uomo pruova in se stesso, lo dispongono senza dubbio ad impiegare il soccorso delle pelli, e dei tessuti proprj a coprirlo. Ma la ragione, vacillante ed ineguale come è, non avrebbe bastato per istabilire una sì costante uniformità. Nè i capricci dello spirito umano, nè i ragionamenti de' Filosofi hanno giammai condotto le nazioni a un metodo generale. Il costume di vestirsi vien da più alto. Quel che il capriccio e la filosofia hanno potuto fare, è stato di ragionare intorno all'antica regola, e tentare qualche volta di scuoterne il giogo. Così veggiam noi, che le nazioni, che si sono disgiunte dall'antico corpo della società, ne hanno lasciato illanguidire le idee, e a poco a poco

L'ABITO DELL' UOMO.

non han più voluto nè regola, nè soggezione. Si può dir dunque delle vesti quel che si dice dei sacrifizj, e delle adunanze di religione: hanno comune l'origine, antica niente meno del Mondo.

Il solo esempio di Adamo, e dei figliuoli di lui, ha potuto perpetuar queste cose nelle innumerabili famiglie che ne sono discese, e non ci dee recar più stupore, che alcune vi abbiano derogato, di quel che siano cadute in una orrenda barbarie, segregandosi e facendo un corpo da sè. Imperocchè se l'uomo trova nella società i sostegni della vita animale, nella società pur rinviene i veri appoggi della ragione.

La Scrittura ci fa l'istoria delle vesti. Il Mondo nel suo primiero stato non ne abbisognava, ed il solo decreto di Dio, fondato sul disordine dell'uomo, le ha fatte essere necessarie. Tutte le rinomate nazioni a noi conte proporzionando le loro vesti alle attuali impressioni del caldo e del freddo, han conservato un invariabil rispetto per la decenza. Le leggi del bisogno cambiano; ma quelle della modestia sono immutabili.

Una certa filosofia, sempre mai singolare nelle sue mire, senza far alcun caso del concerto che trovasi tra l'esperienza di tante nazioni, ed il racconto della Scrittura, vorrebbe esentarci in parte da queste leggi, e riferir tutto alla semplice necessità di mitigare le ingiurie dell'aria.

I nostri moderni Epicurei si fanno forti su la condotta di Diogene, di Licurgo, di molti pittori, e di alcuni Barbari, che non conoscono, dicesi, alcuna legge.

Cre-

Credono di rinvenire in questi esempj la prova ed il carattere degli andamenti della retta natura, piuttosto che la prova ed il carattere dei suoi errori, e del suo tralignamento. Nella poesia e nella pittura hanno introdotto la moda quasi generale di ometter le vesti; potrebbe darsi, che la filosofia volesse compire l'impresa di una intera riforma. Essa di già si è sottratta alla incomoda legge delle pubbliche adunanze destinate alle lodi della Provvidenza, e all' eccitamento dell' amicizia fraterna. Essa a poco a poco ci libererà dal fastidio di portare una vesta, quando si può farne senza; e conviene sperare, che a forza di esortazioni o declamazioni contro gli antichi pregiudizj, essa del pari farà valere l'esempio dei Filosofi Cannibali, per introdurre tra noi l'immunità dalle incomode convenienze, la libertà di contentare tutti i nostri appetiti, e l'utile pratica di mangiare i nostri nemici, dopo averli messi in gabbia, e largamente ingrassati.

L'Abito dell' Uomo.

Si può nonostante predire, che le riforme della filosofia saranno lente; perchè i suoi lumi non sono interamente netti, nè ben autorizzata la sua missione. Noi dunque continueremo a vestire la società.

Numerose compagnie si presentano per far la ricerca e la raccolta delle materie proprie a formare dei tessuti, che obbediscano a tutti i moti del corpo; altre s'impegnano a dar loro quella forma, che a questa intenzione più si convenga.

Sino ad ora, con tutti i migliori microscopj, non si è potuto chiaramente distinguere, in

L'Abito dell' Uomo.

in che consista l'artifizio delle fibre e dei vasi, onde è composta l'interior pelle degli animali, e onde si forma un tessuto capace di resistenza, di allungamento, di allargamento, di forza elastica, e di raccorciamento per ogni verso. Questa maraviglia è ancor così ignota, come lo è la natura e l'azione del liquore, che con i nervi dà il moto a tutti i muscoli in una maniera così pronta, e tanto dissimile da tutto ciò che si opera colle nostre meccaniche. Ma avvegnachè siamo ancor ciechi intorno alla causa, noi veggiam però l'effetto delle fibre e dei filamenti, onde la pelle dell'animale è composta; questo effetto consiste a provveder l'animale di una mobile coperta, che difendendolo dagl' insulti esterni, in nulla si oppone all' agilità di tutti i suoi membri. E con un doppio vantaggio procurossi l'uomo nella moltitudine dei tessuti, che più o meno lo coprono secondo l'esigenza delle stagioni, e servono a preservarlo dalle ingiurie dell'aria senza impedire la libertà delle sue azioni.

La materia delle vesti.

La flessibilità e la confidenza delle sue vesti non sono, propriamente parlando, opera sua. Queste qualità originariamente provengono dalle materie, che mette in opera; nascono esse dalla solidità, e medesimamente dalla forza elastica, e mobilità dei crini, della lanugine, de i peli di tutte le sorte di animali; o dei fili, onde certi bruchi circondano la sua crisalide, o dei vermetti che si staccano da certe cortecce, o della borra, che si cava dai baccelli di certi alberi. L'uomo ha conosciuto e scelto ciò, onde poteva coprir-

prirci; ma l' eccellenza reale di queste materie è stata prima della sua riflessione. Quegli che ce le ha date, ci ha disobbligati dalla cura di studiarne la natura, gettandovi sopra un velo impenetrabile fino al dì d' oggi; ma ci ha invitati a esercitare la nostra industria su gli effetti che ne derivano, ricompensandola con la riuscita.

L' Abito dell'uomo.

Le pelli dei grandi animali essendo poco pieghevoli, e le altre essendo assai piccole, si avrebbe dovuto, per coprire tutta la società, o fare un troppo grande macello degli uni e degli altri, od essere estremamente incomodati dalla troppo ruvida pelle dei primi. Lo spirito dell' uomo ravvisò in fine i supplimenti da Dio preparatigli per rimediare a questo doppio disordine. I primi drappi fabbricati dall'uomo furono il materasso, e consecutivamente il feltro. Il materasso è un composto di crini, di lane, o altri peli, ch' egli attacca e ferma insieme con alcuni fili naturali, come sono i crini più lunghi, o con alcune artifiziali cordellette, ch' ei si avvisò di far passare quà e là. Il materasso calcato, appianato, e connesso, per l' uso ch' ei ne faceva, o coprendosi, o coricandovisi sopra, fece nascere l' idea del feltro. Questo è un complesso di crini, o di peli, e di lanugine, ch' essendo maneggiati, e inzuppati di qualche umor grasso o colla, perdono il suo elastico, s' insinuano, e si appiccano gli uni negli altri in modo da non poter piu disgiungersi, ma da formar piuttosto un corpo alcun poco arrendevole, e di una spessezza quasi uniforme.

I differenti drappi.

Il materasso.

Il materasso che facilmente rinnovasi, sup-

l'Abito dell'uomo.

supplisce in luogo di pelli, e procura all'uomo il riposo di cui abbisogna. In seguito l'invenzione degli altri drappi diede occasione di perfezionare il materasso con una buona coperta. Di là son venute le coperte trapuntate, e le pellicce, che ritengono il calore senz' incomodare col peso. In questo genere non abbiam niente di più perfetto, che l' ovatta. E' questa una pelliccia, o una fodera, che si fa con borra estremamente fina, che si cava dal guscio di una pianta Orientale. Lo stesso si fa con la lana, col cotone, e con la borra di seta. Sino a quì non abbiam creduto di poter fare uno simile uso delle piume, che sono attaccate ai semi dei cardi, e d'altre piante. Si è creduto aver esse assai poco elasticità.

La coltrice.

La ovatta.

Il cappello.

Il feltro, comecchè impiegato in alcuni luoghi anche per berrette, e per iscarpe, non è quasi più di altro uso, che di coprir la testa degli Orientali. Non è del mio argomento il cercar la ragione, che ci persuade a coprirci con una grossa berretta fin sotto le orecchie, quando siamo in casa presso un buon fuoco, e a tenere il cappel sotto il braccio, quando andiamo all' aria di fuori. Non ha similmente nulla che fare colla materia del cappello l' esaminar quì, se questa copertura rotonda un tempo, e fatta in forma di vero parasole, al dì d'oggi triangolare, e spartita in tre canali, sia un ornamento di buon gusto. Io non cercherò nè più nè meno, perchè il cappello disposto alla moderna faccia disperare i nostri pittori, nessun de' quali sa metterlo in prospettiva. Quasi a nessun altro che a M. Parocel è riuscito di farlo. Gli occhi nostri sono avvezzati

zati a quelle tre punte, e noi quì ci fermeremo alla sola fabbrica del cappello.

L' ABITO DELL'UOMO.

Ordinariamente vi si fa entrare la lana di agnellino troppo debole per la maggior parte degli altri nostri tessuti. Vi si può impiegare di lepre e di coniglio, a men che le leggi non ne proibiscano l' uso nella fabbrica dei cappelli fini per sostener meglio il commercio della nostra Colonia del Canadà, che ci fornisce una materia molto più propria per la fabbrica dei cappelli, e quasi la sola, di cui questa Colonia possa fare un vantaggioso commercio, in cambio di ciò che noi le mandiamo. Vi si mischia, se si vuole, il pelo o lanugine di struzzo, che ci vien dall'Africa, il pelo di cammello, che ci si manda dall' Asia, ed alcun altro. Ma la lanugine del castoro, o il pelo fino ch'è immediatamente attaccato alla pelle di quest' animale, e da cui si è staccato il pelo lungo che sta di sopra, e che all'aria s'indura, fa al giorno d' oggi il principal capitale di questa manifattura. Nei buoni cappelli vi si mette un terzo di castoro secco, su cui il Canadese non abbia dormito, e due terzi di castoro grasso; poichè quando que' Selvaggi hanno per lungo tempo usato di queste pelli in guisa di materassi, la lanugine n'è più indebolita, e più atta a prendere la consistenza di feltro.

La fabbrica del cappello.

Mi resterebbe a dirvi come si rompa il castoro cardandolo; come sia d' uopo, mediante le reiterate vibrazioni della corda di un lungo arco agitare e far saltare la matassa, cioè far volare successivamente ed egualmente distribuire un mucchio di pelo da un luogo all' altro su la stessa graticcia; come si costrui-

L'Abito dell'uomo.

ſcano le falde, che ſono tanti aſſortimenti di pelo diſpoſti in forma triangolare; come ſi ſolano le falde premendole ſotto la carta, poi raccogliendole o agitandole ſotto una tela; come di quattro falde o pezzi triangolari uniti nelle eſtremità ſi compone quella materia di figura d'imbuto, che ſi chiama un feltro; come ſi ſola il feltro, bagnandolo più volte nell' acqua di una caldaja, in cui ſi ſia ſtemperata della feccia di vino; che ſia informare il feltro, o applicarlo ſopra una forma di legno; come ſi fortifichi con peli nei luoghi deboli, quai ſono ſopra tutto quei che deono ricevere l'impronta del cordone, che ſepara l' eſtremità dalla teſta. Tutte queſte operazioni, e quelle di tingere il cappello, di alleſtirlo o incollarlo, cioè a dire, di raſſodarlo con più o meno colla, in fine di luſtrarlo e ripaſſarlo, ſon tanti maneggi faciliſſimi a comprendere. Se io a bella poſta ho laſciato qualche bujo, ciò è ſtato a fine che ne chiediate la ſpiegazione al primo cappellajo. Io vi ho ſpoſto l'ordine delle operazioni e dei termini; il comento ſarà intelligibile e corto.

La Rete.

Il ſecondo ritrovato dell' uomo fu la rete. E' queſta un teſſuto più induſtrioſo di quel che precede, e di cui le parti regolarmente ſi uniſcono. Egli è compoſto di più fili o cordellette, ch'eſſendo ſoſpeſe l' una accanto all' altra ad una corda comune, o a un ordine di punte a cui ſi attaccano, paſſano e ripaſſano obbliquamente le une ſopra le altre, o in forma di ſemplice cancello, o ſecondo altre diſpoſizioni ancor meglio inteſe. Se queſti cordoncini ſon eſſi compoſti di fila ben intrecci-

cia-

ciare; se queste fila son di varj colori, se le cordellette procedono unite a due o a tre giusta un disegno, che ne diversifica la distribuzione, per replicarla tosto di nuovo, ne risultano non solo dei miscugli, ma dei regolari compartimenti.

L'ABITO DELL'UOMO.

Questo lavoro, di cui se ne vede la idea semplicissima nella rete da pescare, si accorda e comparisce assai diversamente in più sorti di ciarpe, di legacci, di passamani, di borse, di berrette; nelle opere del facitore di stuoje, sia di paglia, sia di giunchi, sia di vinchj; ma di una maniera assai più ingegnosa in tutte le differenti sorti di trine. Non mi pare però, che questo lavoro arrestar ci debba; poichè tra le invenzioni dell'uomo noi cerchiam quelle che realmente lo coprono.

Le opere a maglia.

Noi ne troviam una buonissima nella terza sorta di lavoro, ch'egli aggiunse alle precedenti. E' questa l'opera di maglie, o il tessuto a maglia, che si fa con un giuoco di aghi di argento, di ottone, o di ferro. La maglia è una bellissima invenzione; ma avvegnachè il lavoro sia assai semplice, egli è tal non ostante, che nè l'intaglio, nè alcuna descrizione bastano a farlo concepire. Per buona sorte questo lavoro non è punto raro; e se l'inserzione di una nuova maglia in un'altra già fatta non è da principio facile a intendersi, noi troviam per tutto delle mani pronte a mostrarcene la testura, e delle bocche, che rettamente ce la danno a capire.

La quarta sorte di drappo, e forse la più utile invenzione che sia nella società, è il tessuto a catena ed a trama.

L'Abito dell'Uomo.

La catena che i Latini chiamavano *ftamen*, ed i noftri Padri han chiamato *ftame*, è come la bafe ed il fondamento del drappo. Son quefti dei lunghi fili torti, che si ftendono fopra una macchina, dei quali altri fi alzano, altri a vicenda fi abbaffano per ricevere ed afferrare un altro filo, che fi chiama trama, il quale vi è intrufo attraverfo da una fpola, ch'è un iftrumento a due punte fatto a foggia di un battello. Tutte le ftoffe precedenti fono in comparazione di quefta o troppo maffiçce, o di teffitura troppo rara, o di un lavoro troppo tediofo. Il teffuto a catena ed a trama è fpeditivo; è anche il più comodo, ed il più atto a variarfi fecondo l'efigenza delle ftagioni non men che fecondo il gufto delle nazioni e dei particolari. Di là viene quel numero, per così dire, infinito di fpezie tutte differenti, di tele, di ftamigne, di rafce, di panni, di ciambellotti, di zendadi, di damafchi, di velluti, e di altri drappi, i nomi dei quali fi cambiano come le materie, e le mefcolanze dei fili.

La materia de i drappi.

1°. Le materie che abbiam trovate idonee ad effer filate e lavorate ful telajo, ci vengono da certe piante o da certi animali. La canapa, il lino, l'ortica, l'aloe, ed altre piante note agl'Indiani, ci prefentano delle cortecce filamentofe, che fi fviluppano da tutto il legno, che vi può reftare attaccato, facendole macerare nell'acqua, poi rompendole fotto la maciulla; e facendole finalmente paffar più volte per le lunghe punte di un pettine di ferro, per poterle filare, teffere, ed imbianchire. Si può imbianchirle e prima di tefferle,

Le cortecce piene di filamenti.

le, e dopo esser tessute, esponendole all'aria aperta, ed alla rugiada, o supplendo con artifiziali innaffiamenti all'umido dell'aria. Quelle minute gocciole, dopo aver stemperate le sporche materie che attrappano, via se le portano nella lor pronta evaporazione.

L'ABITO DELL'UOMO.

La borra dell'albero che produce il cotone.

Benchè vi siano molte piante, che hanno i semi involti di una borra delicatissima, che potrebbe essere impiegata in pellicce od anche esser filata, non facciam peranco uso se non della borra di due o tre spezie di alberi, che producono il cotone. Il tempo, e l'osservazione ne potran fare trovar di simili in altre piante. La seta che ci dà il bruco, chiamato impropriamente verme da seta, è di due sorti, la seta lunga, e il fioretto. La seta lunga, che si svolge dalla superficie dei bozzoli, non ha bisogno nè di essere pettinata, nè filata a la conocchia, non fa d'uopo che unirne le fila, e doppiarle sul naspo al numero di otto, di dodici, o di quattordici insieme, secondo il carattere e la forza che si vuol dare al drappo. Vi son molte maniere di aggomitolarle, di farle girare, e torcerle nell'unirle.

La seta.

La seta cruda.

Quando la seta è tirata giù dai bozzoli, se non si getta nell'acqua bollente, è seta cruda. Tale è la bella seta, che ci si manda dal Levante pel Mediterraneo, e quella che dall'Indie ci vien per l'Oceano. Il nome di seta cruda si dà eziandio ordinariamente, avvegnachè impropriamente, a quella che in Europa si svolge dai bozzoli che si rigettano, la quale non potendo nè aggomitolarsi, nè filarsi egualmente, deve prima esser cardata, per indi poter passare alla conocchia.

l' Abito dell' Uomo.

La seta cotta.

La seta cotta è quella che si è tirata già dai bozzoli gettati nell'acqua calda. Si chiama anche seta cotta tutta la seta lavata con acqua bollente e sapone, indi gittata in un bagno freddo di allume, e con tai preparativi disposta a ricevere la tintura. L'acqua bollente agevola il lavoro della seta, forse senza molto diminuirle il suo lustro; ma certamente ne scema il vigore e la forza. Dal che ne nasce l'inconveniente, che non si può rischiare di unirla con la vera seta cruda Asiatica, che nel drappo la tormenterebbe, e la taglierebbe, o la farebbe arricciare per la ineguaglianza delle tensioni. Questa ineguaglianza rende sempre sospetti i miscugli di sete cotte con ogni sorta di sete crude; e noi vedremo nel lavoro dei drappi di lana, che si ha una non minor cura, perchè la catena e la trama in una egual forza di elasticità perfettamente si accordino.

Il fioretto, o borra di seta.

Il Fioretto è quella irregolar seta, che noi veggiamo distribuita come per accidente attorno le lunghe fila che formano il corpo del bozzolo. Si squarcia il fioretto cardandolo, per farlo divenir maneggevole ed atto a filarsi. Vi si aggiungono le sete che si rigettano, le fila che si rompono, i residui delle lunghe sete, delle quali non si può rinvenire il filo sul bozzolo; ed in fine quella seta naturalmente incollata, onde è composto il guscio, da cui la crisalide è immediatamente coperta. Questa ultima non può entrar nella massa del fioretto, nè esser cardata, se non è prima mondata con acqua da tutta quella gommosa colla, con cui il bruco aveva addensato la sua co-

coperta avanti di deporre le spoglie di verme, le sue prime viscere, ed il lungo sacco, in cui riteneva la materia della sua seta.

L'ABITO DELL'UOMO.

Tutte queste sete, che il cardo confonde, e mette in istato di esser filate, son molto lungi dall' avere il lustro dell' altro filo preparatoci dalla stessa natura; ma questa stessa ineguaglianza appresta delle utili diversità, e proporziona le opere agli stati, ed alle facoltà dei comperatori. Vi sono degli altri bruchi, il filo dei quali potrebbe mettersi a profitto. Nel 1734. nel Giardin delle piante si aggomitolò la seta di un di quei grossi gusci, in cui si rinserra il bel bruco, che si ritrova sul pero, e che ha il dorso ornato di globuli di colore blò perso, che si prenderebbero per belle turchine. Questa seta si trovò essere lustra, e più forte di quella dei vermi da seta, ma meno abbondante, e più difficile a svolgersi. La più corta forse sarebbe di cardare insieme la seta, il fioretto, ed i fili del guscio di quel grosso bruco, dopo avergli nettati dalla colla nell'acqua. Se ne avrebbe una materia, la qual pare dovesse avere la consistenza del crine, e la pieghevolezza ed il lustro della seta.

Si potrebbe credere, che la seta, spezialmente quella che noi non raccogliamo nelle nostre provincie Meridionali, non dovesse far parte del nostro commercio, e che all' uso di quel bel filo, se continua tuttavia ad aumentarsi, terrà dietro l' avvilimento delle nostre lane, che sono un dei migliori fondi degli agricoltori, e dei proprietarj. La cosa è vera, ma al male non v'ha che un rimedio; ed

l' Abito dell'uomo.

ed è di distribuire le nostre limosine in modo, che siano la ricompensa di un universale lavoro; cosicchè tutto il minuto popolo della campagna guadagnandosi il vitto, su la lana si adagi, e di quella si vesta. Allora divenendo certa la consumazione di questa preziosa mercatanzia, la nostra passione per le vesti pompose, non che nuocere allo Stato, manterrà utilmente un'altra moltitudine nel commercio; che diverrebbe con ciò sempre più florido e vario.

La lana.

I peli degli animali son senza dubbio la materia la più abbondante, e la più generalmente impiegata a coprir l'uomo. La lanugine del castoro, la piuma dello struzzo, il pelo del cammello, quello delle capre di Asia e di Africa, la lana della vigogna, ch'è la pecora del Perù, non sono che una piccolissima parte di questa provvisione ubertosa. La lana della nostra pecora comune è quella, che in un con le pelli, più sicuramente difendeci dagl'insulti degli elementi.

Le mescolanze.

2°. Questo primo fondo di materia di già vario in se stesso, si diversifica ancora più pel numero delle spezie in ogni materia, e per le mescolanze dall'uso approvate. La qualità delle lane varia secondo i paesi; nuove varietà dalla maniera di prepararle, varietà ancora più grandi dal modo di accompagnarle. Non v'ha alcuna manifattura di lana, in cui non si dia il primo luogo alla lana di Segovia, e quasi generalmente a tutte le lane di Castiglia, di Estremadura, di Andaluzia, od anche della maggior parte delle provincie di Spagna, ma però in differenti gradi. Il secon-

condo luogo di finezza si dà alle lane d' Inghilterra; il terzo a quelle di Linguadoca e di Berry. La severità delle leggi, che vietano agl' Inglesi il trasporto della lor lana fuori dell' Isola, ed i rischj del contrabbando hanno appoco appoco avvezzato i nostri fabbricatori a far senza di esse. Ora impiegano la pura lana di Segovia, ora la uniscono ad altre lane di Spagna. Mescolano l' una e l' altra con lane di Berry, o di altro fondo. Il che ha portato le nostre fabbriche al punto di poter proporzionare la finezza dei drappi d' Inverno e di State ai bisogni di tutti gli stati, e di non temere in alcun genere il confronto del lavoro dei nostri vicini.

L' Abito dell' uomo.

La lana di Spagna si distingue in tre gradi, che si chiamano lana *prima*, *seconda*, e *terza*. Nella scelta delle nostre tutto quel che havvi di più fino e di più lungo, si chiama lana alta; ciò ch' è corto, arricciato, e men proprio a dare un bel filo, chiamasi lana bassa.

Questi oggetti possono urtare l' immaginazione di un Dottorino, che non trova ragione, dove non trova occasion di scherzare; possono offendere un bello spirito, che si crede di una sfera superiore, perchè ha commentato il suo Rabelais, e fatto delle postille al suo Vaugelas. Ma oggigiorno quei che fanno l' ornamento dei corpi delle scienze, e quei che hannosi acquistato fama nelle differenti parti del governo degli Stati, credono essere di suo grande interesse il conoscere, e l' ajutare i lavori della società. Non esitiam punto a riguardare come sodo e nobile ciò che è stato la frequen-

l'Abito dell'uomo.

quente occupazione del gran Colbert; e non vogliam credere disonorato lo spirito dell'uomo dall'esame delle materie, che furono l'oggetto delle diligenti ricerche d'un Reaumur.

30. Se si eccettui la lunga seta, che è filata naturalmente, e cui basta torcere doppiandola; tutte le materie che si tessono su di un telajo devono esser filate col fuso, o al picciolo, o al grande filatojo; e perchè possano filarsi, è di necessità che passino per il pettine, o per i cardi; il lavoro de' quali strumenti tende a fini assai differenti.

Le lunghe e numerose punte di ferro, che formano il pettine, essendo disposte in diversi ordini sopra una picciola tavola lunga un piede incirca, e sei o sette dita larga, servono prima a sbrigare i peli ed i lunghi fili, che per entro vi passano, da tutto ciò che vi si trova di grosso, d'ineguale e di straniero. Se alcuno di quei denti viene a spuntarsi per l'incontro di qualche materia dura, o che difficilmente si piega, si aguzza con la lima dolce; se il corpo del dente si curva sotto un filaccio troppo intricato, si raddrizza con un piccolo cannone di rame. Dipoi l'applicazione di un pettine sopra l'altro, essendovi frapposto il filo; e l'inserzione mutua dei denti, che l'operajo sforza a andare e venire con moti contrarj, dividono perfettamente tutti i peli, che in ciascun pettine si sono egualmente distribuiti. Questo lavoro, essendo replicato, dispone il maggior numero dei peli per lungo gli uni accanto degli altri, su l'intervallo che separa l'estremità dei peli vicini, gli uni più alto, gli altri più basso, secondo l'ordine de' den-

denti che gli afferrano. Con questo apparecchio si dispongono a torcersi tutti gli uni sopra gli altri senz' abbandonarsi, quando da mani industriose saran tirati in un volume sempre eguale, e saran fatti girare egualmente sotto la circolare impressione del filatojo, o del fuso.

L' Abito dell'Uomo.

Non pochi lavoratori hanno l' uso di tingere le lane prima di farle lavorare al pettine o al cardo. Altri amano meglio di lavorarle mentre son bianche, e di non farle tingere se non in fili, od anche in drappi. I primi dando ai suoi operaj una quantità di lana di un peso determinato, la distribuiscono in tre terzi, o in quattro quarti, ed anche in più parti, tutte di color differente; affinchè queste lane essendo rotte, indi egualmente mischiate dall' intendimento dell' operajo, e dai colpi dei denti degli strumenti, ogni color rimanga oscurato, e tutti per ciò esattamente convertansi in un nuovo colore, ch'è quello che il padròn si è proposto. Ma egli se n'è preventivamente assicurato nella maniera che segue.

Quando il direttore di manifattura vuol impiegar delle lane tinte, e saper certamente, se il mescolamento che ha concepito produrrà realmente l'effetto che brama, e che ha in mente, egli ne prepara un saggio, che chiamasi il *feltro*. Egli fa rompere e battere insieme il peso di tanti grani di lane tinte, quante ventine di libbre di un colore o di un altro vuol metter insieme in tutta la pezza di drappo. Se dunque il suo feltro contiene il peso di settanta grani di lana color di caffè, ventitrè grani di foglia morta, e venti di blò pal-

L' Abito dell'Uomo.

pallido; soddisfacendogli l' effetto ei metterà nella total massa di lane tinte, ch' ei darà ai suoi operaj, venti volte 70. o 1400. libbre color di caffè, 460. di foglia morta, e 400. di blò pallido.

Vi sono delle tinture, che, come il nero, mordono la lana sì fortemente, che non si potrebbe più lavorare, se da principio se le fosse dato il colore che se le destina. Vi son dei colori assai risplendenti, che, come il rosso di cocciniglia, perderebbero tutto il vermiglio passando per tante mani. Tutti i drappi allor fansi in bianco, e bianchi van dal tintore. L'esperienza del profitto, e delle perdite, del meglio e del perfetto, ha regolato tutte queste differenze.

Le lane, sian tinte, sian bianche, debbon esser lavate, indi battute su la graticcia, e aperte o sciolte a gran colpi di bacchette; ed è questo l'apprestamento necessario per pettinarle dipoi o con olio, o con acqua. Le lane tinte, e le bianche in certi casi, non possono mettersi in opera senza essere state bagnate con olio di oliva, o con olio di colzat (a) della quantità del terzo, o del quarto, qualche volta della metà del lor peso. La lana di Spagna, che non è stata lavata che indosso alla pecora, e che conserva il grasso suo naturale, si pettina ordinariamente con acqua, e non già con alcun olio straniero: dopo di averla battuta basta immergerla in una conca di

(a) Il colzat è un piccolo cavolo, il seme di cui, che premuto dà molto olio, rassomiglia a quel della rapa. Ma è senza ragione, che il seme e l' olio di colzat portano il nome di rapa.

di acqua calda, in cui si sia sciolto del sapone in liquore.

La lana di là cavata a manate è attaccata da una parte all' uncino stabile del digrassatojo, e dall' altra all' uncino mobile, che la torce e la netta, essendo esso girato dai rami del molinello. Tutto il peso di lana è conservato in mucchi entro una cesta per essere pettinata più agevolmente essendo ancora un po' umida. Se essa dee tessersi in bianco, di là passa ad una stufa, in cui si tiene lungi dall' aria esposta su delle pertiche al vapore di un vaso di solfo acceso: e questo solfo, che macchia irrimediabilmente la maggior parte dei colori, netta efficacemente la lana non tinta da tutte le impurità, e dà una bianchezza perfetta.

4°. La lunga lana ch' è passata per li pettini, è quella che si destina a fare il filo di stame, ch' è il principal fondo della maggior parte dei piccoli drappi di lana sì fini che comuni. Se ne fanno eziandio le calze di stame, e le opere di berretteria a maglie fine, o che non si vuol fare divenir panno. Voi ne vedrete tosto la ragione, quando io vi parlerò dell' uso delle lane rotte sotto i cardi. Per disporre la lana pettinata e conservata di una giusta lunghezza a prendere un lustro che imiti un qualche poco quel della seta, conviene che questa lana sia filata al piccolo filatojo, o pure al fuso, e più torta che sia possibile. Così quel filo è raso, ed unito, nè lascia scappar fuori che pochissimo pelo, dal che dee succedere, che il lume vi si rifletta più egualmente, ed in maggiori volumi, essendovi men rotto di quel che lo sia su dei peli che in fuori

L' ABITO DELL'UOMO.

ri si sporgono per ogni verso. Questo filo di stame si svolge dai fusi, o dalle cannelle del piccolo filatojo, su di altre cannelle o gomitoli in numero ordinariamente di diciotto, o di molto più, secondo le usanze dei luoghi. Si gonfiano di filo sino ad un certo segno, ch'è fissato dalle regole di cadauna manifattura. Tutte le fibre di questo filo hanno una tensione od elasticità, che le dispone ad una continua contrazione, il che messo in libertà attortiglierebbe un filo coll'altro. S'indebolisce questa elasticità bagnando i gomitoli con acqua bollente. Indi si distribuiscono in tanti cassettini, o piccole logge, donde si tirano tutti questi fili conducendogli con un pari numero di anelli su di un orditojo in forma di naspo, o di ruota messa in piedi, che la mano fa camminare coll'ajuto di un perno; o pure su di un orditojo composto di due sbarre di legno parallele, e un poco pendenti verso la muraglia, per ricevere i fili su gli due ordini di piuoli, onde sono armate. Quando i fili sciolti dai gomitoli o dai rocchetti si portano su l'orditojo che gira, da una mano son appressati e contenuti, e dall'altra sono attaccati ad un piuolo dell'orditojo. I fili vengono a collocarsi gli uni accanto degli altri; e se ne forma una densa massa, che in linea spirale discende e circonda tutto l'orditojo coi suoi giri in eguale spazio disposti. Quando si portano i fili su di un orditojo piano, e inclinato per la muraglia; si riuniscono tutti sul primo piuolo di una delle due sbarre; e di là tutti insieme si portano da una sbarra all' altra, e successivamente da uno all'altro piuolo. L'operajo ari-

L' Orditojo.

rivato all'ultimo torna indietro, e riporta una eguale quantità di fili con moto contrario su le stesse cavicchie, disponendogli a gelosia, vale a dire colla inserzione delle sue dita separando i fili, che ajuteranno l'andamento della catena sul telajo. Egli, sia nel numero dei fili, sia nella maniera di unirli, segue un ordine e delle misure che si variano da una manifattura ad un'altra. Nei luoghi, per esempio, ne'quai si fabbricano i piccoli drappi più belli, è assaissimo in uso di condurre diciotto fili su le cavicchie dell'orditojo. L'andata su tutte le cavicchie, ed il giro o ritorno su le stesse, faranno una prima unione di trentasei fili; ch'è ciò che chiamasi una portata. Quaranta di queste portate vi vogliono a formare la totalità di quella massa, che dicesi una catena. Sono dunque 1440. fili, che moltiplicati per dodici canne, che lor si dan di lunghezza, fanno 17280. canne di filo. L'operajo, per rendere questa massa di lunghi fili maneggevole e portatile, ne rotonda l'estremità a foggia di un grande anello, in cui inserisce il suo braccio, e a quello conduce la massa di fili. In cotal modo ne fa un secondo anello, e poi attraverso di quello un terzo, e così continua. Da ciò è, che quei lunghi accoppiamenti di fila di stame essendo inanellati e raccorciati in un piccolo spazio, prendono il nome di *catena*, e lo ritengono, anche quando si distendono sul telajo per ricevere il filo, che lor dee passare attraverso. Abbisognano molte di queste catene, per formarne la montura, o sia la gran catena del drappo, che è quella prima base di lunghi fi-

L'Abito dell'uomo.

La catena.

L' Abito dell'uomo.

li, che paralleli si stendono dall' anterior parte del telajo sino all'altra estremità; son essi ammessi e ravvolti sul subbio, ed a misura che si convertono in drappo per l'inserzion della trama, il drappo si avvolge su di un certo arnese, ch'è un altro cilindro di legno, collocato dinanzi l'operajo sotto il giuoco della spola. I preparamenti della lana pettinata, filata, ed ordita, per una infinità di villaggi dispersi attorno alle grandi manifatture, sono un fondo egualmente utile, che la proprietà delle terre: perchè questi lavori equivalgono e suppliscono a ciò che i proprietarj ne asportano, e più non ritorna.

Le cimosse.

Questo primo filo disposto con bell' ordine sul telajo, su cui si fanno le stamigne, e le rasce, poichè non si parla ancora della fabbrica del panno, ci mostra tosto la larghezza e lunghezza che dee avere il drappo. E' costume di disporre su le due estremità della larghezza un determinato numero di fili di una materia o color differente da quello della catena; il che serve a distinguere le differenti sorti di drappi. Vi son delle regole per fissare la larghezza e lunghezza della catena, la materia ed il colore delle cimosse, in somma ciò onde si diversifica ogni spezie di tessuto, affinchè si sappia quel che si compra.

Il filo di trama.

Ma noi non abbiamo ancora che la metà di ciò che ci abbisogna pel nostro provvedimento. Delle brigate di operaj non meno utili che i precedenti, avvegnachè meno esperti, e meno industriosi, ci preparano un secondo filo ordinariamente più massiccio e meno torto, il quale passando traversalmente tra i fili della ca-

catena alzati e abbassati a vicenda, gli unirà tutti in un solo corpo, e ne formerà un tessuto egualmente gonfio e ripieno da un capo all'altro. Questo è quel filo trasversale, che trama o gonfiatura si chiama.

L'ABITO DELL'UOMO.

Le lane corte, quelle che son rimaste al fondo del pettine, non avendo potuto, per mancanza di lunghezza, mantenersi in ordine con le altre, e generalmente tutte quelle che si chiamano basse lane, sono impiegate nei drappi comuni a fare il filo di trama, dopo essere state battute e cardate.

I cardi.

I cardi sono ancor essi due tavolette come il pettine, ma più larghe che alte, coperte di un cuojo armato di punte di ferro; ed al contrario dei denti del pettine che son lunghi, quei dei cardi son piccoli e un po' incurvati, per rompere le materie che entro vi passano, in minutissime particelle, e per rarefare e slegare più che sia possibile le borre di seta, le sete di rifiuto, i rimasugli de i lunghi fili del bozzolo, la lanugine del castoro, od altro, le basse lane, e tutti i peli corti, che non si possono preparare col pettine. In fine i cardi sono anche impiegati a rompere le lane alte, quando si vuol fare del panno, o delle rasce fine, che imitano la gonfiatura del panno.

L'attenzione del lavoro di cardi è di preparare una materia gonfia, floscia, atta a formare un filo poco unito, di cui i peli dan fuori per ogni verso gli uni contro gli altri, e cercano di uscir da ogni parte. Infatti i minuti peli passati per i cardi essendo situati per ogni immaginabile verso, non possono torcersi

 o pie-

L' Abito dell' Uomo.

o piegarsi senza procurare continuamente di raddrizzarsi o disgiungersi. Il filo, in cui entrano, esser debbe arricciato, e poco torto; egli dee dunque dare una trama propria a gonfiare il drappo, e a coprirlo, gettando fuori una infinità di peli impegnati dall' altra estremitá nel corpo del drappo.

La lana si carda in più volte, nelle quali s'impiegano gradatamente degli strumenti più fini, e dei denti più corti. Nella ultima operazione ella esce di sotto ai cardi come un piccolo rotolo largo un dito, e dodici lungo. Questi rotoli di debole lana si chiamano *salsicciotti*, e si filano al gran filatojo senza ajuto della conocchia. * L' operajo colla mano sinistra presenta l' estremità del salsicciotto alla punta del fuso, e colla destra mette in moto la ruota, la corda, ed il fuso. La lana afferrata dalla punta che gira, si assottiglia per lo stesso verso. L' operajo allontana la sua mano, ed allunga di tre o quattro piedi il salsicciotto, il quale assottigliandosi, e prendendo da un capo all' altro il giro del fuso, diventa un filo abbastanza torto per essere di qualche consistenza, e abbastanza floscio per gettare al di fuori l' estremità dei suoi peli. Con una scossa di rovescio data impetuosamente alla ruota, l' operajo stacca dalla punta il suo filo, e lo avvolge tostamente sul fuso, dando di nuovo alla ruota l'ordinario suo movimento. Egli unisce dipoi l' estremità di un nuovo salsicciotto all' estremità del filo formato ed avvolto; egli applica il punto di riunio-

* *Vedete la figura.*

nione del salficciotto e del filo alla punta per ricominciare l'operazione di prima. Accumulando in questo modo più salficciotti filati, carica talmente il fondo del fuso, che diminuisce sempre più i volumi dell' avvolgimento sino alla cima della punta. Questo fardello di filo conseguentemente disposto in figura di cono, o di pan di zucchero, è passato per mezzo dalla punta, e si svolge senza cadere. L'olio, o la semplice umidità, di cui è inzuppata la lana per esser cardata, ne rintuzza tutto l'elastico. Si trasporta senza rischio, ed il cono essendo rimesso su di un'altra punta si distribuisce sul naspo, dove egli è unito con un leggier nodo al filo di un altro fuso, ed il tutto di poi è messo in *matassa* col mezzo di un naspo, che dà piuttosto regola all' operajo, non che ne riceva. Si fissa la circonferenza di questo naspo in conformità delle misure che si sono proposte. Si vuol di poi, che la matassa sia formata, per esempio, di trecento giri di filo? conviene che l'asse s' incassi con quattro denti in una ruota che ne ha venti, e che l'asse di questa quì, il quale ne ha cinque, s'incassi in una ruota grande, che ne ha sessanta. Ciascun dente del naspo strascinando un dente della picciola ruota, il naspo farà cinque giri per tirarsi dietro le quattro volte cinque o i venti denti della piccola ruota. Questa all' istesso modo farà tanti giri quanti il suo rocchello, il quale girerà dodici volte per istrascinare i sessanta denti della ruota grande. Intanto che la grande ruota fa un giro, la piccola ne fa dodici, ed il naspo sessanta. Abbisognano dunque cinque giri della

L'ABITO DELL' UOMO.

L' Abito dell'Uomo.

ruota grande per aver cinque volte sessanta, o trecento giri del naspo. Un piccolo martello di cui la coda è mossa da un bischero a guisa di cane attaccato alla grande ruota, batte cinque volte per altrettante cadute, dopo i cinque giri della gran ruota. Essa è con ciò attraversata da un asse, che avvolge un filo, a cui è sospeso un picciolo peso, e questo peso fermandosi dopo il quinto giro, avvisa l' operajo, che vi son trecento fili sul naspo; poichè il naspo ha fatto cinque volte sessanta, oppure trecento giri. Le matasse formate da una fissa e nota quantità di questo filo di trama, son disposte in maniera, che tutte riuniscono i loro capi nel medesimo punto di annodamento, perchè facilmente si trovino. Si portano al luogo in cui si lavano, per essere nettate dal loro olio, e dalle impurità della tintura, indi asciugate nello stesso luogo, e piegate in modo che somiglino a piccole colonne torte. Dal che ne viene, che agevolmente si maneggino e si trasportino, senza pericolo di mischiarle. Il filo di trama è ultimamente svolto dalle matasse su piccole canne tre dita lunge, che si chiamano *spoletti*. Questa piccola cannella caricata di filo è infilata da una verga di ferro, che dicesi *fuserola*, poi coricata e fermata dalle due estremità della sua fuserola nel centro della spola, da cui esce il filo per una laterale apertura. Questo filo fermato su la prima cimossa della catena si presenta e si scioglie dallo spoletto a misura che la spola corre e scappa per l' altra cimossa. I fili della catena alzandosi per metà, indi abbassandosi a vicenda nel mentre

tre che gli altri risalgono, afferrano ed abbracciano ciascun getto di filo di trama; di maniera che è propriamente la catena che fa il sostegno e la forza del tessuto, laddove la trama ne fa la riempitura, la grossezza ed il carattere piu sensibile.

L' ABITO DELL' UOMO.

Vi son molti drappi, la trama dei quali non è punto pelosa, ma è fatta di filo di stame e di lana pettinata come la catena; dal che si fa un drappo liscio, che in considerazione dei suoi due fili eguali o quasi eguali si chiamerà stamigna o drappo a *due stami*. Al contrario si chiamerà drappo sopra stame quello, di cui la catena è di lana pettinata, e la riempitura di filo floscio o di lana cardata.

Da questi primi preparamenti del filo proveniente da materie che son passate per i pettini o per i cardi, nasce la differenza che trovasi tra una semplice tela, di cui la catena e la trama sono di una canapa egualmente torta, ed una bambagina, che è tutta di cotone, ma fatta a catena liscia, e trama pelosa. Di là deriva l'estrema differenza che si scorge tra un panno, ed una stamigna rasa; il panno essendo composto di una catena e di una trama, che sono state egualmente cardate, benchè siano della più lunga, e della più alta lana; laddove la bella stamigna è composta di stame sopra stame, vale a dire di una catena e di una trama egualmente lisce, egualmente unite, e tutte due di una fina e lunga lana, che è passata per il pettine per poter essere meglio torta, e con ciò divenir più lucente. Dalla stessa differenza dei due fili vien quella della rascia, o del

Panno a filo di trama sopra filo di trama.

L'Abito dell'Uomo.

drappo, di cui la trama è molle e pelosa, dai buratti, veli, ed altri drappi fini, ne' quali il filo lungo e quel trasversale son della stessa lana prima di Segovia, l'uno e l'altro di lana pettinata, l'uno e l'altro quasi egualmente torto al piccolo filatojo. Ed è questa uguaglianza o quasi uguaglianza dei due fili, e la soppressione di tutto il pelo sporto in fuori, che unitamente alla finezza della lana dà ai piccoli drappi di Reims, di Mans, e di Chalons su Marna, il brillante della seta. La stamigna cambia e prende un nuovo nome con una nuova forma, se solamente assai dolcemente sia stata filata la lana, che dee farne la trama, benchè pettinata come quella della catena. Quella non sarà più una stamigna, ma una rascia, se la trama è di lana cardata, e filata floscia al grande filatojo per dare più corpo al drappo. A queste prime combinazioni se ne aggiungono delle altre, le quali non sono che gradi di più o di meno in quel che abbiam detto; altre che provengono dai vicendevoli cambiamenti, sia di colore, sia di grossezza nei fili della catena, o della maniera di fare, e di battere il drappo sul telajo. Un drappo fino, di stame sopra stame, e ben serrato sul telajo, sarà la stamigna di Mans; la stessa meno battuta, o rara, sarà velo. La trama è ella di lana fina, ma cardata? si fa un bel marocco o un droghetto. La catena è ella alzata e abbassata con quattro calcole in luogo di due? l'intreccio dei fili è doppiamente incrocicchiato, ed il drappo si dice marrocco incrocicchiato. La trama è ella di lana grossa, e senza intreccio? E' una del-

delfina. Trama di lana fina cardata sopra stame di Segovia, è la spagnuoletta di Reims. Trama grossa di lana del paese su catena di canape, è il bucherame di Beaucamp, o il grosso droghetto di Verneuil. La fina rascia ben coperta è il pincinà di Tolone, o di Chalons in Sciampagna. La rascia di lana grossa ben solata è il pincinà di Berri. Tra tutti questi estremi, quanti miscugli e differenti nomi! Nè meno gradi di differenza vi sono dal bel ciambellotto di Brusselles, o dell'Isola in Fiandra, o della Neuville nel Lionese, fino al grosso ciambellotto di Overgne, e al bourracan di Ronen, secondo che vi s'impiega o una forte catena di pelo di capra con una trama di fina lana, e filata assai torta; o pure catena di pelo e trama dello stesso, o pure pelo con canape, con lino, con seta. Una forte catena di seta con una forte trama della stessa, dà il grosso di Napoli o di Tours. Una trama di lana con catena di seta dà la ferrandina, od il montcajard. Il filo di canape col filo di cotone fa la siamoise comune. Ciò basta per vedere un poco le cagioni d'infinite differenze, che si trovano nei tessuti di pelo, di seta, di lana, di canape, o di lino.

L'Abito dell' Uomo.

Pria di passare alle ultime varietà, che ancor procurar si possono a i drappi per le differenti sorti di lustro e di apparecchio che lor si dà; non convien tralasciare una precauzione in apparenza lieve, ma effettivamente assai saggia, la quale per il semplice giro che si dà al filo piuttosto per un verso che per un altro, molto contribuisce alla vaghezza dei drappi leggieri, ed alla consistenza de i drappi coperti.

Que-

L' Abito dell'uomo.

Questa precauzione consiste in filare per l' istesso verso la catena e la trama destinate a fare un drappo lustro, come la stamigna, il ciambellotto, od altro; ed in filare la trama de i drappi forti per un verso contrario a quello della catena.

Questa differenza non dipende punto dal movimento delle dita, ch' è sempre lo stesso; ma unicamente dalla corda del filatojo, la quale può esser tenuta incrocicchiata od aperta. La corda che fa girare la ruota, e che assoggetta allo stesso moto il fuso ed il filo, ascendendo, come la manetta dalla parte sinistra alla dritta, farà similmente andare tutti i giri del filo salendo dalla sinistra alla dritta. Ma se la corda, che abbraccia la ruota, s'incrocicchia pria di abbracciare il fuso, su cui il filo si unisce, dee necessariamente strascinare il fuso ed il filo discendendo da dritta a sinistra, intanto che la corda va salendo su la ruota da sinistra a dritta. Tutti i fili di lana, che si attorcigliano gli uni su gli altri sia al piccolo, sia al grande filatojo, pel verso che loro è impresso dalla punta del fuso, devono piegarsi per un verso quando si fila a corda aperta, e pel verso contrario, quando a corda incrocicchiata si fila. Ma qual vantaggio può risultarne dall'essere l'un dei due fili al rovescio dell' altro, per parlare il linguaggio degli operaj? Eccolo.

Quando si vuol che un drappo sia guarnito, e più o meno coperto, si porta alla gualchiera per condensarne la catena, insinuandovi fortemente i peli della trama che vi è unita, e per meglio fermare nell' interno del drap-

drappo quelli che avendo fuori una delle loro estremità serviranno a farlo peloso. E' il follone, che dà propriamente ai drappi la consistenza; l'effetto principale de i colpi di bastone sul drappo essendo di aggiugnere il merito del feltro alla regolarità del tessuto. Ed è una conseguenza di questo principio, che i drappi lisci ricevono il loro ultimo lustro senza passare per la gualchiera; o se vi si portano, ciò si fa perchè siano ben nettati, non perchè siano battuti a secco. Perderebbono essi, condensandosi, la leggerezza, ed il lustro che è il loro carattere. Al contrario i drappi che vi si recano, perchè prendano la consistenza del panno, guadagneranno molto se avranno la catena e la trama di lana cardata, o almeno la trama di filo floscio, e la catena filata a rovescio. Più persone correndo all'istessa parte potranno andar lungo tempo senza incontrarsi; ma possono esse prontamente urtarsi e impedirsi andando le une contro le altre. All'istesso modo poca union può sperarsi da due fili molli, quando son girati al filatojo tutti due per l'istesso verso. Meno ancora si può sperare da i due fili di stame, e dai fili di lana pettinata, che formano la stamigna; quello che si cerca è, ch'effettivamente si accostino senza serrarsi insieme, per coprire il corpo senza scaldarlo. Ma se uno dei due fili è stato fatto a corda aperta, e l'altro a corda incrocicchiata; se i peli della catena son posti per un verso, e quei della trama per un altro, tutti gl' interstizj dell'una saranno più facilmente riempiuti per l'inserzione de i peli nell' altra. Quando i bastoni battono e rivol-

L'ABITO DELL'UOMO.

L' Abito dell' uomo.

voltano il drappo nella pila del follone, non v' ha pelo che a cadaun colpo non iscuotasi. I peli che sotto un colpo formeranno una cameretta, curvandosi o staccandosi dai peli vicini, si abbassano o si allungano sotto un altro colpo, che averà girato il drappo di un nuovo verso. Se dunque i peli della catena, e della trama sono stati filati in modi l' uno opposto all' altro, e che si arriccino di fuori gli uni verso la destra, gli altri verso la sinistra, questa disposizione ne facilita la mutua insinuazione sotto l' impressione dei colpi. L' incastramento spezialmente sarà più pronto, se i due fili saranno di lana rotta col cardo, come si pratica per i panni. Ogni altro drappo a filo di trama su stame si fisserà sufficientemente per la semplice precauzione del filo rovescio, e acquisterà, quanto si desidera, la contestura e solidità del feltro. Io dico, quanto si desidera, perchè se il drappo, sia panno, sia rascia, divenisse un vero feltro, esso si ritirerebbe troppo e in larghezza, e in lunghezza per una natural conseguenza del suo rigonfiamento; e pel contrario, se più si continuasse a folarlo, se ne andrebbe in dissoluzione.

Doppio effetto delle gualchiere.

Doppio è dunque l' effetto delle gualchiere; il primo è di nettare perfettamente il drappo, e il secondo di condensarlo più o meno. Si batte *alla terra*, e si batte *a secco*. Si batte il drappo coperto di terra cretosa, ch' è una materia assorbente, e propria ad attrarre tutti i sughi untuosi, ajutando questo lavoro con un rivolo d' acqua. Il drappo si scarica con questo mezzo replicato più volte, e con più o me-

o meno acqua, pella sua terra, delle sue macchie, del suo olio, delle impurità della sua tintura, e della colla di pergamena bollita, con cui i fili della catena sono stati coperti per essere più sdrucciolevoli sul lavoro. Dopo questo primo scarico, di cui certe dilicate stamigne non abbisognano, le altre sono più o meno solate a secco, e fissate leggiermente, o solate assai secondo il disegno che si ha di tenerle più lisce, o più gonfie. Niente dispone meglio il drappo a fissarsi assai, quanto l'avervi fatto entrare molta trama a forza di colpi.

L'Abito dell'uomo.

Voi vedete, mio caro amico, che v' ha un finissimo meccanismo in tutte coteste pratiche, delle quali noi non sappiamo neppure i nomi.

Noi non parliamo mai con un artefice inventore, e corriam dietro alle sterili promesse dei Filosofi. Io vorrei per loro gloria, che uno di essi, in luogo di trattenersi con ragionamenti di forme sostanziali, o di futuri possibili, o di armonia prestabilità, ci avesse insegnato l'uso del filo *rovescio*.

Dopo queste diversità che provengono dalla scelta, dal mescolamento, dal preparamento, e dalla fabbrica delle materie, il drappo si può ancor variare per i differenti apparecchi che se gli danno, o che se gli negano dopo ch' è fabbricato. Cambia esso di nome, secondo la maniera di fissarlo e di rabbellirlo.

Esso è da prima nettato da i suoi nodi, dalle sue pagliuzze, e da tutte le sue ineguaglità con leggiere mollette e fili di betula, per esser indi portato senza rischio alla gualchiera,

L'Abito dell'uomo.

ra, dove il minimo corpo duro potrebbe forare il drappo nella pila del follone. Dalle mani di costui ritorna in quelle della nettatrice, che lo ripassa da un capo all'altro, e gli leva di nuovo i corpi terricci, od altri, che potrebbono alterarne il colore, e renderne la grossezza ineguale. Il drappo dopo questa seconda visita ritorna alla gualchiera, dove è battuto non all'acqua fredda, ma alla calda, ed al sapone, poi nettato e lavato fino a che dalla pila esce l'acqua così limpida come vi è entrata. Si ferma l'acqua per battere a secco, ed è allora, che il drappo è feltrato o folato fortemente, se lo dee essere. Si ha la precauzione di spiegarlo ogni due ore, e di tirarlo per le cimosse sì per indebolire le pieghe contratte sotto il bastone, sì per impedirne il troppo grande raggrinzamento. Se gli dà ancora l'acqua, e lavato di nuovo nella pila, n'esce ordinariamente per l'ultima volta.

Vigorosi operaj s'armano di doppie croci di ferro guarnite di teste di cardo, di cui ciascuna foglia veduta col microscopio si trova terminata da un uncino assai aguzzo; e dopo aver bagnato il drappo in molt'acqua, lo tengono esposto o sospeso sopra una pertica, e cardandolo, ne fanno sortire il pelo, scopertandolo per ogni verso, dal basso all'alto; poi dall'alto al basso, a contrapelo, poi a pelo, prima a cardo morto, o che ha servito altre volte, poi a cardo vivo, e che per la prima volta si adopera. L'opera si fa prima con forza moderata, poi con maggiore, ma sempre con l'avvertenza di non rompere il drappo, e di non impoverirne troppo il fondo, per voler-

lerne troppo guarnire, e farne peloso il di fuori.

L'Abito dell'Uomo.

Quest'operazione rende il drappo più caldo e più bello, ma quando vi si aggiunga la diligenza dell' accimatura. L' ineguaglianza dei peli è corretta dalle forze dell' accimatore, che dopo aver lavorato una prima volta, rimette il drappo nelle mani di quei che lo cardano: questi quì dopo averlo di nuovo cardato, lo rimandano all'accimatore, che a ripararlo prima, indi ad affinarlo accudisce; nomi tutti, dai quali non sono espressi che i differenti gradi dello stesso lavoro. Lo ritengono così a vicenda gli uni sotto i cardi, gli altri sotto le forbici fino a quattro e cinque differenti fiate, senza parlar delle accimature e delle maniere di fazzonare il rovescio. Vi sono delle manifatture, dove il drappo ritorna alla gualchiera, dopo essere stato una volta sotto il cardo.

L' accimatura.

Il drappo non può sostener tanti assalti nè tanti acuti stromenti, senza correre molti rischj. Non si omette diligenza veruna per impercettibilmente raccomandare i luoghi deboli o foracchiati.

I risarcimenti.

Quei che fanno commercio con onore, si fanno un debito di religione di tenere un conto esatto di quanto è stato raccomodato nei loro drappi, e di risarcirne con fedeltà il compratore. Nel tempo che la superiorità delle fabbriche straniere su le nostre faceva sdegnare i nostri drappi, si ha memoria di aver veduto un mercante di Londra dispensarsi dal dare ai Franzesi, ai quali inviava il suo panno, il minimo avviso dei luoghi malconci.

Ma

Ma per non dar luogo a scritture, e rimproveri, nel cuor della pezza di panno metteva una ghinea fermata da una croce di filo sul luogo indebolito o forato.

l'Abito dell'Uomo.

Dopo le lunghe operazioni delle gualchiere, del lavorio della lana, e dell'accimatura, operazioni, che variano secondo la qualità della stoffa, o secondo il metodo de' luoghi, sì pel numero, come per l'ordine; le rasce sono sciorinate su lunghe pertiche, e i panni lustrati prestamente con setole si stendono su di un lungo arnese di legno.

Quest' è un grandissimo complesso di legnami così largo, e così lungo, come le più gran pezze di panno. Si tiene in piedi per potervi attaccar la stoffa, che vi si tira poscia per ogni verso su lunghe file d'uncini, che si possono discostare, o avvicinare, come i pezzi mobili di legno, che li sostengono. Questa fatica ha per iscopo lo scancellare tutte le pieghe contratte dalla stoffa nei vasi del follone: serve a tenerla in isquadra, ed a condurla senza violenza alla sua giusta larghezza; la dispone infine ad esser meno spazzolata e lustrata, ed a piegarsi quadratamente. Tal è il vero intento di questa fatica.

L'intenzione di certi fabbricanti nello stiracchiamento del panno è un pò differente: quest' è di guadagnare colla buona larghezza un allungamento di più braccia sulla pezza.

Ma questo sforzo rallenta la stoffa, l'ammollisce, e vi distrugge da un capo all'altro il maggior bene prodottovi dalla gualchiera. S'è presa inutilmente la cautela di rendere collo scardasso il filo dello stame, e quello del-

la

la trama molto peloso, di filarli al rovescio, e di gualcare il panno ben bene per concatenarlo come un feltro; se si snerva la pezza intera a forza di tirarla, e se se ne discioglie tutta l'unione costringendola con un' estension violenta a dar ventiquattro braccia in vece di diciotto o venti, ch'ella avrebbe somministrato con una estensione moderata. Ciò rende il panno snervato, senza corpo, e senza consistenza. Si son fatte sempre doglienze in Giustizia contro la stiracchiatura del panno, ma non mancò mai di difensori. Gli ultimi regolamenti n'hanno arrestati i principali abusi, dichiarando confiscabile ogni stoffa allungata più di mezzo braccio su venti braccia, o estesa più della decimasesta parte sulla larghezza. La bagnatura riducendo tutto in un tratto il panno alla sua misura naturale, mette in chiaro, se ve n'è, l'ingiustizia.

Il panno è dipoi spazzolato di nuovo, e sempre in un sol verso per disporre tutti i peli a prendere una piega uniforme. S'ajuta il lustro, e l'uniformità della piega de' peli, applicando sul panno una tavola d'abete, che si chiama la tegola. Questa tavola nella parte che tocca la stoffa, è intonacata di un mastice di ragia, e di limatura passata nello staccio, affinchè le pagliuzze, e i residui delle accimature, ch'alterano il colore col loro sluogamento, s'attacchino a questo mastice, e scarichino il colore, c'ha perciò l'occhio più bello. Si finisce di perfezionare il lustro della stoffa aggiungendovi il rassodamento.

Rassodare, e fissare il panno, od ogni altra stoffa, quest'è metterla in pieghe quadre, tal-

talvolta ingommare ogni piega, poscia inserire un cartone tra una piega ed un altra, fin' all'ultima, che cuopresi di un' asse di forma quadra per porre, e tener qualche tempo il fardello sotto il torchio.

Per fissare e lustrare una stoffa, non basta che tutti i peli giacciano nella medesima parte; il che produce necessariamente nella totalità la medesima riflessione di luce; bisogna eziandio che tutti i peli abbian perduto la loro elasticità nel punto, in cui si piegano. Altrimenti si rialzeranno disugualmente. La prima stilla di pioggia, che caderà sulla stoffa, venendo a seccarsi, i peli da quella toccati ripiglieranno pel diseccamento qualche po' d' elastico, e faran comparire una macchia laddove realmente altro non è, che una riflessione di luce differente da quella de' peli vicini. Si proccura di ovviar a questo male coll' egualità del torchio: ai primi si sostituiscono altri cartoni, o pergamene più fine, e più lisce; poi vi s' aggiungono di spazio in ispazio piastrelle di legno, o di rame ben calde per finire col torchio di piegare tutti i peli, e di determinare la piega in una sola parte.

Altre volte se ne rompeva molto più efficacemente l'elastico, e si dava alle stoffe un lustro più netto, e più durevole allorchè s'usava di rotolarle attorno de' cilindri del lisciatojo, e di farle marciare coll'ajuto di un albero aggirantesi tra una tavola *immobile* di marmo, o di legno, ed un' altra tavola perfettamente pulita, o guarnita d' una gran foglia di rame, e andante e vegnente su i rotoli con un carico di diciotto in venti migliaja di libbre.

Quel

Quel bell'occhio, che si dà alle stoffe, non è un lustro frivolo, o destinato ad infinocchiare il compratore con un brillante passaggero: Quest' è all' opposto una bellezza permanente, poichè la stoffa, in cui queste fatture fossero neglette, avrebbe l' aria d' un cilizio, e non mostrerebbe nè egualità nella sua granaglia, nè precisione nel suo colore. L' inegualità della tensione dei due fili, che s' attraversano scambievolmente, e le diversità accidentali di rigidezza, o di mollezza, che possono accadere a ciascuna parte della stoffa, ed anche ad ogni fibretta, dispongono necessariamente la pezza intera ad increspar si, e a far pieghe. Ciò sarebbe inevitabile spezialmente nelle stoffe leggiere senza le circospezioni ingegnose dei preparatori, e ritenditori.

L'Abito dell'Uomo.

Le stamigne, e le rasce, sì quelle ch' essendo molto lisce non vanno alla gualchiera, sì quell'altre che sono state battute solo nell' acqua, com'anche quelle infine che sono state non solo pulite, ma gualcate a secco per essere panneggiate, debbono esser tutte sciorinate. Si ritirano dalla pertica per dar loro gli ultimi preparativi, la di cui mira principale è di distruggervi a fondo i residui degli elastici, che scompigliano l' eguaglianza del tessuto, di piegare al medesimo verso tutti i peli d'una delle sue facce, e di metter così una spezie d' armonia nella stoffa intera colla soppressione delle dissonanze negli stiracchiamenti delle fibre interne, e coll' uniformità delle riflessioni della luce nell'esteriore. A ciò s' arriva facendo passare alla caldaja le stami-

gne delicate, ed allo ſtenditojo, oppure al liſciatojo tutte le ſtoffe gualcate.

l'Abito dell'Uomo.

Far paſſare alla caldaja pezzi di ſtoffa, queſt'è ſtenderli propriamente ciaſcuno a parte ſu di un picciolo rotolo, e porre tutti i rotoli inſieme in una gran caldaja di rame roſſo, e di forma quadra, ſu di un ſuolo forato a guiſa d'un crivello, ed elevato in qualche diſtanza dal fondo della caldaja. Si fa ſcaldar dell'acqua nell'intervallo, che ſepara il fondo dal ſuolo. Eſſendo la caldaja perfettamente coperta, è neceſſario ch'il vapore rifleſſo dal coperchio, e condotto da ogni parte ſu queſte ſtoffe, le penetri appoco appoco, e vi renda paſtoſo tutto ciò, ch'ha troppo di rigidezza, e d'elaſticità. Il torchio farà il reſtante.

E'lo ſteſſo dell'operazione dello ſtenditojo, Dopo d'avere aſperſo con un'acqua ingommata tutto il roveſcio della ſtoffa, ed averla diſteſa attorno d'un gran ruotolo, vi ſi ſpianano ancora più efficacemente tutte le pieghe, e l'ineguali tà delle tenſioni, aggomitolando lentamente la ſtoffa di ſopra il ſuo rotolo per farla paſſare ſu di un baſtone di ferro liſcio, che la tiene ſu di un gran braciere capace di ſcuoterne le più minute fibre, e di là portandola ſu di un altro ruotolo, che la trae unitamente coll'ajuto d'una ruota. La ſtoffa va e viene in tal modo da un ruotolo all'altro in varie volte regolate dal biſogno, e dal giudizio dell'apparecchiatore.

Pare che gl'inventori di queſte pratiche n'abbiano vedute le ragioni. Ma gli artefici, che le hanno ricevute, e che vi ſi conformano, perchè ne veggono i buoni effetti, ve ne di-

discorrono talvolta senz'arrecare le vere cagioni di quanto fanno: ne sostituiscono altre non vere. Non vi parleranno quì, che di nutrir la stoffa, che di darle del corpo, e di procacciarle diversi vantaggi, che non fanno niente a proposito. Raziocinando falsamente sulla natura delle cose, che passano per le lor mani, si trovano su di una medesima linea co' Filosofi, che non comprendono punto ciò che trattano: ma gli Artefici son superiori ad essi in ciò ch' eseguiscono sperimentalmente delle cose, che felicitano la Società. Si vede uscir qualche cosa dalle lor mani. Questi sono uomini, e le immagini del Creatore.

In ultimo luogo la stoffa, venga dalla caldaja, o dallo stenditojo, è piegata, guarnita di cartoni, messa al torchio, oppure al lisciatojo, poscia infardellata con degli spaghi, che danno in tutte le pieghe pegli orli.

Si conoscono ancora alcuni apparecchi diversi dai precedenti. Per esempio, vi sono delle stoffe stampate, e si chiaman così, perchè portano impressi de' fioretti, o de' compartimenti; e ciò si fa con de i ferri figurati.

Vi son delle stoffe a onde, come il grosso **taffetà, che si chiama tabì. Si chiamano a onde, perchè sendo state disugualmente, e con metodi differenti dal solito strette, e premute sotto il lisciatojo; il cilindro, benchè perfettamente piano, ha piegato una lunga fila di peli in un verso, ed una fila d'altri peli su di una linea, o pression differente: il che dà alla seta, ed alla lana varie riflessioni di luce, o diversi solchi di lustro, che par**

L'ABITO DELL'UOMO.

che si succedano come l'onde, e si conservano lungo tempo per un effetto dell'enorme peso, ch'ha differentemente piegato i peli nei diversi andirivieni della stoffa. Non è possibile di far l'enumerazione degli effetti, che posson nascere da queste prime fatture, e da più altre, secondo che si vorrà ommettere alcune, o mescolarle, o reiterarle.

Il velluto.

L'industria che ammirasi nell'invenzione del velluto, c'invita quanto la bellezza della stoffa a prender cognizione della maniera, con cui si fabbrica. Se facessimo il commerzio, o se avessimo parte alla condotta d'una manifattura, non mancheremmo d'informarci, e d'informare gli altri del numero delle portate di lunghi fili componenti il primo fondo di tutta l'opera, e del numero dei fili, che debbono entrare in ciascuna portata. Vorremmo metterci scrupolosamente in chiaro dei regolamenti, che fissano la qualità della catena, e della trama, la lunghezza e la larghezza di ciascuna spezie di fabbrica, a i fili di differente materia, o di differente colore, che devono mostrare nelle estremità il giusto carattere di ogni stoffa, per servir di regola agl'Ispettori; e di testimonianza ai Compratori. Queste notizie necessarissime secondo il bisogno, che si può averne, non son quì ciò, che ci concerne. Seguiamo l'uomo nel bello delle sue scoperte, e negli ornamenti della Società, che ne sono il frutto.

A traverso d'una catena di seta ben torta, se ne inserisce una seconda di un'altra seta men compressa, dimodochè i lunghi fili di que-

questa possano essere abbassati, ed alzati liberamente dalle loro calcole proprie tra i fili della prima catena, che giuocano dal canto loro con una ugual libertà. Questa catena di soprappiù, ed inserita in quella del fondo si nomina la catena dai peli, o semplicemente il pelo; perchè dei fili di questa traversalmente tagliati sulla stoffa si fa il pelo, ond'è guarnita.

L'ABITO DELL'UOMO.

Nei telaj ordinarj si dà il nome di lame a quelle unioni di fili corti, ch'attraversano la catena per elevarne una parte, deprimendo l'altra col mezzo delle calcole. Questi pezzi si nominano *liccj* nel telajo da Velluti, e dove che nel telajo comune due lame, o pettini s'alzano, o s'abbassano a vicenda per una corda comune, che va dall'uno all'altro passando nell'alto del telajo su di una carrucola, la calcola dritta non potendo così abbassar' il pettine, ch'ella tira, senz' alzar l'altro; nel telajo da velluti tutto s'opera per via di contrappesi. La calcola scend'ella sotto il piede, che la preme? Ell'abbassa il suo liccio proprio, e questo fa salire il contrappeso, che vi corrisponde. Se il piede abbandona la calcola, il contrappeso ricade, e rialza il liccio. La catena dai peli ha i suoi licci, le sue calcole, e i suoi contrappesi. La catena di fondo ha parimente, ma un po' più discosto dalla mano dell'artefice, i suoi liccj proprj colle calcole, e i contrappesi corrispondenti. Tutti i fili del pelo partono dal basso, e dall'estremità del telajo, attraversano obbliquamente la catena di fondo, e salgono più alto assai, per passare sopra un grosso bastone sospeso su

L'Abito dell'Uomo.

due fibbie di vetro, da cui questi fili vanno a traverso di tutti i liccj alla testa del pezzo. Sinchè l'artefice non tocca le calcole del pelo, i contrappesi ne restano bassi, e tutti i di lui fili rimangon alti, dimodochè si potrebbe liberamente non lavorare il tessuto, che con la catena di fondo. Il resto de' preparativi consiste in due spole, e tre lunghe bacchette d'ottone, che l'artefice chiama *ferri*, perch'eran di ferro nel principio dell'invenzione. Le spole servono a gettare una gonfiezza tra i fili del pelo, ed un'altra fra quelli della catena di fondo. Ogni verghetta d'ottone dev'esser più lunga ch'il pezzo di Velluto non sarà largo. Questa bacchetta è sottilissima, ed ha due superficie, una schiacciata, l'altra un po' rotonda, che si chiama il *dosso del ferro*. Su di uno degli altri due suoi piccioli lati ell'ha una scanalatura assai profonda, che l'attraversa da un capo all'altro. Questa è sì fina, che l'occhio dura molta fatica a discernerla. Infine ogni bacchetta è nell'un de' suoi capi armata d'una pallottola di cera lacca per esser facilmente inserita tra il filo di pelo, e il filo di fondo, dove che colla sua punta nuda forerebbe questo, o quello.

L'artefice principia dal fare il capo della sua tela, e quand'è tempo di cominciare a far comparire il velluto, egli tiene tutti i fili del pelo alti per l'abbassamento dei contrappesi proprj. Insinua allora un de i suoi ferri tra le due catene. Questo ferro resta disteso sul dosso, e affatto nascosto tra esse. Non se ne vede altro che le due cime, perchè in un istante il tessitore abbassa profondamente

filo

filo di pelo, e getta le sue spole in varie volte nelle separazioni dei fili di fondo, e nelle aperture del pelo. Questi due tessuti restano con ciò strettamente uniti. L'artefice battendo il fil di trama in più colpi, obbliga il ferro stesso sul dosso a drizzarsi in fianco, e a tener verso l'alto l'altro suo fianco scanalato: rialza il pelo, pone sul filo di fondo una seconda verghetta, abbassa il pelo, e fa, come sopra, il suo doppio tessuto. Dopo averlo ben battuto, apre i fili, nasconde la terza verghetta, tesse, e batte ancora nello stesso modo. Non si vede fin quì che l'apparenza di una stoffa ordinaria. Per farne uscir il velluto, egli prende in mano una piastrella di ferro, sul basso della quale è attaccato un coltellino affilatissimo a guisa di falciuola. Lo ficca nella scanalatura della prima verghetta, e facendone andar la punta lungo il canale, che dirige il suo strumento, e la sua mano, taglia il pelo in tutta la larghezza della stoffa, di modochè saltan fuori due file di peli fini, e molto folti, di una perfetta egualità. La prima verghetta d'ottone ricomparisce. Egli lascia in riposo le due altre, e riporta questa un po' più lontano tra le due catene, copre il suo ferro col pelo, tesse, come sopra, colle sue spole, e dopo aver fortemente percosso contra questo ferro, disimpegna il secondo col taglio della sua falciuola. Questo secondo ferro è ricondotto tra le catene, e seguito dal lavoro di queste e delle spole. Il terzo ferro è finalmente sprigionato dal coltello, che rompe i suoi vincoli. In questo modo vi son sempre due ferri in riposo, e celati nell'interno della stof-

L'Abito dell'uomo.

fa:

L'Abito dell'uomo.

sa: Un dei tre riman libero, e convien porlo in opera. Alcuni di questi peli, che si drizzano sotto il coltellino, non possono scappare. Si curvano nell'interior del pezzo, e si rialzano per formare altri fiocchi nella linea seguente. Sono fermati nella loro curvatura dalle trame delle due spole, che si pigliano sopra e sotto; dimodochè il tessuto facendo così la solidità dell' opera, resta onninamente celato sotto questa selva di peli perfettamente uguali, che ne fanno la bellezza. Il filo di pelo ascendendo e scendendo in tal modo da un capo del pezzo all'altro, adopra molto maggior materia ch'il filo di fondo: così 'l rapporto d'ambedue fra loro è di sei braccia ad uno, quando il tessuto è battuto ben bene.

Il lavoro delle felpe corte e lunghe, e de' mochetti è il medesimo. La differenza può provenire dalla lunghezza che si dà al pelo, e dalla finezza delle materie. Quanto più l'opera è fortemente stretta, e quanto più il pelo è corto, tanto è più vistosa, e migliore. La stoffa cala di merito, se non è ben coperto il fondo, e se 'l filo di pelo è di una materia inferiore alla seta, come può essere il pelo di capra, di cui si fa la felpa lunga, e la lana, onde fassi 'l mochetto.

Le Stoffe figurate.

Non è l'invenzione dell' uomo esausta per la diversità de' tessuti poc'anzi visti. Ha trovato il modo di dar risalto alla stoffa con figure, che non son già semplici effetti dell' apparecchio, o gl'impronti di qualche forma; ma parte della tessitura medesima.

Tutto questo soprappiù d'abbellimenti s'eseguisce col numero, e col giuoco di que' petti-

ni

L'Abitò dell'uomo.

nì di filo, a traverso de' quali passa la catena, e che alzandosi o abbassandosi, fan salire e scendere a vicenda una parte de i fili della catena, poi l'altra, per prendere e fermare di mano in mano tutti i peli della trama. I panni, le flamigne lisce, e molt' altre stoffe di cotone, seta o lana, non hanno che due pettini, ed altrettante calcole per abbassarli; il che forma una granaglia di stoffa uguale, e semplice. Quasi tutte le saje si fanno con quattro calcole; il che incrocia, e rincrocia obbliquamente i fili della stoffa, il di cui tessuto, debole per se stesso, si stringe, e fortifica con questo intreccio. Riceverà la stoffa una nuova granaglia, un nuov' occhio, ed un altro nome, s' è fabbricata con tre pettini. Tutto vi cangia ancor più, s'è fatta con otto calcole, dieci, ventiquattro, e anche più. Si fanno andare i pettini col moto de' piedi, premendo le calcole corrispondenti: ovvero l'opera si fa *a tirata*. Mentre il tessitore fa andare e venire la sua spola, tiene al suo fianco un secondo lavorante, che ad ogni getto *tira*, o alza un pettine con un cordone, e lo lascia ricadere per *tirarne* un altro, ricominciando sempre nello stesso modo. Oltre la moltiplicità de' pettini, variate voi il colore de' fili della catena, o inserite voi di spazio in spazio, e in regolate distanze una trama di un colore, poi una trama di un altro? E' necessario, che l'ordine dei punti della catena presi o lasciati, e l' ordine dei punti d' ogni trama mossi al chiaro sopra la catena, o nascosti sotto, formino sulla stoffa o lunghe righe, o una fiamma, o un fioretto, o qualche figu-

L'Abito dell'uomo.

figura regolare, che si replica sempre la medesima, come sempre è lo stesso il giuoco delle calcole. Vi è una invenzione, o destrezza, che rapisce, nella fattura sola, di cui l'artefice legge il disegno, per regolare su i colori dei piccioli quadri che lo compongono, l'ordine delle cordellette, e de' pettini da abbassarsi vicendevolmente, e per confermarvi i moti del tessitore, o del tiratore, che farà uscire una vera pittura dal fondo della stoffa senza concepirvi altra cosa che l'ordine delle calcole da premersi, o de i cordoni da tirarsi. Ma dubito che non sia possibile di far capire col discorso, come si legga un disegno, poi come i piedi faccian' uscire una figura; basta di concepirne bene il principio, che riducesi ai punti della catena, e della trama presi o lasciati, scoperti o celati da questo, e quel giuoco de' pettini. Se volete, Signore, esaminare a fondo l' industria di tal lavoro, ed avanzarvici gradatamente, cominciate dal veder fare una cinghia presso un Cordajo. La semplicità di questo lavoro disporravvi a concepir quello ch'è più composto. Quindi passate da un ferrandinajo, e poi da un nastrajo. Questi preparativi vi condurranno a comprendere l'artifizio di un'opera, che si fa a tirata, di tutte le stoffe a fiori, e infine dei tessuti più figurati.

Il lavoro di Lione è il più bello del Mondo.

Quì, mio caro Amico, vi veggo con tutte le persone di buon gusto fissare gli occhi vostri, e la vostra ammirazione su i disegni sempre nuovi, e sempre stupendi di Lione. Non si è veduto finora, anche per confessione de' nostri vicini, niente che sia superiore, o pa-

o paragonabile al lavoro dei Lionesi, o sia per l'assortimento e 'l fuoco de' colori, o sia per la leggerezza del disegno; ed ogni anno somministrando novità felici, tutta l'Europa s'addrizza ad essi, o almeno vi sono rimasti in possesso del primo rango, e continuano a far disperare i loro imitatori.

L'ABITO DELL'UOMO.

Ma questi disegni brillanti non sono per la moltitudine. Se nel commerzio si fa capitale di una stoffa, che può convenire a cento persone qualificate, vi si stima ancor più in un senso quella, che veste con leggiadria cento mila persone dozzinali: perchè consumando materie nostre, essa occupa in ogni parte la filatrice, il tintore, il tessitore, ed il mercante. Questa ragione fondata sul bene della Società, dà subito l'esclusiva a un gran numero di stoffe straniere rovinanti il nostro Commerzio coll'avvilimento delle nostre fabbriche; e per cattiva sorte la severità delle savie leggi, che ne vietano l'uso, pare che stuzzichi le nostre voglie, e che moltiplichi i trasgressori. Noi esclamiamo contro un editto, la di cui esecuzione sarebbe il vero bene di tutto lo Stato, e c'interessiamo per contrabandieri facinorosi, le di cui operazioni sorde, e quasi sempre impunite, privano l'artefice della certezza del suo lavoro, e il proprietario dello spaccio delle lane, o del cotone, che la sua terra, o la sua piantagione gli somministra. L'unico rimedio al male sarebbe una stoffa Franzese, che accoppiasse la bellezza dell'Indiana colla tenuità del prezzo.

I nostri artefici sempre inventivi cominciano a sfioreggiare con mescolanze di colori,

non

L'Abito dell'uomo.

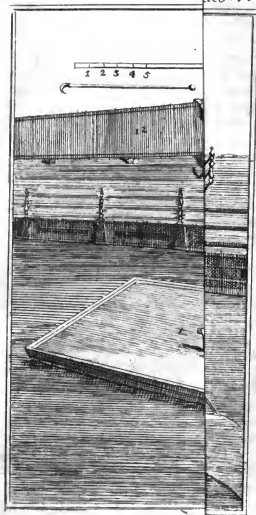
non già su i ricami, ma sulla lana, e sul cotone. Avremmo noi finalmente trovata la stoffa capace di rimpazzare tra noi le fabbriche della Persia, e dell'India? Avremmo noi finalmente l'equivalente del Segreto, ch' hanno gli Asiatici, di gettar pitture vive, e durevoli su materie comuni? Suppongo però, che non vi sia nulla di fatto. Considero la scoperta di questo segreto come un accquisto possibile, giacchè è reale in Asia; ma nello stesso tempo come un tesoro, che resta ancora abbandonato fra noi al primo occupante. In vece di proporne la scoperta agli artigiani, ed all'anime triviali, io c' invito gli Artisti, e soprattutto i Filosofi, che conoscono, per quanto si dice, la natura. Presenterem loro la cosa in aria di problema.

Problema addrizzato ai gran Fisici.

Si tratta di trovare, o colle nostre lane, impedendo che le farfalle tigne vi s' attacchino, o almeno coi nostri fili di canapa, e col cotone, che la Cajenna. la Martinica, e San Domingo ci producono; si tratta, dico, di trovare una stoffa idonea e darci nella State una veste leggera, e in ogni tempo un mobile di gusto. Si tratta di mettervi, o sia col pennello, o sia sul telajo, o in qualsivoglia altra maniera, purchè sia poca la spesa, ornamenti graziosi, e colori che resistano alla saponata.

La cosa è possibile, non solo perchè uomini non filosofi l'effettuano nell'Indie, ma perchè certi Fisici Sistematici non chiedono che materia, e moto per produr tutto.

I motivi della ricerca di una tale stoffa son premurosi; li riduco a tre: 1°. l'incoraggiare

tra

Il lavar

tra noi la coltura della canapa, e del lino, o almeno il nodrire con cambj abbondanti tutti i nostri Concittadini, che raccolgono il cotone nelle tre Isole testè mentovate; 2°. l'occupar tra noi un gran numero di lavoranti con una fabbrica animata, ed immancabile; 3°. il far circolare tra noi il danaro, che rallegra i contrabandieri del nostro vicinato, o che arriva senza ritorno in Amadabat (*a*), ed a Bander-Abassi (*b*).

L'ABITO DELL'UOMO.

Quest'è il Problema: Non ve n'è nella Filosofia un più degno d'occupare cuori amanti del pubblico bene. Forse la Fisica moderna, che concepisce la struttura del Mondo, e la natura intima de' colori, ci darà la stoffa richiesta.

TAVOLA QUINTA.

A *Il lavamemto delle lane, e delle stoffe.*
B *La distenditura de' panni.*

1 Luogo sulla sponda dell' acqua, dove si lavano le lane.

2 Lisciante, o bastone da rimescolare la lana.

3 Paniere di vinchi, ch' ammette l' acqua senza lasciare scappar la lana.

4 Luogo sul margine dell' acqua, dove si lavano le stoffe. Al medesimo numero, il cavalletto, su cui si mettono a sgocciolare.

5 La

(*a*) Città di gran traffico nel Mogol.
(*b*) Porto di Persia, dov' è stato trasferito il Commerzio d' Ormus.

L'Abito dell'uomo.

5 La Stoffa.

6 Lisciante, o spingente in dentro da lavare.

7 Il mazzapicchio.

8 Il tavolato, su cui si distende tutta una pezza di panno, una pezza di bambagino, od altra stoffa di resistenza.

9 Traversa d'in alto, in cui 'l panno s'attacca su di una linea di chiodi a uncino, distanti tre dita l'un dall'altro.

10 Traversa d'abbasso, che si sluoga, e può salire quando si vuole.

11 Saglienti, o pilastri mobili.

12 Il panno.

TAVOLA SESTA.

Il battimento delle lane.

1 Graticcio.
2 Battilani.
3 Pertiche da asciugare la lana.

TAVOLA SETTIMA.

Il lavoro del pettine.

1 Cavalletto per attaccare i pettini.
2 Arnesi per fermarli.
3 Scatola.
4 Padella.
5 Ungitojo per unger la lana.
6 Sgrossatojo per purgarla.

TA-

II.

16
15
10
Il M

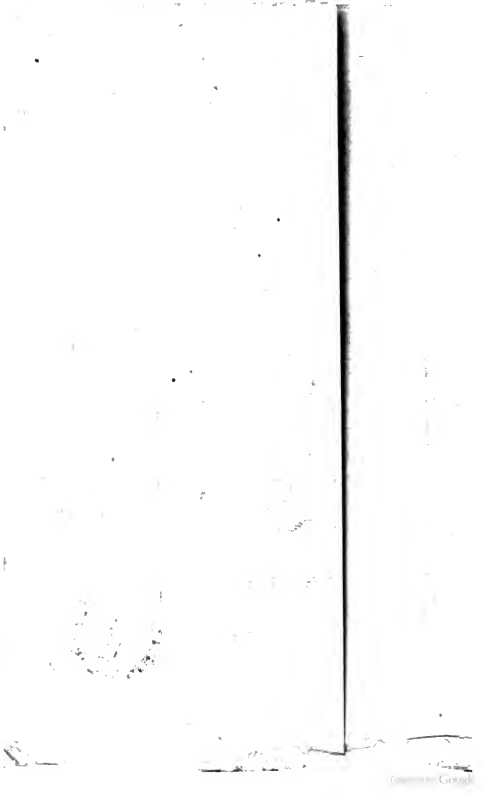
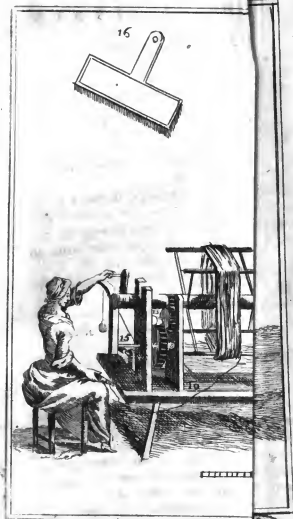



TAVOLA OTTAVA.

L'ABITO DELL' UOMO.

La macchina a ruota.

1 Il banco di questa.

2 Fantoccio, che sostiene due pezzi di feltro, o due cordoni di stuoja forati per ricevere, e lasciar giuocare lo spiede.

3 Ruota della macchina, che va senza manico, e col semplice impulso della mano.

4 Mezzo della ruota.

5 Spiede su cui s'avvolge il filo a foggia di cono. Si distacca senza che si scompigli, e si porta su di un altro spiede maneggiato dalla lavoratrice quì accanto, per esser messo in matassa. *Vedete i numeri* 10 e 12.

6 Ciò che ferma gli ultimi volumi del filo sul cono.

7 Pezzi di feltro, o cordoni di stuoja.

8 Albero, o Sagliente sostegno della ruota.

9 Paniere pieno di salsicciotti. La lavoratrice ne tien' uno colla mano sinistra.

10 Banco, o seggio del naspo, in cui si distribuiscono in matasse le fusate, o i piccioli coni del filo.

11 Saglienti.

12 Braccia del naspo. Il suo albero girante ed incastrante il suo lanternino di quattro scanalature ne' denti della ruota 13.

13. Due ruote, la superior delle quali trasporta per un rocchello i denti dell' inferiore.

14 Martello, il di cui manico è abbassato da

una cavicchia nel rallentamento nel basso della ruota inferiore.

L'Abito dell'Uomo.

15 Fune, che s'avviluppa attorno dell'asse della ruota inferiore, e che sostiene un peso, il quale si ferma dopo parecchi giri per regolare la lavoratrice.

16 Lo scardasso, che servì a fare i salsicciotti.

TAVOLA NONA.

L'orditura della Catena, o sia dello Stame.

S'è ommesso quì il modo di filar lo stame, che si fa comunemente col fuso, o col tornello.

1 L'orditojo. Stromento per adunare i fili della catena.

2 Albero girevole con quattr'ali.

3 Sei traverse, che le mantengono.

4 Due spranghe portanti le cavicchie. I fili attaccati ad una cavicchia, e distribuiti in tutto l'orditojo, finchè giungano all'altra cavicchia, fanno una portata, o, secondo altri usi, una mezza portata. Il ritorno di questi fili dalla seconda cavicchia lungo l'orditojo fino alla prima, fa una seconda portata. Si fa in ciascuna manifattura quante simili portate richiedano i regolamenti per fare una catena, e quante catene ci vogliano per una montatura intera, o sia per una gran catena.

5 Giri, ed unioni di fili ugualmente distanti.

6 Panco sostenente il porta rocchetto.

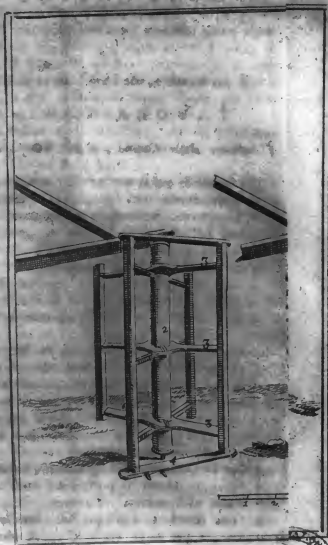
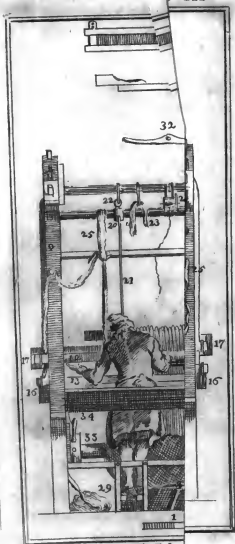
7 Venti fusi portanti i rocchetti.

8 Fune tesa sotto i fili per impedirne la separazione, e per torne via le filaccica con lo stofinamento.

2
3
3
3
4
1
2

y. XI.

Il Telai

Tav. X.

Il Telajo

9 Lo ſtromento di legno forato per adunare i fili.

L' ABITO DELL'UOMO.

TAVOLE X. e XI.

Il Telajo del Teſſitore veduto in proffilo nella Tavola decima, ed in proſpetto nella Tavola undecima.

Tavola decima.

1 Lavoratrice, che diſtribuiſce una mataſſa di trama ſu cannucce lunghe tre dita.

2 Tornello col ſuo manico.

3 Braccia, o ſaglienti.

4 Banco circondato da quattro aſſicelle per contenere i tubi, o le cannucce vuote.

5 Schidione di ferro girato dalla corda del tornello colla cannuccia, che vi ſi mette.

6 Noce, che riceve la corda, e fa andare lo ſchidione.

7 Arcolajo col ſuo piede portante la mataſſa bagnata, il di cui filo è traſportato, e radunato ſulla cannuccia.

8 Scatola, in cui pongonſi i tubi caricati della lor giuſta quantità di trama. *Medeſima tavola*. Il telajo da far panno, o ſaja, veduto in proffilo.

9 I Saglienti.

10 La traverſa.

11 Ordigno, che ſerve a battere, ed a ſtringere più o meno il filo di trama.

12 L'alto di queſto, o lunga ſpranga impugnata dal lavorante prima con una, poi coll' altra mano.

13 Il baſſo del medeſimo contenente il pet-

tine colla sbarra inferiore. Vedete altresì la Tavola XI.

L'Abito dell'uomo.

14 L'ago del sudetto ordigno, la cavicchia, che n'ajuta la mobilità.

15 Porta-pettine, pezzo, in cui è sospesa la carrucola, sulla quale gira la corda, che si attiene a'due pettini.

16 Pezzo di legno piano, e squadrato, in cui è un'apertura per passar la stoffa, che s'avvolge sullo scaricatojo.

17 Il subbio, che porta il filo di stame all' altro capo del telajo.

18 Il pettine, e più lontano le lunghe bacchette, che sostengono i liccj. I liccj son fili di un piè di lunghezza più o meno, che sono attaccati nelle loro estremità a due lunghe bacchette, e ch'hanno verso il mezzo una fibbietta per dare il passo ad uno de'fili dello stame. Le bacchette, e i liccj fanno insieme un pettine.

19 Verga, che si pone tra i fili della catena, per regolarne la separazione.

20 Carrucola, su cui si aggira la fune attaccata a'due pettini. Non si vede quì ch'una carrucola in proffilo. Ve n'è un'altra, ed un' altra fune sostenente i medesimi pettini nell'altro lato del telajo.

Si trovan quì gli oggetti indicati di sopra da 9, &c.

Tavola undecima.

21 Il fantoccio. Quest'è la corda, che passa da un pettine all'altro sopra la carrucola 20, e che salendo e scendendo sempre fa danzare i pettini. Vedete 18. Tavola precedente.

22 La girella, o la cappa, in cui rivolgesi la carrucola.

23 Fi-

23 Filo di liccio. Quest'è un complesso di fili conformi a quelli de' licci, per raccomodare ciascun liccio, che viene a rompersi.

24 Porta rocchetto, in cui è una provvisione di filo di stame, per ristabilire ciascun filo di stame, che si truova rotto, o difettoso.

25 Provvisione di filo d'estremità per ristabilire ciò che si rompe ne' fili dell' estremità, i quali, spezialmente nel panno, son molto differenti da quelli della catena.

26 L' arnese per ricevere i tubi, o spoletti.

27 Il banco.

28 La spranga di dietro.

29 Le calcole, o bastoni mobili attaccati con due corde al basso d'ogni pettine. Il piede, che preme una calcola, abbassa il pettine che vi s'attiene, e fa salire l' altro pettine coll' ajuto del fantoccio. Vedete eziandio la Tavola del proffilo 29.

30 Un picciol palco.

31 Regoletta rotta, e dentata, che si può allungare, o accorciare coll'ajuto de' suoi denti, de' suoi pezzi rotti, e della fibbia, che gli aduna. Le estremità ne sono irsute di punterelle, ch' il lavorante ficca, ed arresta negli estremi della sua stoffa. Con questo mezzo la tien sempre ugualmente larga, ed ugualmente tesa. Egli sluoga la regoletta, e la trasporta più lontano a misura che la stoffa si avanza.

32 La spola veduta in prospetto, ed in proffilo.

33 Lo scaricatojo, sul quale s'aduna la stoffa a misura che lo stame si riempie di trama.

L'Abito dell'Uomo.

34 Leve di ferro per far andare lo scaricatojo.

35 Il pettine veduto a parte. Vedete 13 Tavola decima, e 18 Tavola undecima.

TAVOLA DUODECIMA.

Gli ordigni per lavorar lana.

1 Porta-pertica.

2 Tino da bagnar la stoffa.

3 Barchetta per porre il panno bagnato.

4 Pertiche coi quattro uncini, che lo sostengono.

5 Croce di scardassi per pettinar la lana.

6 Spazzole per ripulire gli scardassi.

7 Ciompo.

TAVOLA DECIMATERZA.

Pianta delle gualchiere.

1 Lo sgraffatojo, in cui si ripuliscono, e si purgano le stoffe. Si chiama anche gualchiera. Non v'è alcun divario nella struttura.

2. Il gualcamento, in cui si fa prendere alle stoffe la consistenza del feltro.

3 La ruota per lo sgraffatojo.

4 La ruota pel gualcamento.

5 L'albero della prima ruota colle sue sbarre sporgenti in fuori per sollevar le teste de' mazzapicchj.

6 L' albero della seconda. Vedete Tavola XIV.

7 La pila dello sgraffatojo.

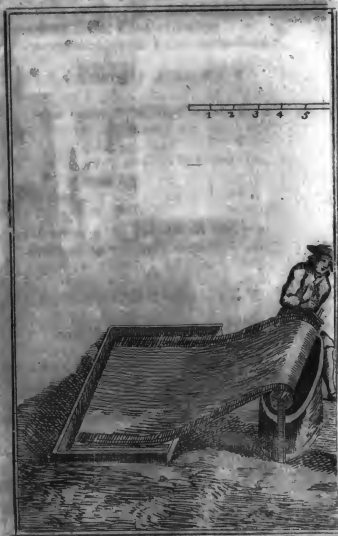
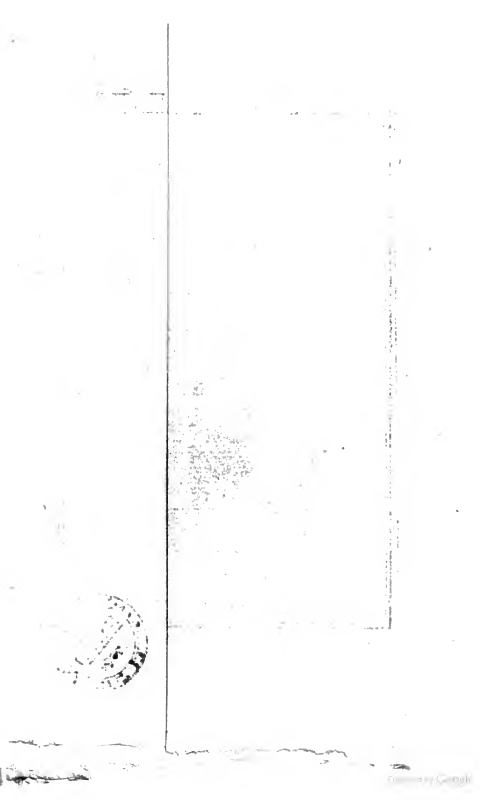
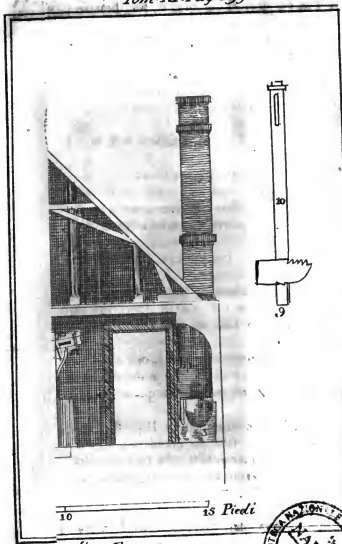
8 La

1 2 3 4 5

10

9

3

10 15 Piedi

d'un Furgo·

8 La pila del gualcamento.

9 I mazzapicchj colle lunghe lor braccia. Vedi Tavola XIV.

L' ABITO DELL' UOMO.

10 Le braccia dei mazzapicchj.

11, e 12 le medesime braccia giuocanti colla loro estremità sovra cavicchie di ferro.

13 La caldaja da sciogliere il sapone.

14 La botte da sciogliere la terra grassa.

TAVOLA DECIMAQUARTA.

Pianta di una Gualchiera.

I numeri del proffilo corrispondono a quelli della pianta. Vedete la tavola precedente.

3 Traccia della ruota, che gira per di fuori.

3 * La ruota veduta in prospetto.

6 L' albero colle sue sbarre sporgenti in fuori, che passando sollevano le teste de' mazzapicchj.

8 La pila del follone. Ell' è quì nascosta dietro al legno d'unione, e non è espressa che da una formazione di punti, la quale ne indica la positura.

9 La testa del mazzapicchio. Il proffilo inganna quì l'occhio, facendo prendere per denti, tre o quattro scanalature, che impediscono che le stoffa resti attaccata sotto il mazzapicchio per la soppressione dell'aria.

10 Il braccio.

11 L' estremità del mazzapicchio fermata da una cavicchia di ferro.

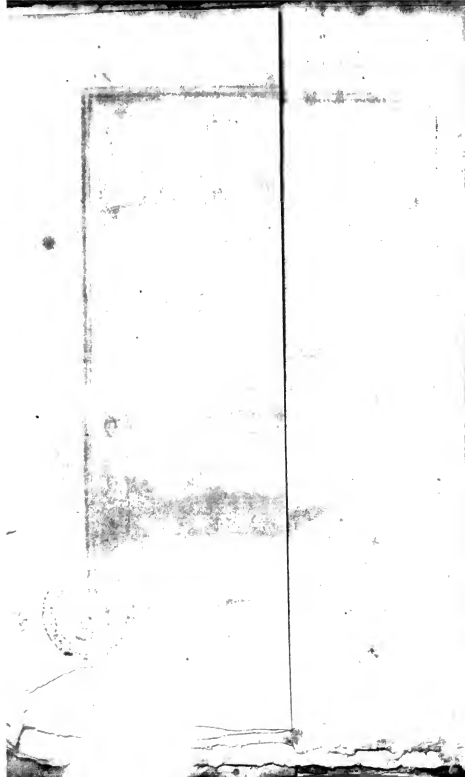
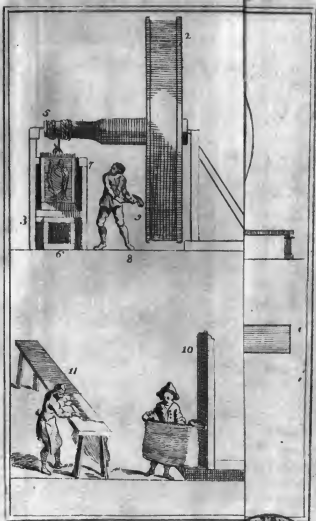
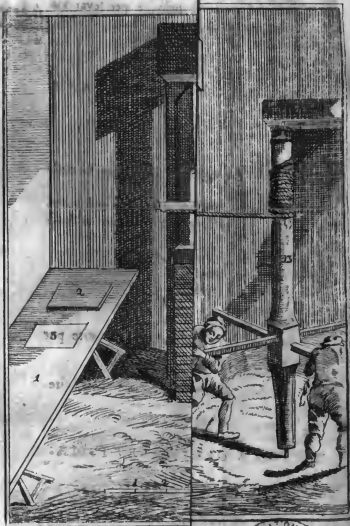
13 La caldaja da sciorre il sapone.

L'ABITO DELL'UOMO.

TAVOLA DECIMAQUINTA.

Il lavoro degli Accimatori.

1 Tavola guarnita d'un cuſcino.
2 Treſpoli.
2 Treſpoli.
3 Palco per diſporre le ſtoffe a miſura che ricevono l'accimatura.
4 Predella.
5 Ceſoje.
6 Manico per raccozzare i pettini tendendo una fune, che gli uniſce.
7 Arneſe colla ſua vite.
8 Piaſtrelle di piombo per iſtabilire il pettine fermo.
9 Pezzo di legno anneſſo al pettine immoto, impugnato dal lavorante colla man dritta, mentre colla ſiniſtra fa giuocare i ferri con la continua tenſione, e col rallentamento continuo del cordone del manico.
10. Spazzola dentata per eccitare, o far uſcir il pelo dov'egli manca.
11 Spazzola dentata per toglier via le filaccica.
12 Uncini per fermare il panno ſul cuſcino. Allato ſon certe tanagliuzze, vedute in varj verſi: ſervono a toglier via le diſuguaglianze.
13 Scardaſſo.
14 Tavola da diſtendere, e da piegàre tutti i peli della ſtoffa nella medeſima parte. Ciò ſi chiama *tegolare* il panno.
15 La tegola, aſſicella intonacata di un ma-

Il lavoro c

Il Mangano,

mastice per distendere il pelo, e per levar via le pagliuzze, o corpi stranieri.

16 Spazzole.

17 Setole.

TAVOLA DECIMASESTA.

Il Torchio.

1 Tavola.

2 Piastrette per coprir l'ultime pieghe delle stoffe incartonate.

3 Cartone per separare una piega dall'altra.

4 Tavola, o sostegno per collocare la stoffa piegata.

5 Stoffa sotto il torchio.

6 Lanterna di ferro.

7 Lanterna di legno.

8 Vite di ferro.

9 Vite di legno.

10 Buco di ferro, che riceve la vite pur di ferro.

11 Saglienti.

12 Ordigno, che porta il buco della vite.

13 Girella.

14 Spranga per chiudere il torchio.

TAVOLA DECIMASETTIMA.

Il Lisciatojo.

1 Elevazione del lisciatojo.

2 Il lisciatojo veduto in proffilo col suo albero, e colla mazza, che quest'albero fa andare e venire sulla stoffa messa attorno di un ruotolo in

in 3 tra il peso che la preme, e la tavola che la sostiene.

3 Il ruotolo, o cilindro, colla sua stoffa avvolta.

4 Il lisciatojo veduto perpendicolarmente, o d'in alto.

5 L'albero, che dà gli andirivieni al peso coll'ajuto di due corde, una delle quali s'avviluppa sull' albero, e l' altra sviluppasi con un moto contrario.

6 La tavola.

7 Il peso di venti in trenta migliaja.

8 Lavorante, che *castiga il lisciatojo*, il che significa rispignere il ruotolo 3 con un mazzapicchio, quando il moto della grossa tavola ha sluogato il ruotolo.

9 Lavorante, ch'aggira la stoffa su di un cilindro di legno, o di metallo per essere lisciata.

10 Lavorante, che sviluppa la stoffa uscita dal lisciatojo.

TAVOLA DECIM'OTTAVA.

La fabbrica del Velluto.

Fig. I. Lo sbrogliamento della seta. Questo si fa sospendendo una matassa alla cavicchia 2, ch'attiensi al sagliente 1, e sbrogliando colla mano questa matassa, per disporla ad essere dipanata. L'operazione indicata Fig. III. non vien che dopo il dipartimento, che fa la II.

TA-

La Cavicchia.

Tav. XIX.
15

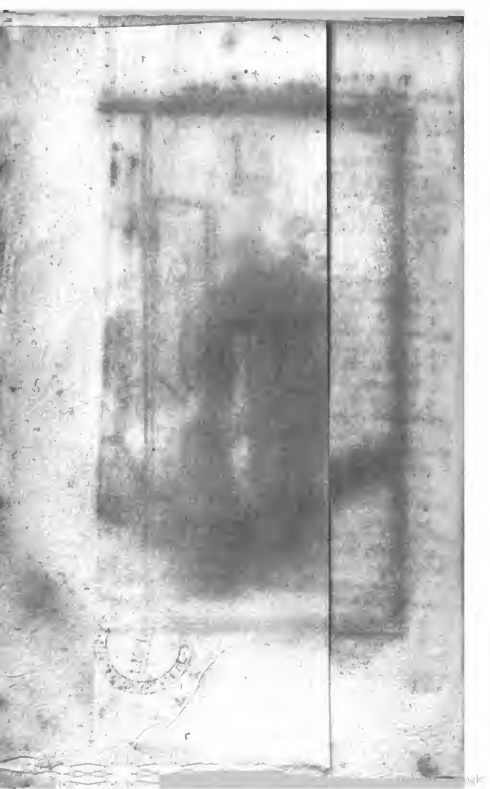
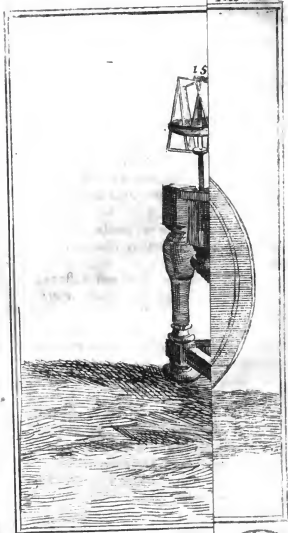



TAVOLA DECIMANONA.

Il Naspo.

Dopo d'averne un po' discostato, e distaccato i fili delle matasse, che si vogliono dipanare, si pongono su i quattro dipanatoj del naspo, in cui si mettono ordinatamente per condurne il filo su quattro rocchetti tutt' in un tratto. Si dipana su rocchetti, che sono senz'orlo da una parte, quando è il filo di trama; e su altri con due teste, quando è il filo di stame. Questa macchina è d' una bella invenzione, benchè inferiore a quella, che fa marciar' insieme più centinaja di rocchetti.

1 Gran ruota.

2 Rocchelli, o lanterne, i di cui bastoni, o fusi s' incastrano ne' denti delle ruote corrispondenti.

3 Due ruote dentate.

4 Tre carrucole, che descrivono un cerchio attorno gli assi delle ruote, e de' loro rocchelli: a queste carrucole sono annesse tre funi, che s' uniscono, e la di cui estremità si attiene al pezzo di legno 13, che si nomina il corrente. Questo pezzo è mobile, ed arrestato in una scanalatura, in cui va, e viene. Quanto più le carrucole 4 traggono le lor funi verso la sinistra, tanto più il corrente 13 si avanza verso la sinistra facendo salire il peso 19, che sta sospeso all' estremità del corrente. Quando al contrario le carrucole condotte pei rocchelli che lo sostengono, si raccozzano nella parte destra; il corrente 13 si disco-

discosta dalla medesima parte, essendo strascinato senza resistenza del peso 19.

L'effetto di questa invenzione si è di compartire ugualmente lungo i rocchetti il filo, in vece di lasciarlo cadere perpetuamente su i medesimi punti, I quattro fili dei dipanatoj son condotti perciò in quattro fibbiette di vetro sostenute su quattro bastoncelli 14, che tengonsi in piedi fermati abbasso nei bucherattoli, onde il corrente è crivellato. Questi fili passano su i quattro rocchetti, che s' aggirano sul fuso 8. Le carrucole 4 cangiano sito. Il corrente 13, che ne siegue l' impressione, fa dunque andare e venire i fili su diversi punti dei rocchetti. La lavorante che presiede, cangia altresì a discrezione i luoghi dei bastoncini; il che fa un più uguale compartimento di fili.

5 I saglienti.

6 Sostegno dei saglienti.

7 Dall'altra parte della gran ruota è il manico, che non giuoca colla mano, ma che coll'ajuto di una girella e d'una corda è trasportato colla sua ruota per una calcola, che la lavorante fa andare col suo piede 22.

8 Fuso della parte davanti, che infila quattro rocchetti.

9 Girella abbracciata dalla fune, che fa girare i rocchetti.

10 Certe cavità, nelle quali s' aggirano le cime dello schidione, o fuso 8.

11 e 12 Per iscansar la confusione, non si son notati nella figura i quattro rocchetti 11, nè i quattro piccioli sugheri 12, che li separano. Ma si concepiscono posti successivamente sul fuso 8.

13 Il

13 Il corrente.

14 I quattro bastoncini colle loro fibbiette di vetro per ricevere, e distribuire i quattro fili.

15 I quattro dipanatoj.

16 Candeliere.

17 Grande schidione di dietro, che riceve per l'estremità 21 della gran ruota il moto da essa comunicato per via di una fune allo schidione anteriore 8; la di cui girella 9 è abbracciata da questa fune.

18 Le due girelle di dietro abbracciate ciascuna da una corda, che trasporta quelle della parte davanti.

19 Contrappeso, che ritira a dritta il corrente 13 a misura che le carrucole 4 lo permettono avanzandosi più o meno da questa parte. Egli risale, quando le carrucole se ne vanno dalla parte opposta.

20 Cavità, nelle quali gira lo schidione di dietro.

21 Estremità, che serve di fune alla gran ruota.

22. La calcola.

Ripigliamo tutte queste differenti azioni. La lavorante, che dirige il naspo, fa andare e venire la calcola 22. La fune di questa portata dirimpetto 7, vi fa salire e scendere il manico, che trasporta la ruota 1. L'estremità 21 fa andare lo schidione di dietro 17; questo comunica il moto in 8 a quel davanti. I quattro rocchetti, che son sopra, trasportano i fili, che passano per le fibbiette 14, di su i dipanatoj 15, che essi fanno andare sul loro perno. La positura delle bacchette, e i di-

L'Abito dell'uomo.

diversi andirivieni del *corrente* regolano la dispersione del filo su i varj punti de i rocchetti. Per addoppiare le fila, portansi sull'addoppiatojo. Fig. III. Tavola XVIII. Si addoppiano le fila della trama, e dello stame secondo la qualità, che si vuol dare alla stoffa. Quest'operazione si effettua in ordine alla trama con due stromenti separati, l'uno de'quali (1) porta le ruote, e lo schidione da cannelli, l'altro (2) i tubi, ed il filo.

3 Le ruote da cannelli. Non s'indugerà a spiegarne l'uso.

4 Il manico.

5 I saglienti.

6 Vite.

7 Tavola per porre i cannelli, che son tubi guarniti di filo di trama.

8 Il sagliente, che sostien lo schidione.

9 Lo schidione colle sue girelle, o noci.

10 Sostegni di questo.

11 Vite per tendere, o allentare la corda, avvicinando, o rispingendo il sagliente 8.

12 Il piede.

13 L'addoppiatojo.

14 I tubi ritti col loro filo.

15 Tubo da due teste per lo stame.

16 Schidione portante il filo.

17 Estremitá, che circonda la ruota superiore.

18 Fune della ruota inferiore.

Avendo il manico dato il moto alla ruota superiore, l'estremità, che l'attornia, e che abbraccia l'albero della seconda ruota, fa marciar questa. La fune della seconda abbraccia

la

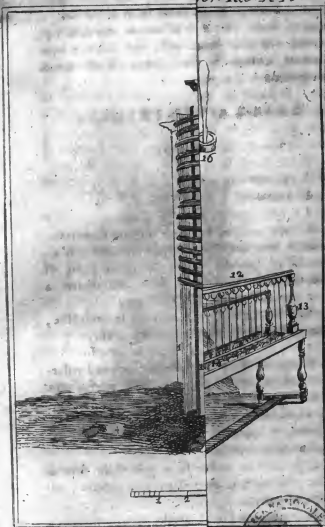
07. Tav. XX.
16
12
13
14

la girella, e fa andare il tubo, che vi si mette. Il tubo trasporta girandosi due, tre, quattro, o sei fila, che passano sullo schidione; o verga di ferro 16, e si distaccano dai tubi 14, che son ritti, e senza testa per lasciare agevolmente scorrere il filo, senza ch'essi medesimi girino.

TAVOLA VENTESIMA.

L'Orditojo.

1 I quattro saglienti.

2 L'albero.

3 Le spranghe al numero d'otto.

4 Le traverse al numero di ventiquattro. Elleno vanno dalle spranghe a riunirsi coll'albero. Si è soppressa quì la maggior parte di queste traverse coi ritorni delle fila dietro la gabbia per isfuggire la confusione.

5 Le due tavole, che portano le cavicchie, in cui si ferma lo stame in varj gradi.

6 Incrociature d'in alto, e d'abbasso.

7 Verga di ferro aggirantesi perpendicolarmente coll' albero. Secondo che questa gira in un verso, o in un altro, una fune a budello vi s' avviluppa, o se ne sviluppa, per far salire, o scendere il grosso pezzo di peso.

8 Questo si fa andar su o giù dalla fune a budello, secondo il giro dato alla gabbia, ed allo schidione 7.

9 Bastone annesso al grosso pezzo di peso, ed accompagnato da una girella (veduta separatamente in 16) per fare sdrucciolare tutti i fili

fili riuniti, distribuendoli su tutta la gabbia dell'orditojo.

10 Il cane picciola ruota dentata, ed accompagnata da un uncino di ferro, che ritienla nel punto, in cui si è messa. La corda a budello attiensi all'asse di questa ruota, e vi si avvolge, se la ruota gira. La lavorante la gira a discrezione, per accorciare, o per allungare la corda sostenente il grosso pezzo di peso, dimodochè i fili cadano più sparsi, e non si ammucchino punto.

11 Il manico colla sua ruota, che per una corda fa andare l'albero, e tutta la gabbia.

12 Tavola, che tiene i rocchetti da due teste.

13 I Saglienti di questa.

14 Due sbarre sostenenti ciascuna venti fibbie di vetro.

15 Venti schidioni, ciascun de'quali serve per due fibbie, portando due rocchetti.

16 La girella del grosso pezzo di peso, veduta a parte. Essa ajuta la marcia dei quaranta fili.

La principale industria di questa macchina non è solamente la riunione di quaranta fili in un medesimo punto; ma la distribuzione di questi d'alto in basso, poi di basso in alto su tutta la gabbia, secondo che la lavoratice fa salire o scendere il grosso pezzo di peso, cangiando al manico il moto.

TA-

Faccia

36 — 28 *Pollici*

re i Veluti.

e filic.

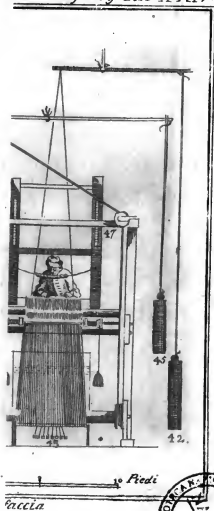
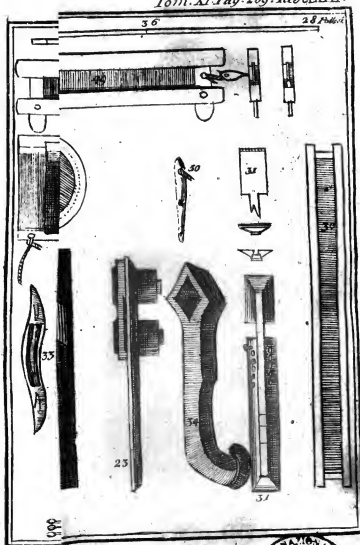
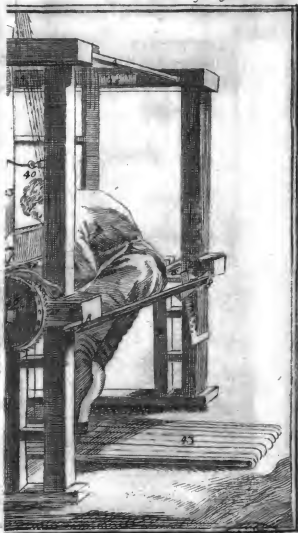
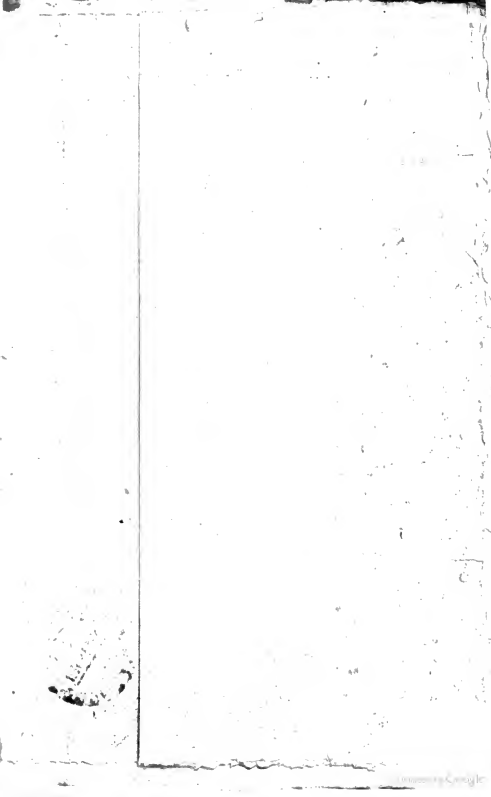
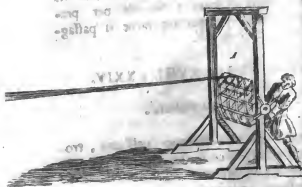
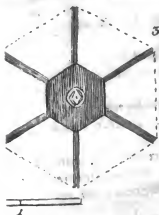



TAVOLA VENTESIMAPRIMA

La maniera di por lo Stame sul Subbio.

1 Il tamburo rivestito dello stame.
2 Il tamburo sguarnito, e veduto in profilo.
3 Il medesimo veduto in prospetto.
4 Un Subbio, su cui si sono attaccati i capi dello stame.
5 Il rastrello, spezie di pettine, ch' ajuta co' suoi denti a fare il giusto compartimento dei fili di stame su tutta la larghezza del telajo.
6 Le bacchette, che s' insinuano nei fili dello stame sopra e sotto a vicenda per prepararne l'intreccio, e per regolarne il passaggio ne' licej.

TAVOLE XXII. XXIII. e XXIV.

Il telajo da Velluto.

I numeri, che non saranno nell'una, troveransi nell' altra: alcuni son ripetuti pei pezzi visti sotto varj aspetti.
1 I Saglienti anteriori.
2 Quei di dietro.
3 Il pezzo d'unione.
4 Le chiavi, ch'uniscono i pezzi d'unione.
5 Le sogliole.
6 Le panche per porre ai fianchi del lavorante le due spole, che servono per connettere la catena di pelo, e la catena di tela. Non

L'ABITO DELL'UOMO.

si è potuto segnare, che una delle due panche.

7 Gli appoggi di queste.

8 I porta-banchette.

9 La banchetta, in cui siede il lavorante.

10 Altri porta-banchette incavati per sostenere i subbj di tela.

11 I porta-banchette inferiori, che sostengono il subbio di pelo.

12 I due subbj di tela portanti la catena del tessuto, che resta celato sotto il pelo, o velluto. Uno di questi si conduce con una cavicchia, l'altro con contrappesi.

13 Il subbio di pelo.

14 Rocchetti portanti i fili di un altro colore, che quello del velluto. Per queste fila d'estremità si caratterizza la spezie del velluto. Secondo la maggiore, o minor quantità di fili messi nelle due catene, si cangia il numero delle catenelle di filo rosso, giallo, od altro, che si mettono nelle estremità. Vi si pongono per la più bella spezie di velluto quattro catenelle da ciascuna parte, e si dice velluto da quattro peli. Tre catenelle indicano la seconda sorte, e la fanno nominare Velluto da tre peli. Vi son de' Velluti da due peli, e da un pelo e mezzo. Quest'è un diminutivo, c'ha due catenelle in una estremità, ed una sola nell'altra.

15 Le verghe per separare, ed incrocicchiare i fili di tela.

16 Le verghe per il pelo.

17 Il bastone di pelo, su cui passano tutti i fili della catena da pelo.

18 Ordigno sostenente da una parte, e dall' al-

altra il bastone coll' ajuto di due corde.

19 I liccj per la tela. Il lor numero varia secondo la forza del velluto.

L'Abito dell'Uomo.

20 I due liccj per il pelo.

21 Le bacchette, che tengono i liccj per la tela.

22 Le bacchette inferiori per il pelo.

23 Il battente; quest è lo stesso, ch' il pettine nel telajo da fare il panno. Questo battente è composto di due saglienti, che portano il pettine, il quale giuoca con una ciarniera su ciascuno.

24 Il porta-battente.

25 Pezzi dentati per sospendere il battente in diversi punti.

26 Il subbio anteriore.

27 La ruota per farlo camminare.

28 Il cane, per arrestarlo.

29 Posto dei cannelli messi dal lavorante nelle spole.

30 Il pettine attaccato da due ciarniere al battente, il che ne rende il giuoco più libero in questa tessitura, in cui bisogna estremamente battere le trame, per moltiplicarne i fiocchi di pelo, e per tenerle intimamente unite col piede con la tela.

31 Ordigno dentato per tener la stoffa d' una larghezza uguale. Una delle due parti sdrucciola nell' altra per una scanalatura, in cui vien fermata, quando si vuole.

32 La pialla con la tanagliuzza, * che taglia il pelo.

32 ** La pialla distaccata, e veduta in profilo.

32 *** La chiave per attaccare, e stabi-

 lire

L'Abito dell'uomo.

lire la tanagliuzza sulla piana.

33 Le spole.

34 Le mollettine per ripulire la stoffa.

35 Le cesoje per tagliare ciò, ch' esce dagli orli.

36 Le tre verghette d'ottone con un canale indiscernibile lungo la lor grossezza, per ricevere, e guidare il filo dell' ordigno, che taglia i peli, mentre la pialla sdrucciola di fianco su questi, ch' essa preme. La catena da pelo, le verghette scanalate, ed il tagliapeli distinguono particolarmente il telajo da Velluto.

37 Il Cava-denti, per trarre al pettine i denti cattivi.

38 Legno curvo per coprire il velluto sul subbio, e ben conservarlo.

38 * La cima di questo legno veduto in proffilo.

39 Cassetta per ricevere il velluto da su'l subbio.

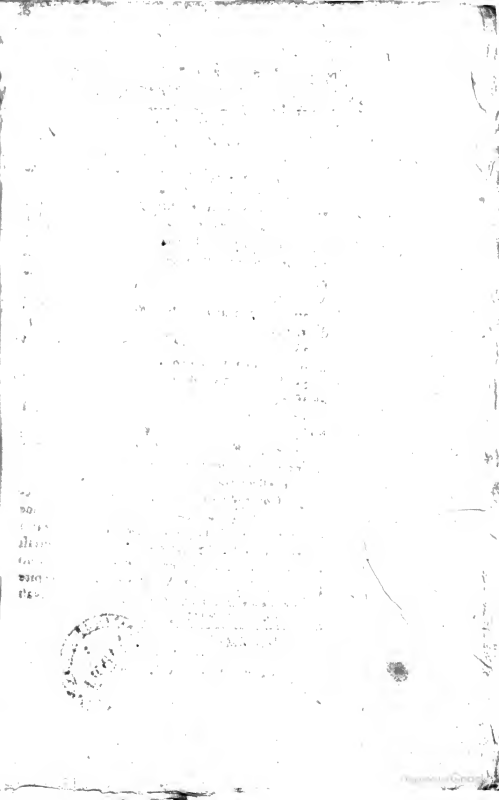
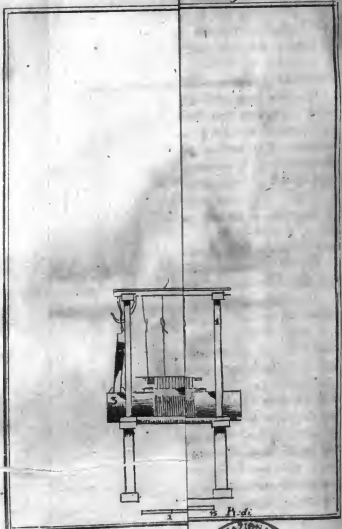
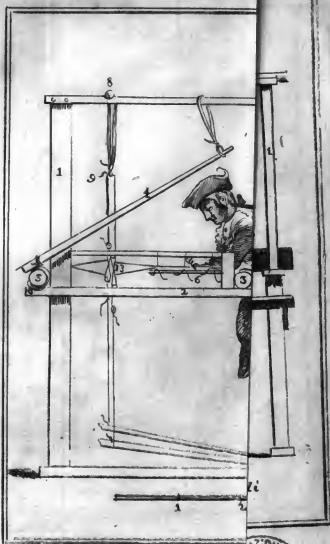
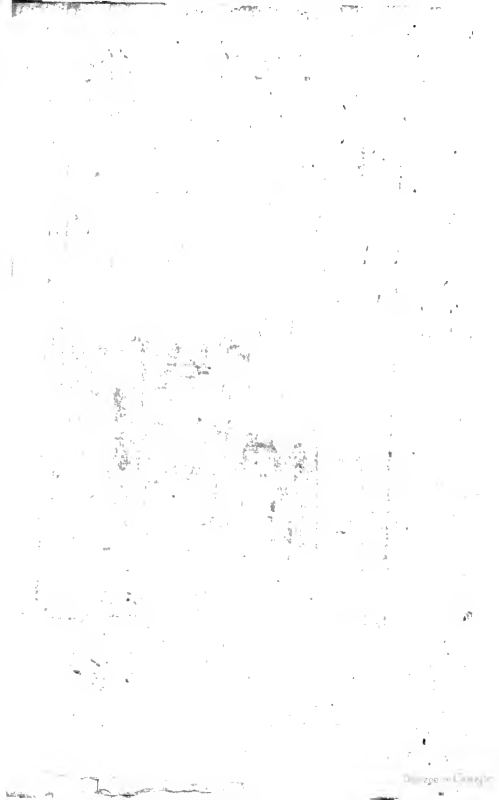
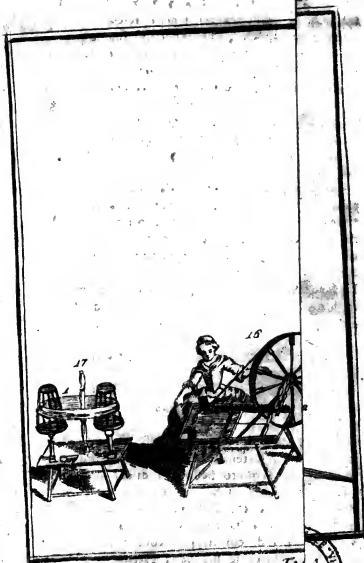
40 e 41 Rocchetti contenenti varj fili, per ricongiungere ciò che si rompe, colle catene, e colle estremità.

42 Contrappeso, che monta quando un liccio discende colla sua calcola, e che ricade qualora il piede lascia la calcola. Vi son tanti contrappesi, quante calcole. Si son soppressi per iscansar la confusione, bastando un solo (Vedere Tavola XXIV.) per far concepire il rimanente. Il basso dei contrappesi trovasi nella Tavola XXIII. 42.

43 Le calcole.

44 I contrappesi delle estremità. Si traggono queste verso il subbio anteriore. Il con-

XI. Pag. 213. Ta. XXVII
3
1
1
15 Pi-di
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

XXVI.
8
1
9
4
5
13
6
3
2
1

trappeso fa resistenza per tenerle tese.

45 Contrappeso, che tende le fila d' uno de' ruotoli di catena, mentre l' altro è stabilito in uno stato uniforme dal suo cane.

L' ABITO DELL' UOMO.

46 Contrappeso per tener la catena di peso in istato.

47 Due carrucole per facilitarne il moto.

48 Cavicchia, o leva per girare il rotolo.

49 Il rastrello, spezie di pettine per disporre i fili di stame sul rotolo.

50 Lama di rame con una picciola incavatura verso ciascuno de' suoi capi: una lavoratrice insinua l' uno, o l' altro capo tra due denti del pettine: un' altra mano conduce il filo di stame, ch' è in giro per passare. Ritirata la lama, si ritira anche il filo dall' altra parte. Essa equivale ad un ago; e quest' opera, molto lunga per se stessa, si spedisce così prestissimo.

TAVOLE XXV. XXVI. e XXVII.

La fabbrica del basso liccio, o sia il lavoratore alla piana.

Si nomina tappezzeria di basso liccio quella, la di cui catena è stesa orizzontalmente su di un telajo molto basso, e i di cui liccj salgono e scendono. Chiamasi tappezzeria d' alto liccio quella, che si fabbrica su di un telajo, in cui la catena sta ritta verso il palco del lavoratojo, e i di cui liccj, o cordoni, che fanno incrocicchiare le fila della catena vicendevolmente, stanno sopra la mano dell' artefice. Vedete Tavola XXIX.

L'ABITO DELL'UOMO.

Cinque telaj di basso liccio da un solo, o da molti lavoranti. I medesimi numeri serviranno per tutte le figure.

1 I Saglienti.

2 Pezzi forti di legno formanti i due lati del telajo, e portanti i ruotoli.

* Il braccio, al quale sono attaccate le funi, che attraversano il telajo, o sostengono sotto lo stame la parte del quadro, in cui è il lavorante. Egli apre alquanto i fili della catena, per veder il punto dell'oggetto, al quale è giunto, ed il colore, con cui deve imitar questo punto.

3 I subbj, o ruotoli, l'un de' quali porta lo stame, l'altro la tappezzeria, che vi si avvolge a misura ch'ella si avanza. Il lavorante sedendo su di un banco di legno, appoggia il suo stomaco sul subbio anteriore, e addolcisce questa situazione coll' ajuto di un guanciale. Ciascun ruotolo ha una lunga bacchetta rotonda, a cui s'attengono tutti i fili dello stame, e che s' incastra in una scanalatura fatta nel ruotolo.

4 Spranga da tender la catena.

5 Il mulinetto colla sua leva di ferro. Quest' è un pezzo amovibile, e che serve per ben distendere la catena, signoreggiando i ruotoli, che per la lor grossezza si assomigliano a due travi.

6 Sostegno del quadro, cioè le corde, di cui pur'ora si è parlato.

7 Pertica da rotolare il quadro.

8 Pezzo, che attraversa il telajo, e sostiene i saltellanti.

9 I Saltellanti son pezzi di legno sospesi pel mez-

mezzo come ſtadere, per portar le corde de' liccj, ed alzarſi, o abbaſſarſi da ogni parte ſecondo il giuoco delle calcole.

10 I liccj.

11 Le calcole. I liccj non attraverſano la larghezza del telajo, come fanno i pettini nelle manifatture di lana. Si moltiplicano quì i liccj ſecondo la larghezza della ſtoffa, e del telajo, perchè l'artefice non ha biſogno d'alzare o abbaſſare, che i fili della parte, in cui lavora. Quando la laſcia per lavorare più lontano a dritta, o a ſiniſtra, egli prende le ſue due calcole, e le applica ad altri liccj.

12 Il banco.

13 Lo Stame.

14 L'ordigno, nel quale il filo d'oro, di ſeta, o di lana è dipanato. Serve di ſpola per inſerir la trama nello ſtame; ma non corre come la ſpola, e non paſſa che a traverſo dei fili della catena, che il lavorante vuol prendere, incrocicchiandoſi di mano in mano; ſenza di che la trama non farebbe buon effetto.

15 Il pettine da quindici denti per battere la trama, e ſtringer l'opera in una maniera uguale.

16 Tornello da dipanare il filo di ſu gli arcolaj.

17 Arcolaj. Quando il lavorante ha cavato dall'equivalente della ſpola il filo, ch'egli ha biſogno di far paſſare nello ſtame, eſſo ferma in un giro di dito queſto filo con un nodo corrente, e laſcia cadere l'ordigno, che riman diſteſo, ed arreſtato dal ſuo filo.

L' ABITO DELL'UOMO.

TAVOLA XXVIII.

L' Orditojo dello Stame pel Sopralliccio.

TAVOLA XXIX.

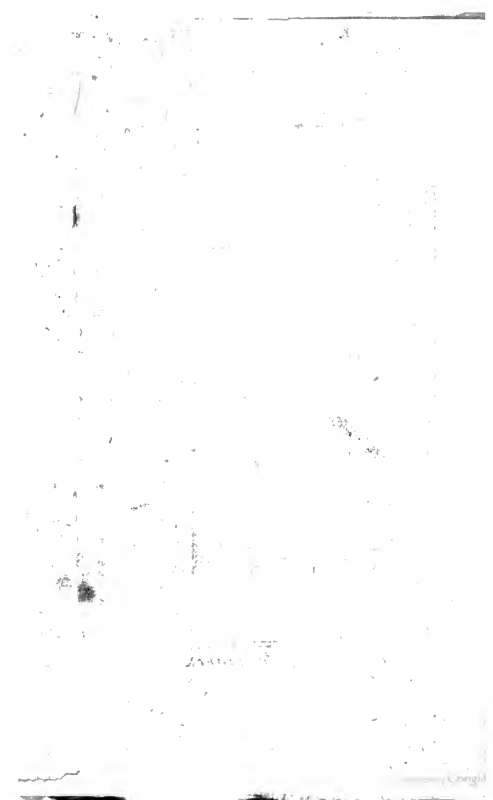
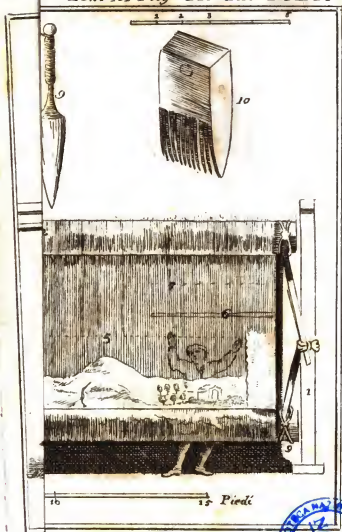
La fabbrica del Sopralliccio.

1 Grossi legni, che sostengono i ruotoli.

2 I ruotoli. Quello d' in alto porta lo stame, quello d' abbasso la tappezzeria, che vi s'avvolge a proporzion che s'avanza. I fili s'attengono nelle loro estremità ad una grossa bacchetta, che s' incastra in una scanalatura fatta in ogni ruotolo.

3 Due ordigni, dal maggior de' quali è girato il ruotolo superiore, e l' inferior dal minore.

4 La pertica de' liccj, che attraversa tutto lo stame, infila tutti i liccj, e li presenta alla mano del lavorante. Questi son picciole funicelle attaccate con un nodo corrente ad ogni filo dello stame, per ascendere a misura che la catena discende. Servono a trar dalla catena quel filo, che vuole il lavorante. Egli tien questo filo distaccato dagli altri, e vi fa passare uno schidione di quella trama, e di quel colore, che stima bene; poi lascia pendere questo schidione, da cui non si svolge il filo a cagion d'un nodo corrente. Dopo aver preso uno o due fili dello stame, conduce con un altro liccio i fili della parte opposta. Gl' incrocicchia sempre con quest' alternativa, per pigliare, ed arrestare la trama. E' ajutato in que-

rilievo, o de' Drappi r...

10 15 Piedi

icco, o a rilievo.

questa distinzion dei fili delle due parti dal bastone d' intreccio, che è una lunga bacchetta inserita tra i due ranghi di fili.

L' ARTI DELL'UOMO.

5 Lunga traccia di punti formata dai capi de' liccj, che afferrano i fili della catena con un nodo corrente, ed abbracciano in altra parte la pertica de' liccj.

6 Il bastone d'intrecciamento.

7 La freccia. Quest'è una catenella di filo, ogni anello della quale contiene quattro o cinque fili della catena, e gli arresta tutti a perpendicolo.

8 Ordigno di ferro per sostenere la pertica dei liccj.

9 Lo Schidione, per inserire il filo di trama, ch'è dipanato sopra.

10 Il pettine per batter l' opera.

11 La cima della grossa bacchetta incastrata nel ruotolo.

12 La lanterna.

Quando è montato lo stame, il disegnatore vi delinea davanti e di dietro col lapis nero i principali contorni delle figure del quadro da imitarsi. Il lavorante di Sopraliccio avendo buona provvisione di schidioni pieni di fili d'ogni colore, si mette all' opera lavorando, come alla piana, pel rovescio: egli ha dietro di sè il suo quadro guardato da lui bene spesso: può di quando in quando veder l' effetto del suo lavoro dal buon lato: il che non può fare il lavorante alla piana. S'alcuni punti alterano i lineamenti prendendo troppo luogo, li preme, e gli mette in ordine con un ago di ferro, che non tocca se non il luogo difettoso. Il Sopralliciajo siegue il disegno deli-

nea-

2.° Abito dell'uomo.

neato sulla catena. Il lavorante alla piana siegue senza lapis i lineamenti del quadro, ch' egli ha sotto le sue dita. Vi è un terzo modo di lavorare, ch' è in uso pei tappeti di Turchia, di Persia, e della Saponeria sotto Chaillot: quest' è dividere il quadro, o cartone, che conviene imitare, in un numero determinato di piccioli quadrati lunghi, e di formarne un simil numero sulla catena. A misura che il lavorante giunge ai quadrati, ed ai punti corrispondenti, egli adopra i colori, e le mescolanze convenevoli. In questi tappeti si lasciano sporger in fuori tutti i fili di trama. Si tagliano poi ben da vicino per uguagliarne i fiocchi: il che forma un Vellutato di ricchissimi colori, e lunga durevolezza.

SUPPLIMENTO

All' articolo del Soprallìccio.

I Tappeti, che si fanno nella manifattura Reale della Saponeria nel termine del Corso della Regina, si lavorano in un certo modo come il Soprallìccio. I due ruotoli son posti nella stessa maniera: la catena è tesa d' alto in basso. La freccia co' suoi anelletti di fili mantiene ugualmente a perpendicolo tutti i filetti dello stame. Il bastone, che n' agevola l' intreccio, gli attraversa nel medesimo modo separando i fili davanti da quelli d' altra parte. La pertica de' licci v' infila parimente tutti i cordoncini, che servono a tirare di mano in mano i fili anteriori; poi gli opposti, per inserirvi la trama degli schidioni. Ecco in che

che il lavoro della Saponeria è differente da quello del Sopralliccio.

L'Abito dell'uomo.

1°. La catena è divisa davanti e di dietro in decine di fili, nove bianchi, ed un azzurro; il che è lo stesso in tutta la larghezza del pezzo.

2°. L'artefice lavora la Stoffa per davanti, e vede quel che fa.

3°. Il disegno co' suoi colori è delineato su cartoni, che si attaccano a parte a parte sul lavorante, che lo consulta ad ogni piè sospinto, trovandosi ogni punto segnato, come dev' essere nella sua opera. Con questo mezzo egli sa di punto in punto qual colore, e qual mescolanza dee porre in opera, e quanti punti della medesima mescolanza.

4°. Egli è ajutato perciò da quadrati, che dividono tutto il disegno. Ciascun quadrato è suddiviso in dieci linee verticali, che corrispondono a ciascuna decina dei fili dello stame: ed ogni quadrato è di più attraversato da dieci altre linee, che incrocicchiano, o attraversano orizzontalmente le dieci verticali.

5°. Avendo il lavorante presso di sè le sue verghe piene di lana, di seta, o di fila più preziose secondo l' opera, principia a lavorare sulla prima linea orizzontale di uno de' quadrati. Queste linee segnate nel cartone, non sono per verità delineate sulla catena. Ma la cosa è superflua. Egli vi supplisce con una verga di ferro più lunga ch' una decina di fili non è larga, e ch' equivale ad una linea traversale. Questa verga si maneggia per una curvatura verso la dritta dell' artefice; ella è appianata verso l' altro capo a guisa d' una spezie di coltello, ch' ha un dosso, ed un filo, e che si va allar-

che il lavoro della Saponeria è differente da quello del Sopralliccio.

L' Abito dell' uomo.

1o. La catena è divisa davanti e di dietro in decine di fili, nove bianchi, ed un azzurro; il che è lo stesso in tutta la larghezza del pezzo.

2o. L'artefice lavora la Stoffa per davanti, e vede quel che fa.

3o. Il disegno co' suoi colori è delineato su cartoni, che si attaccano a parte a parte sul lavorante, che lo consulta ad ogni piè sospinto, trovandosi ogni punto segnato, come dev' essere nella sua opera. Con questo mezzo egli sa di punto in punto qual colore, e qual mescolanza dee porre in opera, e quanti punti della medesima mescolanza.

4o. Egli è ajutato perciò da quadrati, che dividono tutto il disegno. Ciascun quadrato è suddiviso in dieci linee verticali, che corrispondono a ciascuna decina dei fili dello stame: ed ogni quadrato è di più attraversato da dieci altre linee, che incrocicchiano, o attraversano orizzontalmente le dieci verticali.

5o. Avendo il lavorante presso di sè le sue verghe piene di lana, di seta, o di fila più preziose secondo l' opera, principia a lavorare sulla prima linea orizzontale di uno de' quadrati. Queste linee segnate nel cartone, non sono per verità delineate sulla catena. Ma la cosa è superflua. Egli vi supplisce con una verga di ferro più lunga ch' una decina di fili non è larga, e ch' equivale ad una linea traversale. Questa verga si maneggia per una curvatura verso la dritta dell' artefice; ella è appianata verso l' altro capo a guisa d' una spezie di coltello, ch' ha un dosso, ed un filo, e che si va allar-

ne, sono per nascondersi sotto il Vellutato, che fa la parte anteriore. Queste traverse di filo azzurro illaidiscono il rovescio: ma questo è senza consequenza.

L'Abito dell'Uomo.

Ciò fatto, l'artefice ritira la verga di ferro dagli anelli di trama, che la cuoprono: ed essendo essa più larga verso la sua estremità, quelli le resistono sul suo passaggio: ma essendo tagliente nella parte anteriore, si sbriga di questa resistenza tagliandoli tutti. Il lavorante stende allora colla man sinistra forti cesoje lungo la linea finita: n' abbatte tutti i peli, e forma così una serie di fiocchi d' una uguaglianza perfetta, i quali unendosi ai precedenti, ed ai seguenti, fanno il Velluto. Una prima linea di questa spezie, contando l'infilatura dei punti, e dei peli di lana co' due getti di filo azzurro che li mantengono, ha un pò più di grossezza, che non v'è di spazio tra una prima linea traversale del quadrato, e la seconda. Ci voglion' otto vergate di lana con sedici getti di filo stretto per corrispondere alle dieci linee traversali d'un quadrato. Il lavorante vede sempre in questo modo il progresso del suo lavoro. Egli siegue punto per punto, e mescolanza per mescolanza il luogo del modello, in cui è giunto, e dipinge magnificamente senz' avere alcuna idea di pittura, o di disegno. Non pare che quelli, i quali dirigono il lavoro de' tappeti tra' Maomettani, siano più gran disegnatori dei loro lavoranti. I tappeti di Turchia son colori simmetrizzati, e niente di più.

TAVOLA XXX.

I termini dell'arte del Nastrajo.

1 I saglienti, e le traverse, sì del mezzo, come dell'alto, che fanno il corpo del telajo.

2 Il castelletto, piccola unione, che su due schidioni di ferro sostiene quarant'otto carrucole.

3 Le carrucole, che servono ad innalzare i lunghi filetti coll'accorciamento de' cordoni.

4 I tiranti, spaghi, ch'essendo tirati dalle calcole, fan salire i lunghi filetti. Vi sono venticquattro tiranti: due carrucole per ogni tirante.

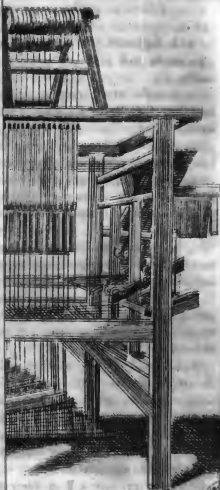
5 Serie di spranghette, che sostengono i lunghi filetti, e che sono sospese ciascuna a due cordoni avviluppati attorno delle carrucole.

6 I lunghi filetti tesi verso il basso da un peso, ed aventi verso il mezzo certe fibbiette per ricevere degli spaghi traversali, di cui vedrem presto l'uso.

7 Le piastrelle di piombo, o di lavagna, che si sospendono sott'ogni bacchetta, che termina ciascuna linea di piccoli liccj. Quando il piede del lavorante abbandona una calcola, la piastrella fa ricadere i piccoli liccj alzati dal tirante.

8 Spaghi che attraversano i piccoli liccj, e il di cui giuoco è il principale artifizio di tutto il lavoro del fettucciajo, siccome l'ordine dei cordoni, che si tirano per sfioreggiare una stoffa, vi produce l'esecuzione del dise-

 gno.

Tom. XI. Pag. 290 Tav. XXX

a disegno:

gno. Quì non è necessario un secondo lavorante per tirare i cordoni. Le calcole operano tutto sotto i piedi del tessarandolo; perchè ha preso cura anticipatamente di non estendere a traverso dei piccoli liccj che il numero degli spaghi necessarj per prendere certe fila della catena, e lasciarne cert'altre. Questi spaghi sono annessi all'estremità del telajo. Salgono su girelle, che chiamansi il porta-spaghi di dietro, attraversano le fibiette di certi piccoli liccj, e passano tra gli altri senz'attenersi a quelle: indi arrivano al porta-spaghi davanti, ch'è parimente composto di girellette per facilitare il moto degli spaghi. Questi infine sono annessi per davanti ad altri spaghi, che caggiono perpendicolarmente coll'ajuto di un fuso di piombo nel basso, che chiamansi *liccj*, o *rimesse*. (Vedete 12.) Gli spaghi traversali non possono essere alzati dall'uno, o l'altro de' piccoli liccj, *6*, se non tirano, e non fanno montare alquanti liccj anteriori, 12 Ora questi hanno altresì le lor fibbiette verso la mano del lavorante. Certi fili della catena passano in una fibbietta, altri passano allato. Alcuni liccj pigliano un dopo l'altro i fili, il di cui colore è uniforme: si chiamano *liccj di fondo*, perchè producono il fondo della stoffa, ed il colore, che sostiene tutti gli ornamenti: gli altri liccj elevano colle loro fibbiette fila di varj colori; il che per l'alternativa de' punti presi, o lasciati, quei punti che coprono la trama, o che son celati di sotto, rendono il disegno, o l'ornamento prefisso.

L'ARTE DELL'UOMO.

9. Il battente. Quest'è la cassa portante il pettine, per batter la trama. In questo telajo il

l'Abito dell'uomo.

il lavorante non è quegli che batte. Rispinge solo colla sua mano il battente, che attenendosi ad una molla, è ricondotto da se stesso; il che solleva il nastrajo.

10 Il pettine.

11 La tenditura del battente. Una grossa girella forata in più luoghi nella sua rotondità, ed attraversata da due funi, che s'attengono da una parte, e dall'altra al telajo, serve a tendere queste due corde per una cavicchia, che ficcasi in un de' buchi, e che mena la girella a discrezione. Due cordoni sono attaccati da una parte a questa cavicchia, e dall'altra alle due spranghe del battente, che in questo modo è sempre condotto contra la trama.

12 Le rimesse. Questi sono i liccj anteriori, che colle lor fibbiette afferrano certi fili della catena, e lasciano tutti gli altri, secondo l'ordine conformato dal lavorante ai punti del suo disegno.

13 I fusi, che tengon tese le rimesse.

14 Le cinghie, che il lavorante si mette al collo per sostenersi, sedendo poco bene, ed essendo molto chino.

15 Seggiola molto chinata.

16 Predella.

17 La pettorina. Traversa, che passa da un sagliente all'altro nel luogo, dov'è il petto dell' artefice. A questa è attaccata una girella, su cui passa il nastro, per andare al subbio un po' più basso.

18 Schidione, o cavicchia di ferro, che infila le ventiquattro calcole.

19 Le calcole. Nei nastri schietti servono due o tre, o quattro calcole.

20 I

20 I lacci, o attacchi, che unifcono le calcole alle lame, o fia pettini.

L'Abito dell'Uomo.

21 Le lame, fpranghette di legno, che s'alzano, o fi abbaffano come le calcole, e che ferme fanno una medefima linea, dodici da una parte, e dodici dall'altra; tengono i piccoli liccj in un livello perfetto nei momenti di ripofo.

22 Il fubbio anteriore. Per ifcanfar la confufione, non s'è notato 23, alcun fubbio di dietro. I fili dello ftame vi fi portano; e vi fon tanti fubbj pofteriori, quanti fili vi fono di colori differenti.

24 Le forcelle, che foftengono i fubbj.

25 I baftoni di ritorno. Si nominano femplicemente i ritorni.

26 L'afficella.

27 Le girelle dei ritorni.

28 I bottoni dei ritorni.

Ciò che chiamiamo i ritorni, è ancora un mezzo d'introdurre più di varietà nell'opera, e di far ritornare le medefime varietà, oltre quelle, che rifultano dal giuoco vicendevole dei piccoli liccj, e dal cangiamento di trama prendendo un'altra fpola.

Vi fon comunemente tre baftoni di ritorno. Si può impiegarne un maggior numero. Sono attaccati fu di una cavicchia di ferro in guifa d'altalene, ed avendo un pefo pendente da un dei lor capi, alzano l'altro dacchè fon liberi. Il lavorante ha preffo di sè (in 28) più bottoni fermi, col mezzo de' quali può tirar delle corde, che paffando per le girelle dei ritorni (in 27) vanno al capo fuperiore dei baftoni di ritorno (25). Un di quefti ba-

L'ABITO DELL'UOMO.

stoni tirato dal bottone (28) s'abbassa, e di passaggio incontra l'assicella 26, ch'è mobile su due ciarniere, e che cede per lasciarlo discendere. Quando la testa del bastone è più giù dell'assicella, questa resa a se stessa ripiglia sempre il suo primo posto, e soggetta allora la testa del bastone, che resta ferma. Se se ne tira un altro, che sluoghi l'assicella, il primo si truova libero, e scappa. Il secondo tirato dalla corda restando un istante più giù dell'assicella, trovasi preso ed arrestato pel ritorno dell'assicella nella sua positura naturale. Tal è il giuoco dei bottoni, e dei bastoni di ritorno. Eccone l'effetto. Sopra, e precisamente nel mezzo di questi bastoni, o altalene, vi è un anello di metallo, o di filo, il quale tiene tanti spaghi traversali, quanti si stima bene che ne tenga. Quando un baston di ritorno è tirato, ed abbassato, gli spaghi che s'attengono alla sua fibbia, son tesi. E' dunque necessario ch'i piccoli liccj, nelle fibbiette de' quali questi spaghi sono stati infilati, gli elevino seco: il che fa salire certi liccj, o rimesse, 12, a cui questi spaghi sono annessi, e conseguentemente certi fili dello stame per preferenza ad altri. Quando il lavorante tira un altro ritorno, egli lascia scappare, e risalire il primo. Gli spaghi, che s'attengono all'anello del bastone risalito, si rallentano, e i piccoli liccj vanno e vengono senza tenderli, senz'alzarli. Questi spaghi scioperati non producono dunque alcun effetto. Quelli di un altro bastone avendo prodotto il loro, tocca ad un terzo che dormiva, a risvegliarsi. Tutti questi effetti formano una serie di varie porzioni di

fiori,

fiori, od altre figure, che ritornando sempre le medesime, producono figure compiute sempre le medesime, e giustamente denominate Ritorni.

I TERMINI PIU' USUALI

Nelle Manifatture di lana.

Disposti secondo l' ordine delle operazioni.

Si lava la lana o a mucchi nell' acqua stagnante, o in panieri nell' acqua corrente o in tine piene d' acqua di fiume.

Formare il bagno: quest' è lasciar la lana nell' acqua, finch' ella abbia condensato l' acqua del tino, scaricandovisi del suo grasso, e del suo sale. Quindi nasce, che gl' insetti cercano le lane sgrassate, e non toccan punto quelle, che conservano il loro umor naturale.

Lana frescamente tosata; *lana nel suo umor grasso*, è quella che conserva ancora il suo grasso naturale. Quella si custodisce meglio, perchè le farfalle-tigne se ne dilungano.

Una lavata di lana è un mucchio di lana tratto dall' acqua, ed esposto all' aria per isgocciolare.

Lavar la lana *su piede*; quest' è lavarla sulla bestia prima di tosarla.

Le forbici son cesoje di un sol pezzo di ferro, che forma una molla, e due lame. La molla è un semicircolo, da cui partono le due lame. Queste si raccozzano, e tagliano la lana

L'ABITO DELL'UOMO.

sotto le dita del lavorante, poi si separano per l'elasticità del semicircolo.

Una veste di lana, quest' è ciò che si leva con le forbici su i quattro piedi della bestia, e su tutto il corpo, salendo fino alla testa.

Un tosone è questa una veste piegata, e messa in fardello. Fuori del commerzio un tosone significa talvolta una pelle di pecora guarnita della sua lana.

Lane più fine del resto, che scappano, o si allungano per particelle in varj luoghi. Si scelgono dalla bestia, prima di tosarla. Nel Berry passa per più fina la lana levata sulle cosce.

Le *lane feltrate* son quelle, che son sì dure, e sì miste, che fanno il feltro. Si chiamano altresì *fiancheggiate*, perchè l' animale, spezialmente nella malattia, le insudicia, e le feltra a forza di giacere *sul fianco*.

I tosoni *rognosi* son quelli, che si trovano seminati qua e là di croste.

Le *lane rispinte o battute*, sono le giovani lane magre, e spuntate, avanti che sia tosata la vecchia.

Le lane *giarrate* son lunghi peli bianchi, e così duri, come le setole di tasso.

Tutte queste lane son rifiuti. Non può dirsi però, che debban' esser gettate come inutili. S' impiegano in opere molto grossolane, come sono le coperte comuni.

Sottosare la lana, quest' è tagliare con forbici le men fine estremità dei tosoni, prima di lavarli. Queste estremità si chiamano *micce*. *Smicciare* è tor via queste micce.

Le *madri-lane* son quelle, che sono state tosate sull' animal vivo.

Gli *agnellini* son le lane degli agnelli.

Le lane, che i coiaj fan cadere di su i castrati uccisi.

Quelle, che si traggono dai castrati morti di malattia. N'è vietato l'uso.

Per la scelta che si fa delle lane di Segovia, si distinguono in *prime seconde*, e *terze*. Si siegue il medesim' ordine nella division delle lane di tutta la Spagna.

Altrove non si conosce che l'*alta lana*, ch' è la più lunga; il che la fa ordinariamente riserbare pel pettine; e la *bassa lana*, ch' è la più corta, la quale si suole scardassare. Pure quando si tratta di panno, l'alta passa altresì per lo scardasso, e non pel pettine per meglio panneggiare.

Le fine lane recentemente tosate, non sono che lane *mercantili*, o di vendita, ma non sono ancora in istato di essere lavorate. Per porle in opera, vi son de' casi, in cui si principia dal lavarle, e pettinarle; ve ne son altri, in cui si principia dallo sgrassarle nella caldaja per lavarle dipoi avanti di pettinarle. Ve ne son altri, in cui si tingono per poi portarle al fiume, e quindi allo scardassiere, o ciompo.

La caldaja da sgrassare è attraversata da un pezzo di legno per portar le lane, che si traggono dall'acqua, ed accompagnata da pertiche per rimescolare, da pilette per pestare, o premer la lana, da uncini per estrarla, da corbelli per riceverla, e per trasportarla al fiume, che finisce di lavar tutto il grasso, e tutte le sozzure.

L'Abito dell'uomo.

Le lane comuni lavate *su piede*, debbono prima che si lavorino, essere accuratamente visitate, scelte, *smicciate*, o *sortosate*, e sgombre di tutto ciò, che si getta via.

In certe manifatture le lane son lavorate in bianco, in altre si tingono prima d'esser lavorate.

Per tinger le lane, ci vogliono i medesimi stromenti, che per isgraffarle.

Il piè della caldaja son le droghe preparatorie, e le coloranti.

Caricar la caldaja, quest'è mettervi gl'ingredienti necessarj.

Lisciar la lana, quest'è aprirla agitandola co' lisciatoj, per farle prendere ugualmente il colore.

Spingere il brodo, quest'è accrescere il fuoco.

Sciorinare la lana, cioè distenderla all'aria.

Se la lana non ha ricevuto ch'il *piede*, se non è ch'*ingallata*, o *radicata*, cioè s'ella non ha ancora ch'un primo fondo, una prima tintura di galla, di vitriuolo, e d'altre droghe preparatorie, o coloranti; conviene allora condurla dall'aria nella caldaja per essérvi *avvivata* da una second'acqua, che la rende risplendente; o per essere *rabbattuta* con una nuova mescolanza, che le dà un occhio men vivo; qualche volta un'altra tinta; o per essere *molto caricata*, e *rimbrunita*, sebben nel medesimo gusto di colore.

Batter la lana o tinta, o bianca, quest'è distenderla sul graticcio, ed aprirvela a forza di sbacchettate, per poter essere scardassata, e filata.

Per pettinar la lana s'impiega

Un

Un piccolo *fornello*, che serve a scaldare i pettini.

Una *morsa*, ed un *uncino* per posarli.

Un pajo di pettini, che sono due assicelle quasi quadrate, guarnite di schidioni di ferro; gli uni un po' più alti degli altri. Ogni pettine ha il suo manico.

Un *martello* per montare e smontare questi schidioni.

Un *tubo* di rame per raddrizzarli qualora si scompongono.

Una *lima* per aguzzarli qualora si rintuzzano.

Uno *sgraffatojo* col suo *torcitojo* per torcere la lana bagnata nell'acqua di sapone, prima di porla sul pettine.

Una *tinozza*, in cui si discioglie il sapon grasso.

Pettinare all' acqua, quest'è pettinare la lana bagnata nell'acqua di sapone.

Pettinare a olio, quest'è pettinar la lana inaffiata d'olio, per lavarla dopo.

Una *pesata* è una quantità di lana, che si dà a peso al lavorante.

Una *battuta* è una porzion di lana battuta sul graticcio.

Caricare il pettine, quest'è mettere, ed inferire nei denti del pettine la quantità convenevole.

Scaricare, quest'è levare il *tratto* dopo aver fatto andare e venire il pettine dritto sul sinistro, e il sinistro sul dritto.

Il *tratto* è quella quantità di lana, annessa a ciascun pettine, la qual si trova sufficientemente sbrogliata, e distesa dopo gli andirivieni d'un

L'ABITO DELL'UOMO.

pettine sull'altro. Vi son sempre due tratti come due pettini.

Una *conocchiata* sono due tratti uniti, formanti insieme ciò che basta pel lavoro d'una conocchia.

La lana cotta, che non si può tenere in rango, non è perduta. Ella va allo scardasso.

Solforar la lana, quest'è un sospenderla a conocchiate nel solforatojo.

Il *solforatojo* è una stufetta ben chiusa, e bene smaltata nell'alto, per imbiancarvi la lana col vapore del zolfo acceso in vaso di terra.

Quando si pettinano lane tinte, si principia dal farne la *mescolanza* secondo il gusto, e le cognizioni del maestro fabbricante.

Si *scancellano* i diversi colori colla destrezza della mescolanza, che fa uscirne un nuovo.

Il ciompo siegue un ordine nella quantità, ch'egli piglia d'un colore, poi di un altro, ogni qual volta carica i suoi pettini. Da ciò dipende l'uniformità del colore desiderato.

La lana *scardassata* è altramente rotta che la lana pettinata. Ella passa per due stromenti chiamati *scardassi*, che sono due assicelle molto strette in altezza, e tre o quattro volte più estese in larghezza, armate di un manico, e coperte di punterelle un po' curve. Si mutano scardassi, passando dai maggiori ai minori, per meglio romper la lana, e per meglio mescolare i colori.

Il filamento è di due sorti.

Il *filo raso*, o *torto* si fa al fuso, o al tornello, con lana pettinata, e serve a fare lo stame, o catena, ch'è il fondo delle piccole stoffe. Si dà eziandio il nome di *catena* ai fili

di

di lunghezza, che sono il primo fondo di una pezza di panno.

L'Abito dell'uomo.

Il *filo dolce* si fa al gran tornello con lana scardassata, e si nomina trama, o gonfiezza; la trama attraversa il filo di catena; e si nomina, se si vuole, gonfiezza, quando si tratta d'una stoffa vellutata piuttosto che liscia.

Il filo della catena de' panni si nomina comunemente *filo di rovescio*, perch' essendo di lana scardassata come la trama, si fa anch' esso al gran tornello, ma con la cautela d'incrocicchiar la corda; il che produce due vantaggi, l'uno di fare un filo un po' più torto, e più resistente; l'altro di dare a questo filo un giro differente da quello della trama, affinchè l'uno e l'altro feltrino meglio nella gualchiera.

La stoffa può essere di tre sorte, *stamigna*, *saja*, o *panno*.

La *stamigna*, o *stoffa da due stami* è di filo di stame su filo di stame, vale a dire, che la catena è di filo torto, e la trama ancora di questo, fatto parimente con la lana pettinata.

La *saja* è di filo dolce, o di trama scardassata, su catena di stame, o di lana pettinata.

Il *panno* è di due fili dolci; vale a dire, che la catena, e la trama ne sono di filo pochissimo torto, e di lana scardassata per formare una stoffa più guarnita, e più velluta.

Queste tre spezie fondamentali si dividono in una infinità d'altre secondo certe fatture, o qualità, che vi si aggiungono.

Tessere è lavorare sul telajo, in cui si fa la stoffa. Quest'è fare una stoffa.

Un *tessitore* basta per la stamigna, e per la saja; perchè queste piccole stoffe avendo poca lar-

L'Abito dell'uomo.

larghezza permettono al medesimo lavorante di gettar la spola colla destra tra i fili della catena, e di riceverla colla sinistra per rimandarla in un verso contrario. Ma il panno, e le coperte avendo molta larghezza si lavorano da due *tessitori*, il primo de' quali scaglia la spola, il secondo la riceve, e la rigetta in altra parte, continuando così alternativamente con sì grande accordo, come se un solo uomo v'impiegasse le sue due mani.

Il *telajo* è composto di più pezzi; i principali sono i *saglienti*, e pezzi d'unione.

I tre rotoli, cioè il piccolo, il subbio, e lo scaricatojo. La catena nel principio è annessa da un capo del telajo sul più piccolo de' ruotoli, e s'avvolge all'altro capo sul subbio; a misura che la catena si empierà di filo di trama, la stoffa sarà rotolata sotto il telajo sullo scaricatojo, sviluppando, o rallentando tanto filo di catena di sul subbio, quanta stoffa s'avvolge sullo scaricatojo.

V'è un grande ordigno mobile sospeso su due cavicchie nell'alto del telajo per andare e venire liberamente sotto la mano del lavorante che dopo di avere attraversato la catena con un getto di trama, batte questo filo più o meno col pettine.

Il *pettine* è un'unione di due bacchette, e di una lunga serie di lamette di canna, o di fili di ferro: quest'unione è posta nel basso del grand'ordigno mobile. Tutti i fili della catena passano a traverso d'altrettanti interstizj tra i denti, o le canne del pettine; di modo che l'ordigno possa sdrucciolare senza rompere i fili,

i fili, e percuota la trama unitamente senza lasciarvi niente di tortuoso.

l'Abito dell'Uomo.

Le *lame* son dietro il pettine. Ciascuna lama è composta di due verghe così lunghe, come la stoffa dev' esser larga, e di picciole cordellette tese da una verga all' altra, che si chiamano *liccj*. Nel mezzo di ciascun liccio è una *fibbietta*, o un anelletto di filo, d'osso, o di vetro per ricevere un de' fili della catena. Que' fili della catena, che passano per le fibbiette di una lama, vanno a passare tra i liccj, o fili dell' altra lama, e quelli che passano per le fibbiette della seconda lama, giuocano liberamente negli altri due fili della prima, sino a poter discender mentre monta la prima, di modo che queste lame attenendosi verso le due estremità ad una corda comune passata in alto su di una carrucola, e abbasso ad un' altra corda che sostiene una sbarra distesa sotto il piè dell' artefice, se col piede sinistro egli abbassa la lama anteriore, l'altra dee salire. Una metà dei fili della catena discende, un' altra metà monta. In un altro movimento accade il contrario. Se v' ha un maggior numero di lame per variare, o anche per figurare la stoffa; s' alzano, e si abbassano così differenti ordini di fili, che formano diverse aperture per ricevere la spola, che vi si lancia. A misura che si cangia di piede, e che la catena riceve un altro getto di trama, il grande ordigno mobile lo stringe più o meno secondo la qualità della stoffa. Quando l'accrescimento della stoffa impedisce il grand' ordigno mobile di giuocare, si svolge di su 'l subbio tanta lunghezza del fil di catena, quanta stoffa

sa

fa fabbricata si ripiega attorno del grosso cilindro inferiore. In quanto alla maniera di condurre i fili della catena pegli anelli del passa-filo sull'*orditojo*; di regolare fin d'allora le separazioni de' fili della *gran catena*, d'unirne più piccole in una sola grande; di farne una catena totale; di *stemperarla* con una colla propria a rendere i fili sdrucciolevoli nel lavoro; di *montarla* sul telajo attaccandola in una scanalatura sul rotoletto; di farne passare i fili in buon ordine nei denti del pettine, poi di dividere questi medesimi fili, e di far passare gli uni per le fibbiette d'una lama, e negl'intervalli de' liccj della seguente, gli altri ne' liccj della prima, poi per le fibbiette della seconda; di assicurare, e di mantenere le divisioni de' fili coll'inserzione di più bacchette, che gl'impediscono di confondersi; in fine di facilitare le dipanature, e il giuoco della catena, e della trama colle cautele d'uso, e con tutti gli stromenti convenevoli: queste operazioni son tutte facili da intendersi alla prima occhiata. Ma il numero n'è sì grande, che se i lavoranti non le spedissero presto, addossandosi ciascuno una porzione a parte, ch'è sempre la medesima per ognun di loro, la lana delle pecore non arriverebbe mai sul nostro corpo, o sarebbe di prezzo molto superiore alle facoltà ordinarie dei particolari. Non ignoriamo dopo il giuoco delle lane, ciò che contrassegna maggiore industria.

La *spola* è un pezzo di legno duro, che va in punta verso i due capi, ed è scavato pel mezzo in modo da ricevere lo spoletto.

Lo *spoletto* è una cannuccia, su cui s'è dipanata

nata una giusta quantità di trama, e che gira sulla fusarola.

La *fusarola* è un piccolo schidione di ferro, che passa nello spoletto, e che si stende con questo nella tasca della spola, vi s'alloggia, vi si mantiene, e n'esce secondo che si lascia agire una picciola molla in un verso, o in un altro sul capo della fusarola.

Insinuandosi la spola nella catena, è necessario ch'il filo di trama che scappa di fianco per un buco della spola; e che si è fermato nell'estremità, si sviluppi di su lo spoletto, ch'egli fa girare a misura che la spola corre. Lo spoletto esausto dà luogo ad un altro, di cui basta presentare il capo all'estremità del filo precedente senz'annodar nulla, e solamente regolando il getto della spola, per essere sicuro di tenere i due capi della trama raccozzati.

Il capo della pezza sono alcune prime dita della stoffa, che si fanno di una trama differente dal resto. Vi si nota il nome del fabbricante, e della Città, dov'è la manifattura. Su questo capo ancora saranno in progresso attaccati i diversi *piombi*, che dopo le visite, ed iscrizioni necessarie attesteranno che la stoffa è di buona *materia*, della *larghezza*, e della *qualità* richieste dai regolamenti per ciascuna spezie.

Il *templo* è un ordigno composto di due lamette di legno dentate, fermate l'una contra l'altra da una fibbia corrente, e terminate da punte di spillo. Il lavorante attacca i due capi irsuti di punte sugli ultimi fili, che terminano la larghezza della stoffa, e facendo andar

L'Abito dell'uomo.

dar avanti più o meno le due verghe, l'una a fianco dell'altra, dà alla sua stoffa un contegno, ed una larghezza sempre uguale.

S'egli non prendesse la cura di *templar la sua stoffa*, la trama si ritirerebbe disugualmente, e raccozzerebbe i fili della catena ora più, ora meno. Ma sluogando il suo *templo* di quando in quando, per tenerlo vicino agli ultimi getti della trama, batte questa *quadratamente*, e in modo da farle sentire egualmente in tutta la sua lunghezza il colpo del grand' ordigno mobile.

Il lavorante continua vicendevolmente a *gettar la spola* da templare, e da *scaricare*. Giunto in fine all' estremità della sua pezza, egli prende come nel capo un' altra trama, e vi fa una *righetta* d' altro colore, per porvi parimente i nomi d' uso, e per ricevervi i piombi. Queste due estremità chiamansi *capo e coda*.

In Amiens, Rems, e Mans si rintuzzano tutte l'elasticità di una piccola stoffa, penetrandola col vapore dell' acqua calda in una caldaja quadrata, in cui si stende sul suo ruotolo con altre. Il che la dispone ad esser ben *preparata*.

La *gualchiera* è un mulino da acqua destinato a far cadere grossi mazzapicchj sulle stoffe per purgarle da ogni impurità, o per dar loro in secondo luogo la consistenza del feltro.

Le *pile* sono gli albj, o vasi scavati per ricever le stoffe, che vi s' aggirano continuamente sotto i colpi de' mazzapicchj.

Le *levate* sono i capi de' pezzi di legno, che attra-

attraversano l'asse della ruota, e che passando raggiungono le teste de' mazzapicchj, le sollevano, e la lascian ricadere, scappando.

L'ABITO DELL'UOMO.

Terrar la stoffa è intonacarla di *terra da follone*.

Battere alla terra è premer la stoffa colla terra, rallentandovi una fontanella d'acqua.

Sgrassare il panno è premerlo dopo averlo irrigato con sapon nero; il che porta via le macchie.

Purgare è premer la stoffa in maggior acqua, per portarne via tutto, e risciacquarla.

Batter a secco è sopprimere l'acqua, e premere fino al grado di consistenza, di là dal quale la stoffa non si condensa più, ma si scioglie, e s'evacua.

Al ritorno dalla gualchiera si sciorinano le stoffe.

Le pezze portate dalle pertiche debbon' essere propriamente piegate su di una tavola, poscia *ingommate* di piegatura in piegatura, facendovi sul rovescio aspersione di un' acqua, in cui s'è disciolta della gomma Arabica.

Ristendere la stoffa è farla passare da un rotolo su di un altro, mantenendola in una larghezza ben uguale su di un braciere con una spranga di ferro, su cui sdrucciola mentre il calore la penetra, e ne scuote ogni elasticità. Ella divien pastosa così ugualmente in tutta la sua ampiezza, passando e ripassando in più vie da un ruotolo su di un altro.

Alcune stoffe si *svolgono* e *s' avvolgono* senza fuoco. Ma non si ricusa a quelle, che si vogliono benissimo preparare.

Gli effetti del *ristenditojo*, sono 1°. di scancel-

L'Abito dell'uomo.

cellare le falfe pieghe; 2°. di fare ugualmente imbevere la gomma collo fcuotimento dell' umidità, ch' il fuoco difperge per ogni dove, e che in tal modo v' abbandona la gomma fvaporandofi; 3°. di mettere da pertutto una tenfione uguale: il che è d' una confeguenza infinita nell' ufo di tutte le ftoffe.

Si piegano in vicinanza di un buon fuoco.

S' *incartonano* caldamente tra un piego, e l' altro.

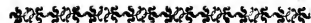
Si ftringono tra due tavole di boffo, che mantengono di pieghi tutta la pila.

Si lafciano dieci, e dodici ore fotto un forte torcolo, e fi replica fino a tre e quattro volte.

Si vifitano l' ultima volta, e dopo averne efpofto le due eftremità, che chiamanfi *capo*, e *coda*; vi fi attaccano gli ultimi piombi, le foprafcritte, e tutti gli avvifi, che indicano la qualità, la larghezza, la mifura, la tintura, e tutto ciò, ch' è prefcritto dai regolamenti: fi rimettono in foppreffa, e s' appuntano mantenendo i pieghi di diftanza in diftanza con leggeri fpaghi, che paffano nelle eftremità.

Vi fono alcuni altri ufi proprj a diverfe manifatture, ma l' intenzione d' effe è a un dipreffo la medefima.

Il panno non paffa al riftenditojo, ma dopo d' effere ftato premuto, fcardaffato, fciorinato, tofato e ritofato, diftefo a pelo per l' abbaffamento del pelo in un medefimo verfo, s' ingomma, s' incartona, fi mette in foppreffa, fe ne mutano i cartoni, ed in vece d' effi s' adoprano pergamene fine: ritorna fotto lo ftrettojo, o pure fotto il lifciatojo, da cui riceve l' ultimo fuo luftro.

IL

IL TAGLIO DEGLI ABITI,

LA CUCITURA, I MOBILI ec.

TRATTENIMENTO XII.

LE cesoje, l'ago, e il ditale son tutto l'apparato degli stromenti, che mettono le stoffe in opera, e che cuoprono sì leggiadramente la Società. L'artifizio delle cesoje si riduce a porre insieme due leve taglienti, incrocicchiando l'una sull'altra in forma d'X, con un chiodo ribattuto, che ne è il punto d'appoggio. La forza dei taglienti cresce da una parte a proporzione della prossimità di questo punto, e da un'altra parte cresce a misura della lunghezza, o della massa degli anelli, che servono a maneggiare lo strumento. Il ditale e l'ago sono ancora più semplici.

La più picciola delle nostre monete è un prezzo troppo grande per la compera di un ago. Possiamo stupircene, considerando per quante mani quest' ago è passato prima di venire in quelle della Sarta.

In primo luogo quest' ago è una cima di ferro depurato, ch' è stato battuto sull' incudine, e cangiato in un cilindro grossolano, poi passato alla trocafila, sempre rimesso al fuoco in ogni operazione, assottigliato gra-

datamente di trocafila in trocafila, fino a diventar, se si vuole, quasi indiscernibile. Questo filo d'acciajo è poi tagliato, appianato a due facce verso l'un de' suoi capi, poscia forato su di un incudine con un punteruolo, che vi si batte da ambe le parti. Un altro lavorante con un altro punteruolo fa partire il pezzetto di ferro, che restava ancora impegnato nel buco. L'ago è rimesso ad un altro lavorante, che ne rotonda la testa a forza di lima. Con altra lima gli si fa la punta. Una terza gli dà l'incavo da ambe le parti sul piano dell'ago per distendervi il filo. Una quarta lima ne rettifica le disuguaglianze. L'ago è rimesso al fuoco su di un ferro schiacciato per essere con molti altri gettato nell'acqua fredda, e indurato colla tempera. Ritorna l'ottava e decima volta al fuoco, e dalla fucina sull' incudine, dove finisce d' essere preparato col martello.

Il Taglio degli Abiti, ec.

Sin ora l'ago è rozzo, e rugginoso. S' accompagna con dodici, o quindici mila altri, che son posti cima a cima, e costa a costa in una tela di traliccio, di cui si fa un rotolo dopo averli spruzzati di olio d'oliva, e impolverati di fino smeriglio, ch' è una pietra durissima trovata nelle miniere, e ridotta in polvere impalpabile per brunire i metalli. Questo rotolo ben legato collo spago va e viene due giorni alla fila tra una tavola liscia, e un' altra grossa tavola pesantemente caricata, che due uomini spingono e rispingono, in caso che ciò non faccia una macchina. Questa lunga agitazione degli aghi vi cagiona uno

stro-

strofinamento scambievole, che li pulisce colla continuità dell' azione.

Il Taglio degli Abiti, ec.

All' uscire dal pulitojo s' insaponano coll' acqua calda, per nettarli dall' untume, che gl' insudicia. Dal bucato vanno alla scatola, in cui son purgati, vagliati, e scossi nella crusca, che si cangia due o tre volte. Si separano dai difettosi, unendo le teste de' buoni tutte nella medesima parte. Per l' ultima operazione se ne vanno all' affinamento, ponendo la lor punta sovra una pietra di smeriglio raggirata dal tornello. Tali sono i numerosi preparativi del debole stromento, a cui dobbiamo i soccorsi inapprezzabili della cucitura, e gli ornamenti del ricamo.

Economia de' mestieri.

La maggior parte delle manifatture è obbligata de' suoi principali guadagni a questo metodo di distribuire le diverse fatture di una medesima opera tra diversi lavoranti, e d' assegnare a ciascuno un lavoro unico, o sempre lo stesso. Egli non va a cercare il lavoro: il lavoro viene a trovar lui.. Non muta nè posto, nè stromenti. Farebbesi tutto male, lentamente, e con grandi spese, se una mano facesse tutto, e prendesse ad ogni piè sospinto un nuovo stromento con una nuova fattura: Torniamo all' abito dell' uomo.

Il merito principale delle belle macchine è di aver riguardo al tempo, ed alle forze dell' uomo, o anche di far nascere una bell' opera sotto il lavoro di una mano inesperta, e senza destrezza. Così un fanciullo di dodici, o quindici anni senza gusto, senza cognizione del disegno vi renderà lineamento per lineamento un gran quadro col soccorso dei piccoli

quadretti formati sulla catena, o seguendo la pratica del lavoro del Sopralliccio; ma quando si tratta del taglio di un abito, o dell'esecuzione d'un fino ricamo, queste son opere in miniatura, e si veggono in vicinanza. Niuna macchina vi può rimpiazzare l'industria, mettervi le belle proporzioni, la bell'aria, e le grazie delicate. Le dita fan tutto; il gusto vi presiede, e lo stromento non toglie niente alla gloria dell'artefice. In due opere ben fatte si distingue ancora ciascuna mano per una maniera, che le è propria. L'ago, e le cesoje son d'ogni paese: ma si distinguono senza fatica il taglio di Parigi, e la cucitura d'Inghilterra.

Il Taglio degli Abiti, ec.

Il ricamo siegue il gusto della pittura.

Dovunque il gusto del disegno è in onore, si vede andar del pari quello della ricamatura. Dove all'opposto è negletto il disegno, ella non può essere ordinariamente che gotica, o fanciullesca. Per questa ragione le Dame Italiane, e Franzesi hanno inoltrato tanto questa bell'arte. La seta, e la lana fina, l'oro e l'argento filati, le frange e le trine di letto, la sceniglia, e il cordoncino, i nodi e le catenelle si contornano sotto le lor dita. Si gareggia nel mettere maggior proprietà nell'esecuzione, maggior finezza ne' colori, e soprattutto maggior nobiltà, e ragione nella scelta dei pezzi. L'assuefazione del bello le rende quasi incontentabili. Danno di rado nelle frascherie Chinesi, nei compartimenti alla Turchesca, e nell'imbroglio degli ornamenti. Su di un fondo piano, e proprio a distaccare ciò ch'esse ne vorranno far uscire, distribuir ben sanno ramuscelli leggeri, far correre una cam-

pa-

pana, dar moto a un fogliame, far girare una farfalla, sospendere un festone di frutti, annodar dei fiori, assortire trofei d'ogni spezie, lançiare un cervo seguito da più cani, mettere uccelli alle prese, arricchire ogni figura colla verità dell'espressione, e non mettere il risparmio che nel numero. Dopo il rinnovellamento della pittura il Bello è sempre parso loro inseparabile dal Vero: e nell'impiego delle forme naturalmente graziose, ch'elle son solite di ammettere per preferenza nei loro ornamenti, come sono le foglie, le bocce, i fiori, i frutti, gl'insetti, gli uccelli, le conchiglie, e molt'altre; esse rispettano ciò che la natura fa. Scansano l'aggiungervi, e il detrarne. Seguono fedelmente la verisimiglianza sino nelle composizioni di capriccio. Se fan prendere al lor ricamo il giro di un colonnato, di una cupola, o di un portico, innalzano le opere leggiere su basi proprie a sostenerle, e non affettano punto d'ammucciare verso l'alto i rotolamenti, i modiglioni, e le moli, dando per appoggio fondamentale a tutto l'edifizio il piego di due frondi, o la curvatura di due spighe. Si guardan bene di turbarsi l'immaginativa coll'inquietudine di vedere ciò che sia per essere di un'architettura, ch'è sempre in procinto d'andare in soqquadro.

IL TAGLIO DEGLI ABITI, ec.

La lunga pazienza, che richiedono questi lavori, gli ha quasi sempre ridotti a piccole intraprese, quali sono una borsa, una berretta, una bandiera, una tromba, un timpano, una gualdrappa di cavallo, un paraviso, una veste, o un letto. Quando si è voluto ricamare in grande, si è stato nella necessità d'

immaginare qualche nuovo spediente; e quest'è ciò, che ci ha procacciato il telajo, su cui si fanno i tappeti di Persia, e di Turchia, dove si è molto aggiunto al tessuto a catena, ed a trama. Questa ricca invenzione ci ha procacciato stoffe quasi immortali, e sì vaste, che cuoprono le più spaziose piazze d'assemblea.

IL TAGLIO DEGLI ABITI, ec.

(a) Uno de' tappezzieri di Lodovico XIII. commosso dal grand'effetto dei colori di questi tappeti, e stomacato con tutto il Pubblico della sciocca distribuzione, che gli Asiatici ne fanno per piccoli quadrati, per piccoli ovali, per piccoli fiocchetti, e per cent' altre minute diversità di colori senza gusto, senza connessione, e senza proporzione colla grandezza del campo; ottenne dal suo Padrone lo stabilimento dei tappeti della Saponerìa (b). Egli aggiunse ai bei colori, ed alla chiarezza del velluto la correzione del disegno, e la convenienza delle figure col carattere, e colla grandezza de' luoghi, dove avevano ad esser messe in comparsa. Questa manifattura sostiene ancora la sua prima riputazione.

Tappezzerie di accimature.

Si fa a Roano (c), ed altrove una sorta di tappezzerìa, ch'è insieme una stoffa senza stame, e senza trama, ed una pittura fatta senza pennello: quest'è una coltre impressa d'una distesa di colore a olio, su cui si disegna colla creta una figura. Dopo coperti alcuni lineamenti con olio ingommato, e mentre ancora è fre-

(a) Pierro du Pont, Autor del libro della Stromaturgia.
(b) A Parigi nel termine del Corso della Regina.
(c) Presso M. le Francois.

fresco; il lavorante, che ha sotto gli occhi il modello che lo dirige, e parecchi stacci pieni d'accimature di panno, o di lane finamente tagliuzzate, e di varj colori, distribuisce su ciascun lineamento un pizzico d'accimatura del colore, che quadra a questa parte della figura. La saggia mescolanza delle accimature nei passaggi dei colori degrada a proposito ciascuna tinta, e diversifica le mescolanze de i medesimi.

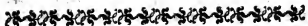
IL TAGLIO DEGLI ABITI, ec.

Tra le varie maniere di ammobigliare gli appartamenti senza magnificenza, ma però con gusto, non abbiam nulla, che s'assortisca meglio che le stoffe di lana della manifattura di M. de la Porte. Si fa in Fiandra un'altra tappezzerìa nobilissima, ed attissima a rimpiazzare l'Indiana: quest'è quella di Bruges, c'ha il fondo azzurro con panieri di gran fiori bianchi. La canapa, ed il lino, che ne sono la materia, abbondano in tutte le nostre Provincie. Il verme non v'entra punto: ed allorchè dopo trenta o quarant'anni l'azzurro comincia a svanire, si mette la tappezzerìa sul prato: ella s'imbianca, e se ne fanno bellissime tovaglie. Questo mobile finora non è molto conosciuto che dai Fiamminghi. I nostri artefici non possono esercitar troppo la loro industria sulle materie che nascono attorno di noi, quand'esse possono nello stesso tempo esser durevoli, ed esser lavorate pulite. Sarebbe forse ad essi impossibile il dar le più forti, e più belle tinture al filo di canapa, di lino e di bambagia, su cui le tignuole non hanno presa? O l'imprimervi con dei colori stabili, come si fa coll'inchiostro sulla carta, e sul raso? Solo una simile invenzione può libe-

Il Taglio degli Abiti, ec.

rarci dai difetti che regnano nella maggior parte de' nostri piccoli mobili, voglio dire dalla mediocre decorazione, che formano le sbarre, e le righe; dall'imbroglio delle fiammelle, e dall'abbellimento troppo poco discernibili dei piccoli compartimenti, o dei fiorellini.

Trattando de' mestieri, e sopratutto di quelli, che ci forniscono di mobili, noi abbiamo una tentazion da scansare, ch'è quella di diffonderci su ciò, che ci avvicina alle bell'Arti. Dal Sopralliccio, e dal ricamo si va con un sol passo alla Pittura. Lasciamo la Saponerìa, e i Gobellini. Lasciamo da parte tutte le materie, sulle quali possiamo avere facilmente egregj libri, o conversazioni più istruttive dei libri stessi. Torniamo a ciò, che si fa pochissimo, benchè sia di grandissimo uso.

LE

LE PELLICCERIE,

E GLI APPARECCHI DE' CUOJ.

TRATTENIMENTO XIII.

IMpiegando i fili, che si traggono dagli animali e dalle piante, ci conformiamo perfettamente alle mire della Provvidenza, che ci assoggetta ad un utile consumo, e ad un bisogno sempre nuovo sì per la nostra nudità, come anche per l' insufficienza della pelle degli animali. Allorchè la vita degli uomini era molto lunga, supponend' ella una costituzione differente nella natura, occasionava minori bisogni. Le pelli, ch' erano il vestimento dei primi uomini, non essendo esposte allora alla ritrazione, ed ai disordini, che l'alternativa delle piogge e del Sole vi cagiona, la durevolezza n'era grande. E' ben vero, che la continuità d' un Sole senza nuvoli, poteva recare incomodo, e chieder un tetto, una tenda di pelle, o qualch'altro coperto oltre l'abito. Noi lo proviamo nei più bei giorni de' nostri mesi di Maggio, e di Settembre. Ma alquante pelli cucite insieme n' erano il rimedio, e somministravano un coperto, doppiamente vantaggioso in ciò ch'egli era portatile, e che non se ne vedeva la fine; il pelo, e la lanuggine essendo impenetrabili alle più copiose rugiade. Onde la Scrittura, che non ci

ci parla dell' Arcobaleno, e dell' alternativa delle stagioni, se non dopo il diluvio, ci parla di queste tende fatte di pelli cucite; come di un' invenzione utile nell' antico Mondo.

Le Pelliccerìe e gli apparecchi de' Cuoj.

L' eccessivo accrescimento dei bisogni dell' uomo dopo il diluvio, scaturendo da una cagione, e da un ordine, che non erano prima nella Natura, egli vidèsi costretto di provvedersi di coperte più ampie, e più facili a rinnovarsi. Ma l' invenzione delle stoffe non ha fatto svanire l' uso delle pelli. Queste sono stoffe naturali troppo preziose per essere neglette. Elle sono all' opposto messe in serbo per gli usi più rilevanti, e più distinti.

Qual Velluto può mai paragonare la sua dolcezza, o il suo lustro con certi martori, col vajo, e coll' ermellino? Quindi le più belle di queste pellicce sono in ogni tempo destinate per le prime persone, e per le maggiori cerimonie. Quale stoffa s' accosta un tantin solo alla solidità de' cuoj, che si levano su i grandi animali? Quindi servon essi, senza poter essere rimpiazzati da veruna invenzione, a somministrar coperte alquanto pastose, sebben' impenetrabili, e capaci di resistere a i più forti strofinamenti.

L' industria dell' uomo ha perfezionato, e prolungato il servigio delle pelli, dando loro diversi apparecchi, che ne rendono alcune più belle, alcune altre inaccessibili all' acqua; o che servono a renderle tutte pastose, ed a penetrarle di un umore untuoso, dimodochè l' acqua non vi trovi più ingresso, e la seccura non possa dipoi così facilmente rannicchiarle, nè indurirle.

I la-

I lavoranti, che ce le preparano, sono di due sorti. Gli uni ci preparano diverse pellicce con pelli delicate, lasciandovi il pelo, che ne fa il merito principale, e la prima bellezza. Gli altri impiegano o in abiti, o in mobili, o in diverse sorti di coperte le pelli più forti, e d'un servigio provato, pelandole comunemente, e penetrandole con alcune materie proprie a rassodarle, o a raddolcirle.

LE PELLICCERIE E GLI APPARECCHI DE' CUOJ.

Le pelli impiegate dai primi, che chiamiam *Pellicciaj*, sono o rare e preziose, o comuni e di minor valore. Dopo alcuni apparecchi, certi de' quali sono di semplice conservazione, altri servono a penetrare, ammorbidire, e fortificar la pelle col mezzo dell'olio, non già dalla parte del pelo, ch'è messo esattamente al coperto nell'operazione, ma dalla parte del dosso solamente; i nostri pellicciaj mettono da principio in opera, e fanno valere coll'aggiustatezza degli assortimenti ciò che si trova di bello nella nostra salvaticina comune: tali sono le pelli delle volpe, delle faine, delle talpe, de' tassi, delle lontre, de' conigli, delle lepri, de' lupi cervieri, o linci, e d'alcuni altri. Il lupo cerviere è un animale salvatichissimo, più grosso d'una volpe, e che a cagione del suo occhio scintillante passa presso molti Naturalisti per essere il lince degli Antichi, di cui non si sente parlar più. La sua pelle è forse ciò, che si può veder di più bello. Ma ella si trova nelle nostre selve; e si vuol piuttosto comprare a caro prezzo una pelle lugubre, troppo spesso tinta, e contraffatta, purchè si goda dell'aggradevol pen-

Le Pelliccerìe egli apparecchi de' Cuoj.

pensiere, che quest'è una pelle, che viene di molto lontano. Per rispetto ancora verso le decisioni della Moda, la quale può tutto fra noi, trascuriamo l'uso delle pelli de' nostri cani tigri, e de' nostri gatti Spagnuoli, certosini, e di altre molto superiori in bellezza a quelle pelli rimbrunite, che c' immaginiamo venute dal Settentrione.

Mem. di M. Wasserschleb dotto Danese.

E' vero, che il Nord dell' Europa, e dell' America c'invia pellicce molto dolci, e molto lustre. I paesi, donde tragghiamo le più pregevoli, sono la Siberia nei confini della Tartaria, e della Moscovia, poi la novella Zembla, lo Spitsberg, la Groenlandia, il Labrador, e il Canadà. Gli Ostiacki, ed i Samojedi popoli della Siberia i più avanzati verso il Mar gelato, osano qualche volta montar su'ghiacci, e penetrar nelle terre anche disabitate, per ivi andare a caccia di un certo animale, che s'assomiglia a un piccol cervo, dell'alce, e della volpe. I tributi, a cui soggiacciono i Tartari, gli uni verso l'Imperator della China, gli altri verso le Corti di Persia, di Costantinopoli, o di Petersburgo, si pagano in tante pellicce; e quei Vaj, che i Mercanti Franzesi portano dalla China, vengono probabilmente dalla Tartaria Chinese, e non dalla China istessa.

Relazione di Groenlandia, Autore Isaac la Peyrere.

La Siberia è il vero Magazzino delle belle pellicce. Ma i nostri Mercanti non vi penetrano punto, e si provveggono di queste mercanzie in Arcangelo, o in Petersburgo. Già da lungo tempo i Czari si sono attribuita la piena padronanza di quanto la Siberia produce di prezioso, come sono le belle pellicce,

licce, e la Sabbia d'oro, che vi rotola sulle sponde di qualche fiume. La situazione del paese facilita questa suggezione. La Siberia non è aperta che dalla parte della Tartaria, di cui ell'è porzione, ed in cui le pellicce non vaglion niente. Dalla parte del Settentrione, e dell'Occidente è difesa da' ghiacci; e da quella della Moscovia è cinta da una catena di Montagne, i di cui passi tutti sono fortificati. Si frugano con tutto il rigore quelli che n'escono, fino a romper loro il carico della lor treggia, per vedere se vi è nascosta qualche preziosa mercanzia. I delinquenti, che si esiliano da Moscovia in Siberia, sono obbligati d'andarvi a caccia. S'alimentano, ma ciò che prendono è del Czar. Gli altri abitanti, che fanno la medesima caccia, non possono farne alcun traffico fuor del paese: ma le belle pelli, che possono avere da vendere, devono esser portate al Governatore di Siberia. Egli le paga loro un po' più del prezzo corrente, ch'è poca cosa, e le manda suggellate al Senato di Russia, che le distribuisce a Mosca, a Petersburgo, ad Arcangelo, o ad altri luoghi mercantili. La caccia si fa o con lacci, o a colpi di bastone, o a colpi di frecce rintuzzate, che uccidono, o stordiscono l'animale senza daneggiar la sua pelle.

Le Pelliccerie egli apparecchi de' Cuoj.

Le pellicce del Nord, che si stimano maggiormente, sono la martora, la volpe nera, l'ermellino, e il vajo.

La Martora è una spezie di donnola, che trovasi in Biscaglia, in Prussia, in Canadà, ed altrove. Ma la più stimata è la Siberina,

La martora *martes*.

DELLE PELLICCERIE E DEGLI APPARECCHI DE' CUOJ.

na, da noi chiamata Zibellina: la più nera è la più pregiata. Ma si fanno delle truffe sotto il cerchio polare, come nella zona temperata. I Siberiani, e i Russiani han trovata la maniera di tingere la martora di pelo rosso, e di farla così nera, come quella ch'è naturalmente del più bel nero. Il sugo di limone è ciò, che si è trovato di meglio per mangiare il colore, e per metter la frode in evidenza.

Le più care pelliccie di martora zibellina son quelle, che non son fatte che delle punte della coda di questo animale, e che non possono impiegarsi che in picciolo. Una persona m'ha assicurato di aver veduto in Mosca innoltrare in un inventario un manicotto da uomo, fatto di queste code di martora, fino a quindici mila lire. Ma da Mosca a Parigi vi sono secento leghe.

La volpe nera.

La volpe nera così conosciuta, come la martora, nei più freddi paesi, e che ordinariamente non si trova, se non colà, può disingannarci di un pregiudizio, in cui si è comunemente, che tutti gli animali del Settentrione hanno il pelo bianco. Ivi se ne trovano senza dubbio de'bianchissimi, che altrove avrebbero naturalmente un altro colore. Ve ne sono alcuni, che di rossi, o bruni che sono nella state, divengono nel Verno bianchi o brinati, poi ripigliano il lor colore nella stagione estiva. Ma ve ne son molti, il di cui colore non si altera punto pel variar delle stagioni.

L'ermellino sì stimato per la sua bianchezza, e pel suo lustro, è ancora una spezie di

fai-

faina, o di donnola. Qualche Vocabolario lo confonde con lo Scojattolo, di cui siam per parlare, e, per maggior disordine, colla martora zibellina, benchè siano tre animali differenti. La martora e l'ermellino non son differenti che dal bianco al nero. Per dare ancora più risalto alla bianchezza abbagliante dell' ermellino, i pellicciaj sogliono punzecchiarla attaccandovi di spazio in ispazio pezzetti di pelle d'agnello di Lombardia, la di cui lana è d'un nero molto vivo.

LE PELLICCERÌE E GLI APPARECCHI DE' CUOJ.

La quarta pelliccia, che si trae dal Nord, è il Vajo. Questa è la pelle dello Scojattolo de' paesi freddi. E' differente da i nostri in ciò, ch'essendo, come questi, rosso di state, egli divien bigio nel verno, e riman bigio dopo la sua morte. Di questa pelle si fanno due sorti di pellicce differentissime. Del dosso si fa il Vajo. Ma il ventre n'è così bianco e più lucente che l'ermellino. Egli è orlato da ogni parte d'una striscia nera, che si conserva con gran cura. Quando la pelliccia è alternativamente variata nel ventre, e nel dosso dell' animale, ella n'è molto più ricca: quest' è ciò, che si chiamava già il minuto Vajo, il quale si trova spesso negli Stemmi gentilizj delle nostre antiche Famiglie.

Dalla pelliccia, che lascia intatte le pelli, passar possiamo agli altri artefici, che son soliti di pelare la maggior parte delle pelli, ch' essi ci preparano. Son distribuiti in varie classi, ch'hanno certe operazioni comuni a un di presso le medesime, ed altre operazioni particolari a ciascuna classe.

Benchè siavi gran divario tra camosciajo, vi-

LE PELLICCERÌE E GLI APPARECCHI DE' CUOJ.

vitellajo, coiajo, ungherino, marrocchinajo, e pergamenajo; pur le pelli, che paſſano per le mani di queſti lavoranti, hanno dovut'eſſere quaſi tutte *purgate dal ſangue*, *ſgocciolate*, *peſtate*, *meſſe in ritiro*; *meſſe in un tino*, *ſul cavalletto*, *ſcarnate*, *sfiorate*, *aguzzate*, *gonfiate*, *raddrizzate*, *e ſpeſſo ſciorinate*.

S'immerge la pelle nell'acqua corrente, per levarne il ſangue, e il ſudiciume. Si laſcia ſgocciolare, e poi ſi volge e ſi rivolge a forza di braccia in un tino, oppur ſi batte con peſtelli. Si mette in un tino di legno, o di pietra acconciato col maſtice, e pieno d'acqua, in cui ſi ſtempera calcina viva per diſporre il pelo a cadere al minimo sforzo. Si ritira ſull' orlo del tino. Si ſtende ſul cavalletto, ch'è un largo pezzo di legno rotondato, e piegato, per eſſervi ſcaricata del ſuo pelo con un coltello di ferro ſenza filo, o con un ſemplice cilindro di legno; eſſendo ſufficiente la prima impreſſione per abbattere il pelo, di cui la calcina ha bruciato le radici ſenza offendere il teſſuto della pelle. Si *sfiora* ſul cavalletto paſſando il coltello dalla parte *del fiore*; queſt'è quella che porta il pelo: Si *ſcarna*, paſſando il coltello dalla parte *della carne*; queſta è quella parte della pelle, che ſta attaccata immediatamente alla carne dell'animale. Si tagliano i reſti delle fibre carnoſe, e quanto può cagionare un tumore, o ſolo una diſuguaglianza. Una pelle aguzzata è quella, in cui ſi è fatta paſſar la cote. Lo ſtrofinamento, che ſi fa con forza ſul cavalletto, finiſce di ſpremere i reſidui della calcina, e quanto può formare qualche callo. Il gonfiamento

to è l'effetto delle polveri, e delle diverse materie, da cui le pelli sono state penetrate, e che allargandole di volume, le fanno insensibilmente galleggiare nell'acqua, in cui si tuffano. Raddrizzarle è stenderle fresche, o mezzo asciutte, e porle in pila una sopra l'altra; dove che si chiamano *pelli in crosta*, quando si lasciano da parte, e benissimo secche. Sciorinarle è un'operazione, che si replica spesso negli apparecchi delle minute pelli. Questo passaggio vicendevole dal liquido dell'aria in quello dell'acqua, e da questa in quella, cagiona in tutto l'interior delle pelli, e fino nelle minime fibre uno scuotimento, che coll'attività della calcina, de' sali, e degli olj, facilita la insinuazione delle materie atte ad ammorbidirle senza estenuarle.

LE PELLICCERIE E GLI APPARECCHI DE' CUOJ.

La Fisica sarebbe molto imbrogliata, se le bisognasse fissar per via di ragione l'ordine, e il prodigioso numero di queste operazioni: ma ciò che lo spirito dell'uomo non ha giammai compreso, nè mai comprenderà, diversi tastamenti gliel' hanno fatto praticare con buon esito. Gli artefici continuano ad eseguirlo per assuefazione, e scrupolosamente. Uno fra loro più sperimentato degli altri, e che non ha altra Filosofia che l'esperienza, presiede a tutto, giudica del grado del secco, e dell'umido, della durezza, o della mollezza convenevole, decide a proposito e replica, allunga e abbrevia le fatture.

Benchè sian realmente le medesime nei quattro o cinque apparecchi principali dei cuoj, pur queste fatture si trovano sì differenti per la maniera dell'esecuzione, e per la durevolez-

LE PELLICCERIE E GLI APPARECCHI DE' CUOJ.

za, che la scienza delle minute particolarità non può convenirne che a quello, che vuol' essere artefice. Ci contenteremo di ciò, che fà il vero oggetto di ciascuno di questi mestieri; perchè questo è ciò ch' hanno d' interessante.

Il vitellajo passa ogni sorta di cuojo in bianco, dal cuojo di bue fino alla pelle d'agnello. Lavora principalmente pel servigio del bastajo, e poi del guantajo. Impiega per le pelli che destina a quello, la crusca di frumento, il sal marino, e l'allume. Per affinar le pelli, che il guantajo dee porre in opera, s' impiega da principio la crusca in seguito delle preparazioni comuni, poi col sale, e l'allume si mette in opera il fior fino di frumento, e tuorli d' uovo stemperati insieme nell' acqua calda: si fa del tutto una pappa, di cui le pelli sono impastate, e nodrite in una madia.

Il camosciajo imbeve d'olio di merluzzo non solo la pelle del camoscio, ch' è una capra salvatichissima, ma la pelle di tutte l' altre capre, sebben molto inferiore alla precedente; ed anche quella della pecora, ch' egli apparecchia a guisa di camoscio.

Il coiajo colla corteccia delle giovani querce di diciotto in trent'anni, messa in polvere in un mulino a quest'uso, e con cui egli penetra le pelli, altre più, altre meno; le dispone a servigj, ed utilità differenti, la principal delle quali è restare immote, ed impenetrabili all'acqua.

Se il coiajo mette due e tre anni a perfezionar nella calcina del tino, poi nella polvere

vere delle cortecce di quercia le pelli ch'egli prepara; l'ungherino non ispende, che tre o quattro settimane d'apparecchi in quelle che passano per le sue mani. Egli ne somministra ai bastaj, ai sellaj, ai borsaj, ai cinturaj, ed a tutti gli artigiani, che impiegano non solo cuoj passati in bianco, passati per le mani del camosciajo, e del coiajo, ma ancora pelli colorate in bigio con una stesa d'inchiostro, e passate nel sevo; il che è il lavoro distintivo di questo conciator di pelli.

LE PELLICCERÌE EGLI APPARECCHI DE' CUOJ.

Il suo nome, e il suo metodo ci vengono d'Ungheria, dove un artigiano Francese l'andò ad esplorare d'ordine di Enrico IV. per iscemare il prezzo de' bardamenti, e di molt' altri cuoj per uso delle sue armate.

Il coiajo in vece della solita corteccia, fa uso in certi casi d'una pianta, che si semina in Guascogna, e ch'è comunissima nella Russia Pollacca. Serve soprattutto per le pelli d'arieti, e di castrati, ed entra eziandio nella preparazione de' cuoj di Russia, di cui i Pollacchi Russiani ci fan sempre un gran mistero, quantunque n'abbiamo un' ottima Manifattura a San Germano in Laye.

Dopo gli apparecchi comuni si pongono le pelli caprine in un tino d'acqua tiepida, in cui si tuffano dopo avervi stemperata una materia, che si trae dal regno animale, e ch'è a vil prezzo. Quest'è la spazzatura de' canili. A ciò si aggiunge per fare i marrocchini, il sommacco, che si trae dal regno vegetabile. Questa è una polvere, che proviene sì dalle foglie, che dai ramuscelli della pianta chiamata anch'essa Sommacco dai Levantini. Il

La maniera di preparare i marrocchini.

Le Pelliccerie e gli apparecchi de' Cuoj.

sommacco colla galla e coll'allume serve maggiormente al marrocchinajo, ch'ha per oggetto il granire le pelli caprine, e il renderle con ciò capaci dei più vaghi colori. Chiamiam grano quelle crepature leggiere, che solcano per ogni verso la superficie del marrocchino, come altresì del vitello, e della vacca, a cui si dà quest' apparecchio a forza di lavar queste pelli, a forza di pestarle, rilavarle, torcerle, piegarle e ripiegarle in versi contrarj. Non direm niente nè dell' acqua di ruggine di ferro, che serve a colorire di nero, nè della cera-lacca, e di altre droghe, che tingono le pelli di rosso, di giallo, o d'altro colore.

I lavoranti, che danno il grano, e i più vivi colori alle pelli di camoscio, o d' altra capra, e che contraffanno questo lavoro marrocchinando altresì le pelli di vitello, e di castrato; osservano il silenzio su certe pratiche, delle quali fanno tra essi un Segreto, ch'è la finezza della lor Arte. Le cautele, e le diffidenze degli artigiani son talvolta ricreative. Ho trovato in un mio viaggio un funajo, che disse di non voler lasciarmi prendere il disegno del lavoro d'una cinghia, se pure a ciò non fosse costretto dalla giustizia.

Come il grano, e le belle tinture delle pelli caprine son riserbate al marrocchinajo, l' ultime preparazioni, e le tinture, che si danno a certi cuoj, ch'ebbero già la corteccia di querciuola, son riserbate al coramajo. Così ancora le pelli passate in bianco, quando son destinate alla scrittura, o al disegno, ricevono la lor' ultima mano dal pergamenajo.

De'

De' cuoj preparati colla corteccia di quercia giovane altri vanno in crosta da' calzolai, e da quegli artigiani, ch' impiegano cuoj duri; ed altri sono addolciti, e qualche volta coloriti dalle mani del Coramajo.

LE PELLICCERÌE EGLI APPARECCHI DE' CUOJ. Il Coramajo.

Il principale oggetto di questo è l'ammollire, ed ammorbidire le pelli di vacche, e di vitelli, che serviranno a far le tomaja delle scarpe, o le imperiali, e i lati delle carrozze, o i bardamenti, e tutti i pezzi, che resistendo all'acqua, ed a continui sforzi, debbono però divenire pastosi, o sia per prendere una bella forma, o sia per facilitare il moto colla loro pieghevolezza.

1°. Queste pelli, benchè preparate, avendo ancora molte fibre carnose, il coramajo le immolla per qualche tempo nell'acqua naturale.

2°. Egli ne le trae per distenderle su di una tavola ben piana. Poscia con un coltello a rovescio leva via a forza di braccia la carne superflua, e le ribagna.

3°. Le preme tutte fresche su di un graticcio a colpi di calcagno, finchè comincino a forza di pieghe a diventar morbide, o maneggevoli.

4°. Le imbeve d' olio di balena, essendo questo liquore con la sua untuosità preferibile ad ogni altro per questo effetto.

5°. Le distende su gran tavole, in capo delle quali le tiene assoggettate ad una morsa. Là con un pezzo di legno grosso, ripieno inferiormente di scanalature, che s' incrocicchiano, le piega, le preme, le fa andare e venire varie volte sotto i denti di questo stromento, che ne rompe le più rigide elasticità. Ciò pro-

priamente si chiama conciar corami. L'ordine, e il numero di queste operazioni variano da una manifattura all'altra; ma la sostanza è la medesima.

LE PELLICCERIE E GLI APPARECCHI DE' CUOJ.

6°. Essendo conciate le pelli, si può aver bisogno di dar loro una certa bianchezza, o nerezza. Per imbiancarle, si strofinano con pezzi di creta, e di biacca, poi si passano colla pietra pomice. Giacchè si vuole ordinariamente, che il vitello sia molto fino, in vece di servirsi del coltello a rovescio per torne via la carne, il coramajo v'impiega uno stromento rotondo d'acciajo, ben tagliente in tutta la sua circonferenza, e aperto nel centro per passarvi liberamente ambe le mani, e maneggiarlo con forza. Quando la pelle di vitello è ben distesa sovra un gran pezzo di legname, il lavorante la lega per le due estremità, e la tira a suo piacimento con quella fune, ch'egli si avvolge d'intorno. Le dà la pietra pomice, e con lo stromento rotondo la scarna. Ripete discretamente questa recisione, finchè il vitello sia così sottile, e così bianco, com'egli desidera.

7°. Quando una pelle dev'essere annerita, dopo averle dato l'olio, e averla fatta seccare, il Coramajo intinge un grosso fiocco di frange nell'acqua ferrata. Il ferro vecchio, ch'egli ha lasciato qualche tempo in quest'acqua, vi depone colla sua ruggine quantità di Sali, e di parti ferruginose, che si fa essere la base della nerezza dell'inchiostro. A questa prima bagnatura ne fa succedere una seconda, ch'è di un'acqua preparata col negrofumo, aceto, e gomma Arabica. Queste diverse tinte

te anterifcono la pelle gradatamente; e fi replica finchè il nero fia divenuto lucente. Il grano, e le piccole crepature, che facilitano l'arrendevolezza del vitello, e della vacca, vi provengono dalle pieghe reiterate, che fi son fatte prendere alla pelle ora in un verfo, ed ora in un altro, e dalla cura, che fi è prefa di rabbattervi per fino le minori durezze della parte meffa in colore, a forza di farvi andare e venire una palettina di metallo, che fi chiama *Stira*.

LE PELLICCERÌE EGLI APPARECCHI DE' CUOJ.

Il lavoro del pergamenajo è più femplice. Dappoichè il vitellajo gli ha paffato in bianco le pelli da lui chiefte, egli ripiglia le medefime pelli per rafchiarle a fecco, e più a fondo di carne, e di fiore, facendovi paffare e ripaffare un ferro molto affilato, operazione ch'ello chiama *Scancellare*.

Il pergamenajo.

Dacch'egli ha meffe da parte le *fcancellature* per farne una colla chiara, che ferve particolarmente ad inumidire lo ftame di molte ftoffe di lana, e a farlo meglio infinuarfi ne' pettini; effo finifce il fuo lavoro, facendo ripaffare la pietra pomice fulla medefima pelle; e n'abbatte con efattezza per fino le più piccole difuguaglianze. Se la pelle è di caftrato, fi nominerà pergamena, e farà foprattutto impiegata per ricevere la fcrittura, e tutti gli atti, che fi voglion render durevoli. Ma s'è di vitello di latte, o d'agnello morto nel nafcere, fi nominerà vitellina, e farà dai difegnatori impiegata per tutto ciò, che dimanda un campo terfiffimo, ed una grande fquifitezza nell'efecuzione.

Noi vediamo ciò che fi guadagna a pene-

Le Pelliccerìe e gli apparecchi de' Cuoj.

rrare diversamente le pelli con grasso di castrato, o con olio di pesce, come altresì a nodrirle con qualche polvere vegetabile. In vece di queste materie, molte delle quali vengono da lontano, e sono di malagevole acquisto, forse ne abbiamo attorno di noi d' equivalenti, o di migliori, che si perdono. Quanti grossi semi abbiam noi, e cortecce di gran volume, che potrebbero somministrarci polveri, oppur olj proprj a rimpiazzare i precedenti? Nelle intraprese d' interesse è da Saggio il fissarsi in ciò ch' è riuscito. Ma un interesse più nobile dovrebbe tutti i giorni fare in piccolo sperienze nuove. La medesima Fisica sperimentale, ch' ha meritato la nostra gratitudine colle sue prime invenzioni, può pervenire ad una nuova gloria, ch' è quella di scemare le lunghezze e la spesa, e forse ancora di sopprimere certe rubriche poco necessarie.

LE

LE TINTURE.

TRATTENIMENTO XIV.

I Colori, che ci fan conoscere separatamente tutte le bellezze della Natura, e ch' essi medesimi ne fanno uno de' maggiori ornamenti, non ci servon meno nella Società. A cagion dei colori si scorgono i nostri abiti, e i nostri mobili; riceviam dai colori quasi tutti gli abbellimenti delle nostre abitazioni. Ma nella natura, in cui questi colori si trovan fatti, sono essi impenetrabili al nostro spirito. Non sappiamo nè qual siane l'origine nei nostri occhi, nè qual siane la generazione nei corpi. Iddio, che solo gli opera, e che non ha bisogno di noi per creare le apparenze proprie a caratterizzare gli oggetti, se n'è riserbata l'intelligenza. Newton, che gli avea studiati tanto, diceva ai suoi ammiratori, ch'egli poteva bensì scorgere, e misurare le diverse pieghe, che prendono i sette colori primitivi della luce passando in un prisma; ma che la sua serva ne sapeva quanto lui sul fondo di questi Esseri. Si truova pure, che quel poco ch'egli credeva d'aver conosciuto, gli è in oggi contrastato. Io v'ho fatto la Storia della sua Ottica, e voi potete veder quella che il R. P. Castel gli oppone.

Si

Le Tinture.

Si cangia la nostra condizione, quando si tratta della Società, di cui Dio ci ha confidato il mantenimento, e il governo. Vi vediamo artefici pieni d'industria, che sanno produr colori, o porli in opera; e non si può dubitare, che l'intenzione del Creatore non sia stata di fare di questo lavoro una parte delle nostre occupazioni. La sua Provvidenza obbligando l'uomo a vestirsi, gli ha fatto vedere intorno ad esso, ed ha lasciato in sua balìa de' filamenti proprj a dargli una coperta; ma che son per la maggior parte d'un colore lugubre, e smorto, o d'una uniformità poco d'accordo colla diversità delle sue situazioni. Alla facilità di fabbricare comode tessiture ell'ha aggiunto quella di colorirle. Ha messo per tutto sotto la man dell'uomo terre ferruginose, terre d'ogni varietà di colore, materie vegetabili, fossili, oleose, saline, ed altre, che possono o somministrare una tintura, o schiuder posti alla materia colorante, ritenerla, o rialzarla col chiaro, o degradarla coll'oscuro: ella ci mostra in tal modo a cangiar d'abbigliamenti, e d'abiti secondo le circostanze. Ciò con tutto quel che ci attornia, s'uniforma ai nostri sentimenti, e ne diviene l'annunzio. Con ciò l'uomo che rispetta, e dee rispettare il suo simile, si trova avvertito del modo, con cui deve appressarglisi. Egli non è punto esposto a portare impetuosamente l'allegria, il canto, o le bizzarie in luoghi, che vede coperti a lutto; e distingue al solo aspetto de' fornimenti, se si tratti di un funerale, d'una felice nascita, o della celebrazione de' Benefizj del Creatore.

Que-

Questa convenienza, che annette colori proprj a ciascun giorno, a ciascuna età, ed a ciascuna situazione, fa sussistere un'infinità di lavoranti, e consumare un'infinità di materie, che non sarebbero senza ciò che fastidiose, e nocive. La tintura le ricerca; e da ciò che porta seco la nausea, o anche il veleno, ella fa uscirne vantaggiosamente ora una candidezza abbagliante, ed ora un Vermiglio proprio a dar risalto ai colori, che spiccano nei palazzi, e nei Tempj.

LE TINTURE.

Quì non dobbiam nulla ai Dotti d'Atene e di Roma, di Parigi, e di Londra, che si sono maggiormente occupati in oppinioni, ed in controversie. Siam debitori di tutto a quelli, ch'hanno avuto a cuore i bisogni della Società. Uno dei più gran maestri in questo genere è il celebre Colberto. Alla sua attività, ed alla sua penetrazione dobbiamo quelle sì sagge ordinanze, che assicurano ai Grandi abbigliamenti di un colore squisito, ed ai Piccoli stoffe di un colore schietto, e durevole. Egli prevenne i falli notabili fra i nostri lavoranti, e non invidiò punto queste utili cognizioni alle Nazioni straniere. I suoi regolamenti raccozzano lumi, che non erano ancora stati riuniti in nessun luogo. Le pratiche buone vi sono esposte con tutta la chiarezza. Non vi si fa mistero di nulla: e ciò ch'egli temeva, che ciascun lavorante non ritenesse per se stesso in una meschina maniera, esso cominciò dal farlo stampare, e dal dirlo a tutta la terra.

Non fu pago di stabilir l' ordine in una professione, in cui regnava una libertà perniziosa, assegnando giusti distretti, e prescrivendo ope-

Le Tinture.

operazioni proprie alle tre Comunità di tintori, i primi de' quali tingono le stoffe fine, e si nominano tintori della gran tinta; i secondi s'incaricano delle stoffe del più basso prezzo, e si nominano della piccola tinta; i terzi tingono le sete, le lane, ed i fili. Gl'informò perfettamente di tutte le droghe, che non sono che preparatorie, e di quelle che sono realmente coloratrici. Mostrò loro chiaramente quelle, ch'erano necessarie ad essi tutti, quelle, che a tutti loro eran proibite, e quelle, ch'eran particolari a ciascun tino, o solamente di uso in tali e tali assortimenti. Dopo la spiegazione dei colori primitivi, egli discende alle mescolanze dei colori semplici, onde formansi i colori composti, ed alle diverse aggiunte, o sottrazioni, che ne variano i gradi. Per assicurare a tutti loro, ed ancor più a tutto il Pubblico il godimento di un colore stabile, che non trasformi in azzurro un vestito nero, o in pavonazzo un rosso; egli prescrive gli specifici dei diversi decotti, vale a dire le droghe, colle quali basta di far bollire per un mezzo quarto d'ora la stoffa, la seta, o la lana tinta, per porre in evidenza la bontà, o la falsità degl'ingredienti coll'alterazione, o colla perseveranza del colore. Questi utili regolamenti, e quelli da lui aggiunti per far prosperare tutto il lavoro delle manifatture, son resi efficaci da altri, ch'egli indirizza ai Commissarj, ed ispettori incaricati di veder tutto, e di far eseguire gli ordini.

Dopo di avere individuata la maniera di formare il piede, o la base dei colori, e d'impiegare l'azzurro di glasto, il rosso di robbia,

bia, (a) ed il giallo di gauda, dopo di aver esposto felicissimamente i fogliami, frutti, cortecce, radici, galle, terre, sali, metalli, e molt'altre materie, buon numero delle quali trovasi d'ottima qualità in Francia, e che possono coadjuvare, od innoltrare le precedenti; M. Colberto mostra l'intimo del suo cuore, e il suo tenero affetto non solo per la sua Patria, ma per la Società intera, invitando i suoi Compatriotti, e i Curiosi d'ogni paese a far Saggio della coltura di queste diverse piante nelle terre d'una piccola utilità; e notificando ad essi ciò che si fa di meglio finora, per farne riuscire le piantagioni. In una parola, le istruzioni generali, e le ordinanze del 1669. sono il più profittevole trattato, ch' abbiamo sulle tinture, ed elle sono in un coll' Ordinanza del medesimo anno pel regolamento dell' Acque, e selve, il più bel pezzo di Storia Naturale, che il diciassettesimo Secolo abbia prodotto. Abbiamo un altro obbligo a questo grand'uomo, ch' è di averci appreso il vero metodo di perfezionare la Filosofia. Distratto com'egli era, dalle differenti cure d'un ministero difficilissimo, come mai potè egli mettere insieme notizie sì ampie, e cautele sì giuste? Ciò non fu già addrizzandosi a i Filosofi Sistematici; ma consultando diversi impresarj, interrogando artefici assennati, e con-

Le Tinture.

(a) Il rosso di scarlatto di cocciniglia è stato sommamente perfezionato ai Gobelini, sotto il ministero di M. Colberto, da M. Gluk oriondo d' Ollanda, e si sostiene nella più alta riputazione coll'altre operazioni della manifattura Reale dei panni fini, per l'accuratezza di M. de Jullienne suo Nipote.

confrontando le lor risposte per estrarne un risultato di pratiche non sospette, in cui troviamo dopo ciò la nostra vera Filosofia, cioè i principj della nostra condotta, e i maggiori sostegni della Società. Possiam dunque considerare l'anno *1669.* come un' Epoca memorabile nella Storia delle vere scienze, e come uno degli anni di Luigi XIV, che gli hanno più legittimamente conciliato il nome di Grande.

IL FINE.

TA-

TAVOLA
DE' TRATTENIMENTI,
Che in questo XI. Volume contengonsi.

TRATTENIMENTO VI.

TRATTENIMENTO VII.

TRATTENIMENTO VIII.

TRATTENIMENTO IX.

TRATTENIMENTO X.

TRATTENIMENTO XI.

TRAT-